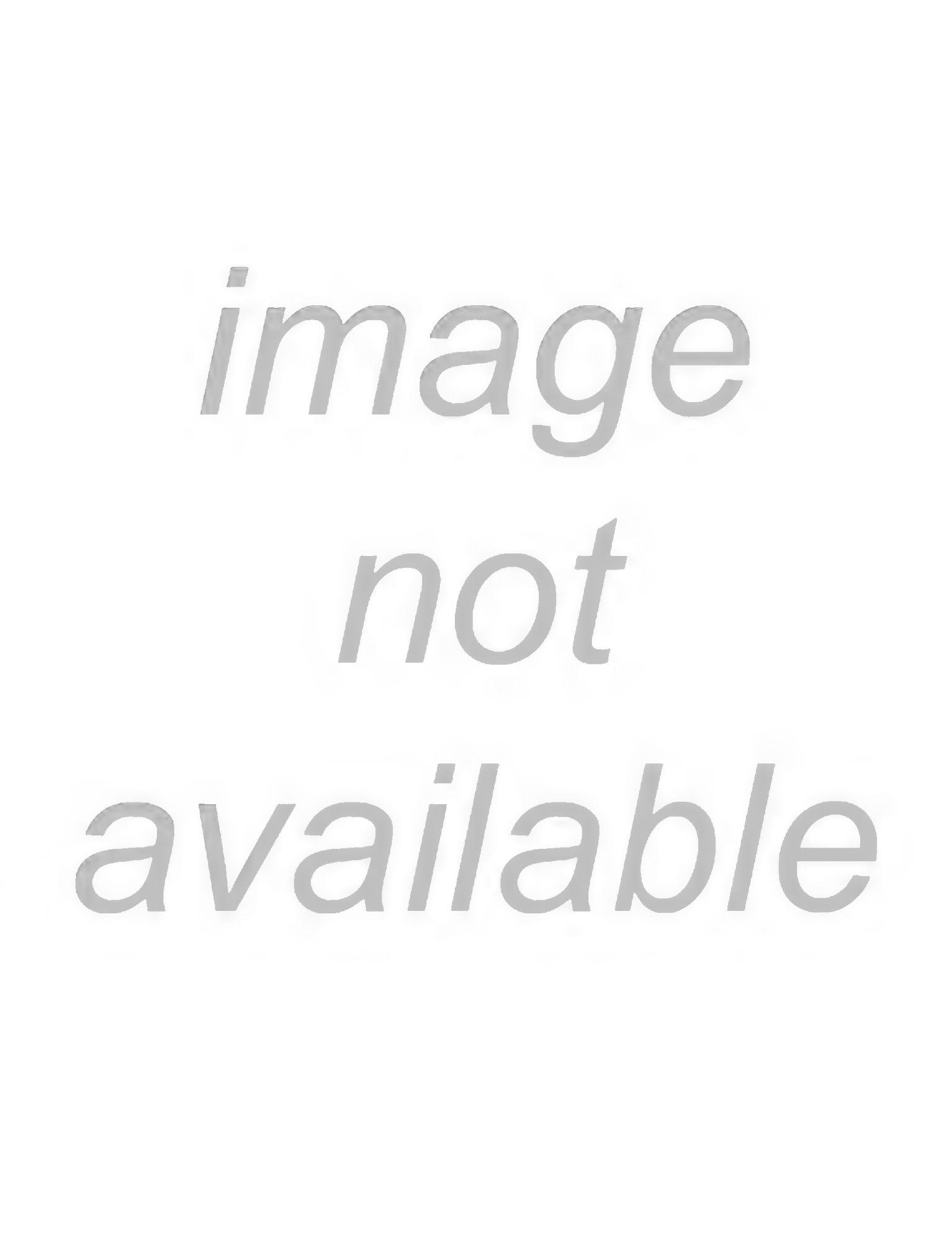
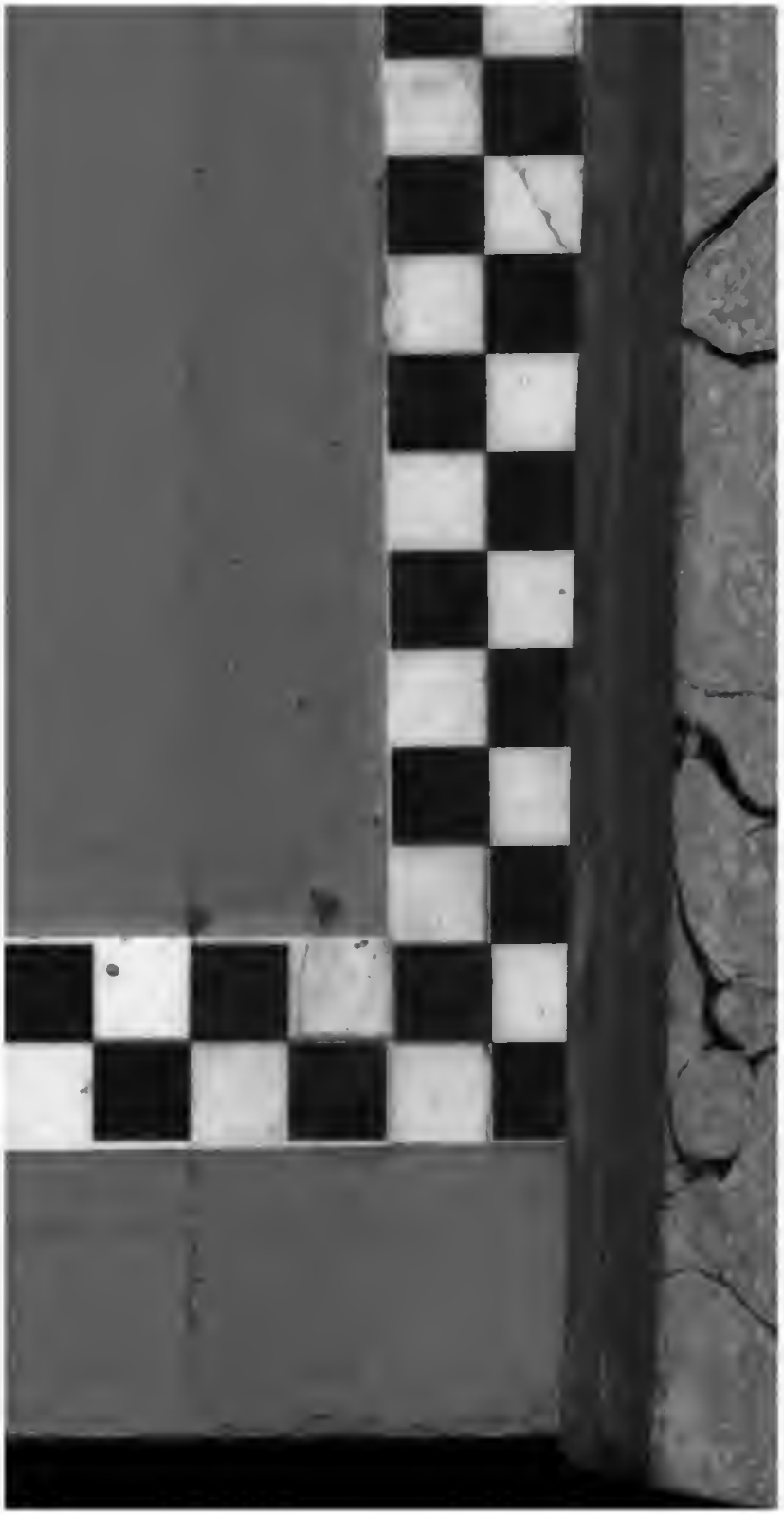
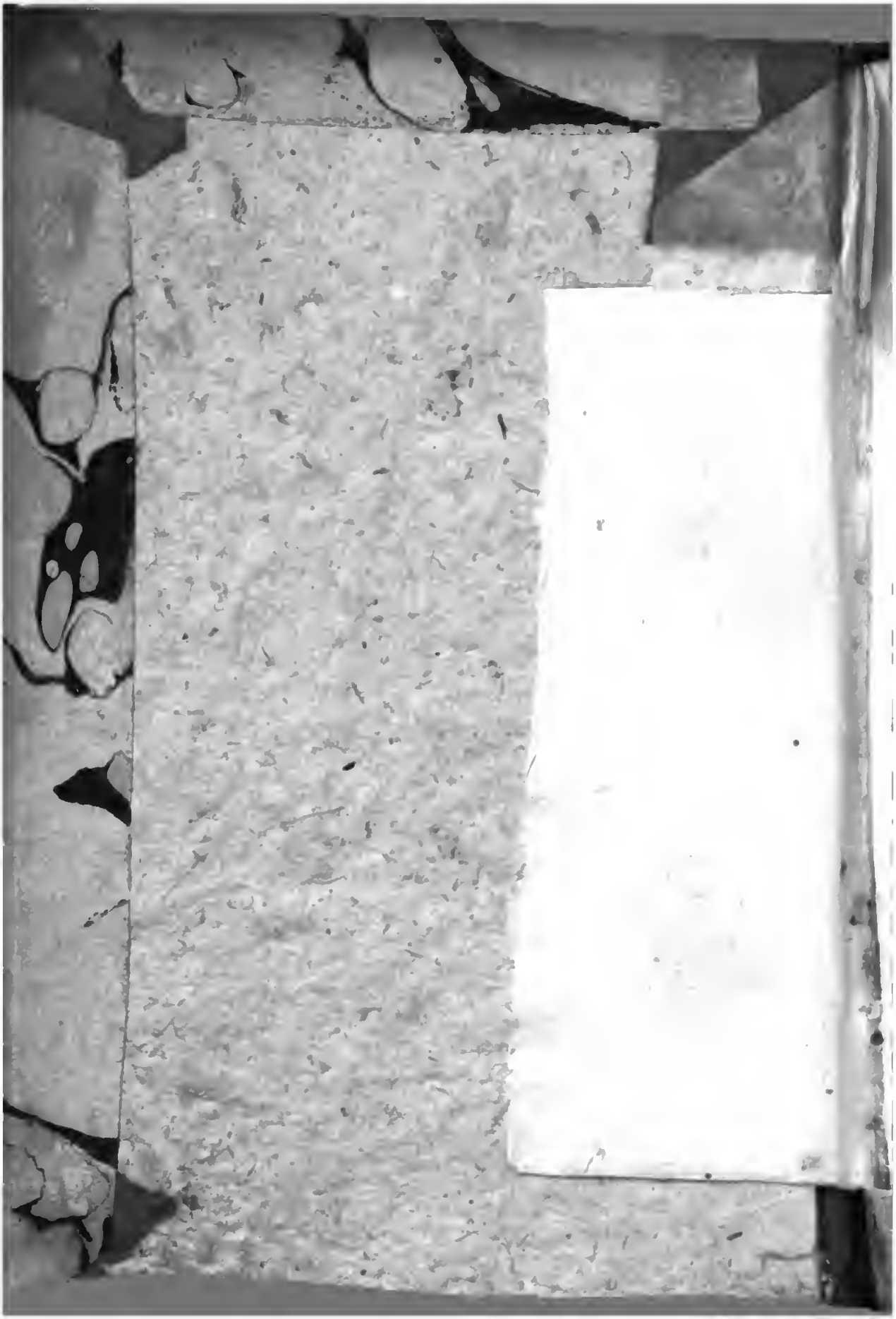


image
not
available

PALATINA
LEZIONI

PALATINA
GRANELLI
LEZIONI SACRI
1
75
1





Digitized by Google

Digitized by Google

5 9 0 2 4 5

GENESI

LEZIONI SACRE

DI [illegible]

GIOVANNI GRANELLI

TOMO I.

VENEZIA
MDCCCIV.
PRESSO ADOLFO CESARE
Con Permissione.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

UNA chiara cognizione della divina Istoria descritta ne' santi Libri, e delle divine Istruzioni che l'accompagnano, è il fine ch'io mi sono proposto in queste Lezioni mie, sperando così giovare, secondo l'obbligo dell'Istituto ch'io seguo, a qualche universale vantaggio del Popolo Cristiano, a cui ho parlato ed ho scritto. È stato dunque mio studio particolare, quanto le deboli forze mie comportavano, sgombrarla d'ogni difficoltà, difenderla d'ogni errore e d'ogni opposizione de' Novatori, e aggiugnerle una specie di comento perpetuo raccolto dagli Scrittori e da' Padri, che non lasci desiderare su i punti o controversi, od oscuri nè le cognizioni opportune, nè la possibil chiarezza, nè la più rispettabile autorità. Ho lasciato però da parte le inutili quistioni, che mi sono parute remore al mio viaggio; nè non mi sono invaghito di cercare gl'intoppi sulla via piana, o di eccitare tempeste sul mar tranquillo. Nella Geo-

gra-

grafia, e nella Cronologia, senza cui non può essere che impedita ed oscura la cognizion della Storia, ho consultato e seguito le carte più esatte, ed i migliori Cronologi, da cui se alcuna volta sono partito, potrà il discreto leggitore convincersi, dove avvenga, che mi ci ha stretto a forza amore di verità, non vaghezza di novità. Lo stile ho studiato di renderlo piano e facile, amando sopra ogni cosa una chiarezza d'espressioni e di idee, che facciano a ogni persona, quantunque non troppo colta, intendere la sentenza. Però tutti i tratti degli Scrittori in altre lingue, e de' Padri, che mi è avvenuto dover citare, non l'ho fatto altramente che traducendogli nella lingua nostra volgare; nè altro Latino, o Greco, o Ebreo non ho voluto soffrirci, che quel dei Testi della Scrittura per la sacra loro autorità originali. Gli Scrittori accattolici, che ricordo assai volte, e che hanno fama di valentuomini di gran sapere, però io gli ricordo che o il testimonio de' nimici è uno de' più forti argomenti a confermare la verità, o le opposizioni loro convinte d'errore o di debolezza dimostrano, quanto disordini e infievolisca anche

gl'

gl' ingegni più illustri e più addottrinati o l'ardimento del pensar troppo libero, o il pervertimento di una falsa Religione.

Resterebbe quì a dire della grandezza, legittimità, dignità, utilità, anzi necessità di questi Libri divini, deposito d'inestimabil valore, contenente la dottrina di Dio, il testamento dei secoli, le fonti uniche della verità giustificata per se medesima. Ma trovandosi facilmente ciascuno di questi punti largamente trattato in pressochè tutte le prefazioni degli Scrittori su la divina Bibblia, io non farei che copiarle; oltrechè nel corpo delle Lezioni medesime dovrò parlarne dove tornerà meglio.

Siami quì lecito unicamente d'aggiugnere qualche riflession mia a una prefazione delle più belle, che io abbia letto, messa in fronte al Comento letterale composto di note scelte, e tratte da varj Scrittori Inglesi, edizione dell' Aja in francese presso Piero Popée l'anno 1743, che ho poi veduto volgarizzata dall' egregio Padre Nicolai, e inserita nel terzo tomo delle sue dotte Dissertazioni e Lezioni sulla divina Scrittura. Volendosi provare in essa la necessità di una divina rivelazione contro i Deisti,

i qua-

i quali falsamente sostengono, che la ragione e la legge naturale bastano all'uomo per istruirlo di quanto gli è necessario a sapere non meno che ad operare, per essere sicuramente felice, e che però la rivelazione è superflua e ridondante; volendosi, dico, combattere quest' errore da' Valentuomini autori della lodata prefazione, temo che abbiano dato in un altro, riducendo l'umana ragione a una semplice capacità di ricevere delle istruzioni, senza riconoscere almeno in questa facoltà ragionevole lume alcuno a distinguere le conformi alla verità e alla giustizia reale, e le contrarie e difformi, ammettendo essi per altro l'esistenza di questa verità, e di questa giustizia reale. Leggansi i paragrafi tredicesimo, e quattordicesimo della prefazione suddetta. Ora io consento che questa ragione umana abbandonata a se stessa è di un lume assai debole, e troppo languido a scoprir chiaramente delle utilissime e importantissime verità, consento che l'originale peccato l'ha esposta a molta ignoranza, che i pregiudicj di una rea educazione, e quelli degli esempj malvagi finiscono di pervertirla; ma niego che possa dirsi un principio puramen-

mente passivo, e *disposto ugualmente*, com'essi il dicono, *a giudicar male il bene, che bene il male*, non dipendendo in questo giudicio che dall'altrui istruzione incorreggibile per alcun propio suo lume. Se così fosse, a non esser Deista, si converrebbe essere Sceptico. Conciossiacchè qual criterio resterebbe a distinguere tra due istruzioni a cagione d'esempio, l'una contraria all'altra, qual fosse la giusta e vera, e quale la falsa e l'ingiusta? Se tutta la mia ragione non si riduce che ad una capacità passiva di ricevere delle istruzioni, io sarò sempre nella misera necessità di dubitare di tutto, perchè non potrò mai accertarmi della giustezza delle istruzioni che io ho ricevuto, e di quelle che attualmente ricevo. Tutti i miei discorsi, tutte le mie idee del vero e del falso, del bene e del male saranno sempre suggette all'incertezza medesima, da cui nemmeno la rivelazione mi potrà togliere; perchè la cognizione di essa, quella degli argomenti che ne confermano, o ne dimostrano l'esistenza, dipenderà unicamente dall'istruzione, che io ne avrò ricevuto, sulla quale se posso essere incerto, non avendo in me stesso alcun prin-

cipio di lume che possa e sappia distinguere il vero dal falso, il bene [illegible] potrà e dovrà essere sempre incerto di tutte le cose, [illegible] che ne dipendono, segnatamente dall'esistenza, dell'autorità, della forza della rivelazione. Veggano dunque i Valentuomini, se volendosi sinceramente provare la necessità della divina rivelazione, sia antecedente opportuno lo abbassare o estenuare [illegible] la ragion naturale, che si riduca alla [illegible] capacità: o non anzi vaglia a distruggere l'autorità della rivelazione medesima, e [illegible] fermare e rendere affatto nulli quegli argomenti ch'essi producono, ed armano a dimostrarne la necessità. Non sarà mai necessaria, finchè può essere tanto incerta. Riduciamo dunque alla giustezza le cose e a' Deisti che troppo esaltano la facoltà della ragion naturale, dimostriamone la debolezza, l'insufficienza, il pervertimento, per conchiudere fortemente la necessità di un lume superiore che la avvalori, che la istruisca, che la corregga. Questo fanno eccellentemente gli Scrittori della prefazione, di cui parliamo, ricordando i molti e grossolani errori, in cui caddero i Filosofi del

Gen-

Gentilesimo. Ma nel tempo medesimo lasciamola contro i Sceptici una facoltà di accertarsi dell'esistenza, dell'autorità e della verità reale di questo lume benefico che dee dirigerla. Riconosciamola col Profeta siccome un raggio un segno un lineamento del volto di Dio impresso nella nostr'anima. Lo che non meno ingegnosamente dimostra il dotto Padre Gerdil nel primo tomo della bella sua opera, dell'Introduzione allo studio della Religione.

Se poi vero a provare la necessità della luce per l'occhio materiale e corporeo veggente, distinguente, e riconosca gli obbietti, non è già necessario negare all'occhio la potenza visiva, basta provarla insufficiente a' suoi atti senza la luce. Così a conchiudere la necessità della rivelazione, non fa mestieri negare all'uomo la facoltà di conoscere e di distinguere il bene e il male, il vero e il falso, basta mostrare questa facoltà insufficiente a tante sublimi e importantissime cognizioni senza l'ajuto della rivelazione.

Un altro abbaglio hanno preso per mio avviso questi Scrittori ne' due seguenti paragrafi quindicesimo, e sedicesimo su l'articolo stesso della ragione, in quanto è principio morale delle ope-

operazioni dell'uomo, che le denomina giuste o ingiuste, buone o malvagie: abbaglio che io non intendo convincere colle ragioni della cattolica Teologia fondate sulla dottrina dell'Appostolo, che leggesi al capo settimo della sua lettera a' Romani: *Io sento un'altra legge nelle mie membra, contrariante alla legge della mia mente, e cattivantemi nelle legge*, o sia, *nella servitù del peccato*, dove l'Appostolo chiaramente distingue i principj fisici delle passioni che spesso traggono l'uomo al male, dal giudicio morale della ragione che conosce cotesto male, e sforzasi di allontanarnelo. Ma riducendomi alle sole leggi del buon discorso, non veggo come possan'essi affermare per l'una parte, che la ragione è *un principio che porta l'uomo così al bene come al male: una facoltà suscettibile delle impressioni del male come di quelle del bene: una facolsà ugualmente efficace per indurci in errore, e per guidarci nel cammino della verità: una façoltà ch'è propia ugualmente a portarci al vizio che alla virtù:* sono le precise loro parole, che io ho scrupolosamente volgarizzato verbo a verbo: eppure per l'altra parte asseriscono, che a differenza delle operazioni de' Bruti,

le umane sono ingiuste, perfide, empie, viziose &c. perchè vengono dalla ragione. Concilia-mo, s'egli è possibile, la verità di queste due proposizioni. Io chieggo a' Valentuomini; O queste operazioni ingiuste, empie, perfide, viziose vengono da una ragione che non e illuminata più di quello che sieno i Bruti, da una ragione che non conosce nè l'ingiustizia, nè la perfidia, ne l'empietà, nè il vizio di così fatte operazioni, da una ragione però la quale non le condanna di guisa alcuna; se così è, non veggo come questa ragione possa denominarle ingiuste, empie, perfide, viziose, non più di quello che potrebbono denominarsi quelle de' Bruti; non potrà dunque per niun modo sussistere la' proposizione di questi Scrittori che così le domina: O vengono da una ragione illuminata a conoscere l'ingiustizia, l'empietà, la perfidia, ed il vizio delle operazioni malvagie, a cui malgrado queste cognizioni condur si lascia dalle passioni: e se è così com'è veramente, non sarà questa ragione una *facoltà che porti l'uomo ugualmente così al bene siccome al male: una facoltà suscettibile delle impressioni del male come di quelle del bene: una*

fa-

facoltà ugualmente efficace per condurci in errore, che per guidarci nel cammino della verità: una facoltà ch'è propria ugualmente a portarci al vizio che alla virtù: ma sì per l'opposito sarà un principio che porta al bene, i cui lumi resistono, benchè talor debolmente, alle impressioni del male, che ama naturalmente la verità, che fatta è a condannare il vizio, e ad approvar la virtù. Ecco dunque il manifesto paralogismo di tutto il discorso de' Valentuomini su questo punto. Dalla ragione, ch'è quanto dire dall' Uom ragionevole, partono ugualmente, siccome da cagion fisica, le buone operazioni, e le ree, le giuste e le ingiuste, il vizio e la virtù. Questa è verissima proposizione. Dunque questa ragione è un principio morale indifferente alle une e alle altre. Questa è falsa, nè segue dall'antecedente: perchè dove la prima parla di un principio fisico, fa la seconda passagio ad un principio morale. Questo principio morale rifonde la denominazione di buone, di giuste, di virtuose nelle sue determinazioni, perchè le prende e mandale ad effetto conoscendole, e giudicandole siccome tali; rifonde l'opposta nelle ree,

nel-

nelle ingiuste, nelle viziose, perchè si determina ad esse malgrado il conoscerne la malizia. *Video meliora, proboque: deteriora sequor.* E dunque ad avvisare per ogni modo la fallacia di quella proposizione, che leggesi verso il mezzo del paragrafo sedicesimo, ed ha precisamente così: *Nel medesimo senso dunque che non può dirsi fedele, giusto, saggio se non ciò che è dettato dalla ragione* (notisi quella parola *dettato* significante assai chiaramente un principio morale che suggerisce, ed appruova) *per lo contrario dir non si può perfido, ingiusto, stravagante se non ciò di cui essa è il principio.* Qui si rifletta alla voce *principio*, che male è opposta alla parola *dettato:* se non si aggiunga disapprovante, sconsigliante, condannatore che non si aggingne ma si dissimula, sospettar si potrebbe, con artifizio, sperando così sorprendere il leggitore, a cui è noja disaminare ogni cosa. Io prego i miei di soffrir quella che forse avrò dato loro con queste riflessioni, e perdonarla a quel zelo, che mi ha mosso a farle, per avvisare la molta circospezione con cui si vogliono leggere certi libri, per non lasciarsi ingannare dagli artifiziosi lo-

to e sottili paralogismi, che nè al buon discorso non reggono, nè alla buona religione. Nel resto io pregio assai l'erudizione e la copia di cose belle, che leggonsi nella Prefazione medesima: e se le proposizioni ch'io ho notato, possono avere nella dottrina de' loro Autori spiegazione men aspra di quella, che par che suonino, volentieri consentirò a darla loro, non amando io che la verità dovunque, e da chiunque la scuopra.

LEZIONE PRIMA.

Liber Genesis.

Prendendo oggi la prima volta a spiegare i santi Libri delle Scritture, nè grave spero non vi parrà, nè superfluo, piissimi, e discretissimi Ascoltatori, che del proposito, ed istituto mio, cioè del modo, con che io penso di farlo, vi renda prima con esattezza, e con chiarezza ragione. Incomincio d'onde esse incominciano, cioè dal Genesi, sì perchè parmi questo il diritto ordine delle cose, che quello prima si sappia, che prima a Dio fu in grado di rilevare, sì perchè un lieto augurio ne traggo per me medesimo, di potermi sì lungamente restare con essovoi, e parlarvi da questo luogo, che per quantunque prenda le mosse d'assai lontano, possa sperar nondimeno di toccarne felicemente, ed aggiugnerne le mete estreme: io voglio dire, tutti spiegarvi, e leggervi i sacri libri, sino a vederne il fine, quando che sia. Lo che quantunque io non possa promettermi di verità, nè sappia se il desider-

rarlo a voi sia vantaggioso, ed a me stesso stia bene, pensarlo purnondimeno, ed in pensandolo sinceramente manifestarlovi, è assai chiaro argomento e della molta compiacenza mia di parlarvi, e del molto desiderio mio di piacervi, che presso a gentili, e cortesi animi, siccome i vostri, a conciliarmi grazia, e favore può assai valere. Sebbene il piacervi, che giovevole, Uditori, se altro miglior vantaggio voi non ne aveste a sperarne? E perchè ci ha Iddio lasciato tanto provvidamente, e dalle ingiurie di tutti i tempi prodigiosamente serbato l'inestimabil tesoro di queste divine Lettere, se non perchè a queste fonti sincere, ed uniche di verità, quasi a materne poppe dolcisse, si educasse, si nodrisse, e crescesse l'umano spirito, cioè la mente, e il cuore dell'Uomo, e quindi apprendesse e a pensare dirittamente, e a santamente operare? Eccovi il fine ch'io mi propongo, e che io studierò per ogni modo possibile ottenere. Parlerò chiaramente, e con semplice e piano stile, sicchè persona alcuna non vi abbia, che per difetto mio non m'intenda. Lascierò le quistioni sottili, e astratte, che siano inutili a questo fine.

ne. Ma i primi Padri, e i più dotti Interpreti seguirò per maniera, che nè oscura vi resti la dilettevole cognizion della Storia, nè incerta l'istruizion profittevole, che per essa ha preteso lasciarsi Iddio. Non posso oggi promettervi, Ascoltatori, Lezione gioconda assai, niun'altra cosa potendo, che tracciare le prime linee, dell' operoso lavoro, formandovi brevemente un'idea generale del divin Libro del Genesi, che prendo a leggere, ed a spiegare. Dirovvi prima della materia, che n'è il suggetto; appresso dell'Autor, che lo scrisse, e ultimamente dei fini, ch'egli scrivendolo si propose. La prima parte varrà a conoscerne il pregio, la seconda a confermarne l'autorità, la terza a agevolarne l'intendimento. Invochiam prima la grazia, e il favore, di quello Spirito divinissimo di Verità, e di Sapienza, le cui parole spieghiamo, e ad ottenerla, improlando l'intercessione di Maria sempre Vergine sua cara Sposa, sotto gli auspicj suoi cominciamo.

La materia di questo divino Libro del Genesi è in due parole, Uditori, la storia prima del Mondo, che dalla sua creazione, da cui comincia, sino alla morte del Patriarca Giusep-

pe in cui finisce, abbraccia presso a ventiquattro Secoli, cioè presso a due mila quattrocent' anni, io dico presso, perchè i computi de'Cronologi (*a*) sono diversi assai, e variano (*b*) i testi stessi Ebreo, Samaritano, e Greco, come si può veder dalle Tavole cronologiche, che sopra d'essi formano (*c*) i Valentuomini. Ma dove tornerà meglio, non lascerem di tenerne ragionamento.

Ora tra molte comode, e belle divisioni, che far si possono di questo Libro divino, una sola piacemi di proporvene, che però io prediliggo, che parmi la più conforme non meno alla santità di questa divina Istoria, che alla nostra più utile istruzione. Uditele attentamente. Dio Creatore, Dio Padre, Dio Legislatore, Dio Giudice, Dio Ristoratore dell' Uomo, eccovi le cinque parti, che formano la materia del primo Libro, che abbia voluto Iddio egli stesso dettare agli Uomini. Dio Creatore. (*d*)

Que-

(*a*) Corn. a Lap.) 2310. Husser.) 2369. Salian. 2399
Clerc.) Calm.) aliiq; passim

(*b*) Consule, & confer. Hebr., Samarit., Græc.

(*c*) Vide tabul. ad calcem lect. (*d*) Genes. cap. I.

Questa parte contiene la creazione dell'Universo, il principio dei tempi, e i primi sei memorandi giorni del Mondo, opera maravigliosa a conoscere l'immensità, l'eternità, la potenza, la sapienza, e la provvidenza di Dio. Dio Padre. (*a*) Questa parte descrive lo stato primo dell'Uomo, la perfetta felicità, in cui il benefico Creatore lo costituì nel delizioso soggiorno di un verissimo Paradiso, benchè terrestre. Dolci memorie, Uditori, a conoscere l'infinita beneficenza, e la paterna bontà di Dio. Dio Legislatore. (*b*) Questa parte ricorda le prime leggi imposte da Dio all'Uomo, le promesse di certo premio, e le minacce d'inevitabil gastigo, se fosse ardito di violarle. Pruova evidente a conoscere i supremi diritti della divina Sovranità sulle sue Creature. Dio Giudice. (*c*) Questa parte comprende il peccato del primo Padre, il processo, che Dio ne fece, il giudicio, ch'Egli ne pronunziò; l'esecuzione, e gli effetti della condannazione. (*d*) A questa ap-

(*a*) Genes. cap. 2. (*b*) Ibid.
(*c*) Genes. 3.
(*d*) Identidem per totum.

appartengono i posteriori peccati dei discendenti di Adamo, e i memorandi gastighi, con cui Dio gli punì, del Diluvio, della confusion delle lingue, del fuoco consumatore delle cinque Città, oltre i gastighi particolari, e privati di molti Uomini peccatori. Eccovi un'idea grande, e sensibile della Santità, dell'Equità, della Giustizia di Dio. Finalmente Dio Ristoratore (*a*) dell'Uomo. A questa parte si riferiscono i tratti della divina bontà, usati dal principio del Mondo, nè mai cessati da Dio alla salvezza degli Uomini. A questa le promesse di un Salvatore, il preservamento ammirabile di Noè, la vocazione d'Abramo, gli avvenimenti de'Patriarchi sino a Giuseppe. Stupenda serie di cose certissime, ed infallibili a crearci nell'animo la più giusta idea della sua infinita Misericordia.

Così Iddio, miei Signori, invisibile per se medesimo, e inaccessibile a'nostri sguardi si fa conoscere sensibilmente nelle sue opere. (*b*)

In-

(*a*) Genes. a cap. 3. ad finem.

(*b*) Roman. I. v. 20.

Invisibilia enim ipsius a creatura Mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. Cognizione di Dio, Uditori, da cui in somma dipende tutta la nostra virtù, e tutta la nostra felicità. (*a*) *Nosse enim te*, dice il Savio, *consumata justitia est, & scire justitiam & virtutem tuam radix est immortalitatis.* E il Salvatore nell' Evangelio, (*b*) *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te.* Ma come conoscere questo Dio, Uditori, se noi abbiamo una mente sì limitata, e sì oscura; Egli infinito, e nascoso dirò così, nell' abisso della sua gloria, e della sua maestà? Eccovene un mezzo facile, sensibile, universale. Il mondo stesso, che noi veggiamo cogli occhi nostri, e la certa sua storia, che ne ascoltiamo. Nò, miei cari Uditori, egli non è necessario, nè acuto ingegno, nè gran dottrina, nè mente per assai lunghe, e profonde meditazioni contemplatrice. Basta aver occhi, ed orecchi; e tanto di riflessione, che si voglia per un momento pensare a ciò, che

(*a*) Sapient. 15. v. 13.
(*b*) Joann. 17. v. 3.

che si ascolta, e si vede. *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur.*

Così divisa la materia del Libro, è ora a ricordarne, e a conoscerne lo Scrittore. Egli è fuor di dubbio, che fu Mosè, e inutil cosa sarebbe, volervi qui trattenere a rifriggere nojevolmente una quistion già decisa. Ai fine de' cinque libri, che scrisse, e sono a noi pervenuti, e diconsi il Pentateuco, se a Dio piacerà sostenersi del favor suo, le frivole opposizioni di alcuni Spiriti indocili con miglior agio dileguerémo. Frattanto ad una giusta richiesta, che facilmenre potete muovere su questo punto, parmi bene di soddisfare. Donde trasse Mosè le memorie della Storia, che scrisse, che a tanti secoli sale prima di lui? Trovò egli forse alcun libro più antico scritto da alcuno de' Patriarchi primieri, di cui valer si potesse, quasi d'autentico documento a far fede al suo? O veramente non ebbe di cose così lontane, che la sola tradizion della voce di Padre in Figlio? Che se si dica, che scrisse per divina rivelazione, ci resta dubbio perchè nol dica egli stesso, siccome gli altri Profeti fecero, qualora dissero cose, che d'altronde saper non potevano

fuor-

fuorchè da Dio. Voi giustamente chiedete, ed io prontamente risponderò.

Dividiamo, per non errare, le cose, che sono certe da quelle, che non lo sono. L'autorità della Storia, di cui parliamo, è certamente divina, e però di Scrittore divinamente spirato. Così la riconosce la Chiesa, e riconobbela la Religione di tutti i Secoli. Mosè potè averla immediatamente da Dio, con cui usato era a tenere sì lunghe, e familiari conversazioni, nè già non eragli bisogno dirla ad un Popolo, che lo vedeva tornar sovente cinto la fronte di raggi luminosissimi, (a) *ex consortio sermonis Domini*; a un Popolo, presso cui da infiniti prodigi manifestissimi era l'autorità sua confermata; a un Popolo finalmente, a cui egli recava, e promulgava una legge scritta visibilmente da Dio medesimo. Tutto questo è certissimo. Ma probabile cosa è, che oltre questa divina fonte, non gli mancassero l'altre due, l'una della tradizion della voce, l'altra di quella ancor degli Scritti d'alcuno de' Padri antichi.

Que-

(a) Exod. 34. v. 29.

Queste sono due cose, che meritano essere messe in chiaro.

E quanto alla tradizion della voce, (a) Giovanni Clerc truova molta difficoltà, come potesse esser fedele, e esatta per tanto corso di anni, quanti dalla creazione n'andarono sino a Mosè, che certo, secondo ogni computamento, oltreppassano molti Secoli. Per quante bocche, dic' egli, per quanto numero di persone in una sì lunga serie di anni avrebbe ella dovuto cotesta tradizione trascorrere, per giugnere sincera, e pura da Adamo sino a Mosè? Ma egli per avventura non riflettè alle lunghissime età di più secoli, che ci vivevano gli Uomini di que' tempi, riflessione, che addolcisce d'assai questa difficoltà. Noi riflettendoci troveremo, che per poche Persone assai è necessario salire per giungere da Mosè sino alla viva voce di Adamo; poichè osservate. Mosè nacque in tempo a conoscere almeno alcun de' Nipoti de' dodici Patriarchi Figliuoli di Giacobbe, che l' Avo

(a) Clerc. Dissert. 3. præmissa Comment. in Genes. De Scriptore Pentat.

Avo Isacco avevano conosciuto, e da cui di queste antiche memorie avean potuto ricevere la tradizione, ch'egli avuto avea senza dubbio dal Padre Abramo. Ma Abramo era maggiore di anni cinquantatre, quando morì Noè: potè egli dunque a grand'agio averne da lui medesimo le istruzioni. Noè aveva già secentanni quando morì il suo Avo Matusalemme, il quale Matusalemme vivuto era insiem'con Adamo dugento quarantatre anni. Ordiniam dunque per non più che sette gradi di Persone celebratissime d' intera fede la tradizione. Adamo a Matusalemme, Matusalemmme a Noè, Noè a Abramo, Abramo a Isacco, Isacco a' Figliuoli di Giacobbe: I Figliuoli di Giacobbe a' Nipoti, questi a Mosè. (*a*) L'*Allix* ne ha fatto una chiara dimostrazione, a cui non reggono, per dire il vero, le opposizioni (*b*) del dotto Padre Martianais.

Che se oltre la tradizion della voce desiderate quelle ancor degli Scritti, quali, e quanti si

(*a*) All. reflex. sur les livr. de l'Ecrit. tom. 1. P. 1. c. 8. suiv.

(*b*) Mart. Trait. des livr. de l' Ecrit. continuat. du Trait. 1. c. 1.

si fossero innanzi a Mosè non ci è restato veramente vestigio, onde poterlo conghietturare; ma che alcuni pure ci fossero par dimostrato. Certo (*a*) Mosè medesimo al ventesimo primo capo de'Numeri cita un libro delle Guerre del Signore, *libri bellorum Domini*, che così, come alcun'altro (*b*) ricordato nella divina Scrittura non è a noi pervenuto. L' Appostolo San Giuda nella pistola sua canonica (*c*) ricorda di una Profezia di Enoc, del quale S. Agostino al ventesimoterzo capo del quindicesimo libro della Città di Dio parla così. (*d*) *Che Enoc quel settimo dopo Adamo, scrivesse alcune divine cose, noi non possiamo negarlo, dicendolo espressamente nella pistola sua canonica S. Giuda Appostolo*. Lo stesso Padre nel diciottesimo libro della Città di Dio al capo trentesimo nono (*e*) afferma chiaramente, e sostiene, che così l'ebrea lingua, come le lettere ebree furono in-

(*a*) Numeror. 21. v. 14.
(*b*) Josue 10. 13.
(*c*) Judæ c. unic. v. 14.
(*d*) Augustin. de Civit. l. 15. c. 23.
(*e*) Idem de Civit. l. 18. c. 39.

innanzi a Mosè; e Gioseffo (*a*) scrive nel libro primo delle Giudaiche Origini, che i Nepoti di Set prima dell'universale diluvio lasciarono incise le osservazioni loro astronomiche (scienza, di cui si vuole, che fossero, ritrovatori) le lasciarono, dico, incise in due memorande colonne di marmo l'una, l'altra di creta, affinchè per acqua, o per fuoco, che temevano per aventura soprastare alla Terra, non potessero perir mai. Checchessiasi di così fatte colonne, di cui non parmi quì luogo da quistionare, conchiudo con assai dotti Scrittori, (*b*) che l'uso, e la scienza di scrivere, ch'è conseguenza naturalissima del ragionare, ha avuto ad essere antediluviana, non che anteriore a Mosè: nè però non è fuori del verisimile e che Noè conservasse nell'Arca alcun monumento delle memorie de'Patriarchi suoi Avi, e che queste con alcune de'Posteriori a Mosè pervenissero; massimamente se si rifletta alla moltitudine, e all'esat-

(*a*) Joseph. De Orig. Jud. l. 1.

(*b*) Abbé Fleury Traité des Moeurs des Israelites, & des Chrétiens pag. 6. M. le François Des preuves de la Religion Chrét. Tom. 1. part. 2. c. 3. art. 1.

esattezza de'Nomi, de'tanti computi, de' familiari dialoghi, e alle menome circostanze, dei fatti di cui sono vestite le narrazioni. Altrove rifiuterò l' opinione, o vogliam dire il sistema di un moderno Scrittore (*a*) Anonimo, il qual conghiettura, che in altrettante colonne distribuisse Mosè nel Genesi, e trascrivesse queste memorie; ma che aver le potesse, nè altramente ne usasse da quello, che un lume superiore, e divino gli suggeriva, non ha per quant'io sappia conoscere, difficoltà.

Certissima cosa è nondimeno, che se Mosè non fu il primo Scrittor del Mondo, i libri di Mosè, che si dicono il Pentateuco, cioè libri cinque, sono i più antichi del Mondo, che sieno a noi pervenuti. Lo che è dimostrato sì chiaramente dal dottissimo, ed esattissimo Benedetto Pererio, (*b*) che luogo alcuno non lascia sù questo punto a muovere difficoltà. Le lettere degli Ebrei molto dopo Mosè, come Eupolemo narra presso ad Eusebio, passarono a' Fenicj.

DA

(*a*) Conjectures sur le Genése imprimées à Bruxelles 1753.

(*b*) Perer.

Da questi Cadmo il celebre Fabbricatore di Tebe a' Greci le trasferì. Ma il monumento più antico, che noi abbiamo di queste letterate Nazioni, è il poema d'Omero posteriore a Mosè di almeno cinquecent'anni. Ma di questo sia detto assai.

Veniamo alla terza delle proposte cose, cioè al fine di questo grande Scrittore, a che egli mirò scrivendo questa divina Istoria. Niente di più necessario, Uditori, per chiunque voglia spiegarla, e intenderla giustamente. Il fine dunque universale, e primario fu senza dubbio di condurre gli Israeliti, o veramente di confermargli nella cognizione, e nel culto del vero Dio, e quinci disporgli a ricevere o ad osservar (a) la sua legge. Ma ciò, che inoltre sarebbe degno a sapere sono i mezzi particolari, e immediati, sono le vie dirette, per cui Mosè si propose di giungere a questo fine. Uditemi attentamente.

Certo non ebbe in animo di compilare gli annali esatti del Mondo, che sarebbono assai manche-

(a) Incertum an ante, vel post latam legem scripserit libr. Genes.

chevoli, e troppo ineguali, comprendendo in undici soli capi la Storia da Adamo sino ad Abramo, che abbraccia la lunga serie di anni forse due mila: (a) laddove i restanti trentanove capi sino al cinquantesimo, che chiude il libro del Genesi, da Abramo sino alla morte di Giuseppe non oltrepassano la serie d'anni poco più di trecento. Egli è dunque manifestissimo, che intese scrivere la Storia particolare dell'Ebrea Gente, con curò quella delle altre Nazioni, benchè talora alcuna cosa ne accenni, che sembra degna di renderne conto esatto, a cagione d'esempio (b) il Regno, e il Sacerdozio di Melchisedec, adoratore in mezzo alle Genti, e Sacerdote legittimo del vero Dio. Anzi neppur intese di scrivere gli avvenimenti tutti della sua Nazione, di cui vedremo per testimonio di lui medesimo, che molti ne tralasciò: ma così dalla Storia universale del Mondo, come dalla particolare dell'Ebrea Gente trascelse singolarmente quelle memorie, che a questi immediati due fini valer potessero.

Pri-

(a) Vide tab. ad calcem.
(b) Genes. 14. v. 1. & 4.

Primo: A toglier gli Ebrei da gli errori delle Nazioni, tra le quali vivevano. Questi errori versavano singolarmente sopra tre capi. L'uno su la generazione, (a) e durazione del Mondo, su cui sognavano strani, e favolosi sistemi. L'altro su l'origine de'loro Re, e delle loro Nazioni, di cui vantavano stoltamente portenti di antichità, e di grandezza. Terzo su i primi ritrovatori delle scienze, e dell'Arti, che vanamente, ed empiamente adoravano, siccome Iddii. Mosè quelle memorie trasceglie, che a questi errori si oppongono direttamente. Però descrive la non lontana creazione del Mondo, e il principio verissimo delle cose: la tuttavia meno lontana origine delle Nazioni, e gli Autor loro per lo più poco gloriosi. Ricorda, e nomina finalmente, siccome Uomini mortali in tutto i primi ritrovatori delle Scienze, e dell'Arti.

Secondo fine: A disporre gli Ebrei alla sicura speranza della promessa Terra di Canaan, alla fede del futuro Messia, alla legge, ch'era per

(a) Vide fragm. Manethon. apud Eusebium Præp. Evang. tum Annal. Ægypt.

per promulgare o che avea promulgata, singolarmente all'osservanza della circoncisione, alla Santificazione del Sabbato, all'astinenza da alcuni cibi, a'doveri del Matrimonio, all'uso de'Sagrifizj al religioso, e ordinato culto di Dio. Tutto a suo luogo partitamente, e chiaramente vedremo di mano in mano con molto vostro profitto, siccome io spero, nè senza il vivo piacer, che nasce a conoscere la verità. Epiloghiamo ora per comodo della memoria questa lezion di proemio, che se l'udirla vi è stato grave, non vi sarà certo inutile l'averla udita.

Abbiam diviso l'importante materia del divin libro del Genesi in cinque parti gravissime; Dio Creatore, Dio Padre, Dio Legislatore, Dio Giudice, e Dio Ristoratore dell'Uomo. Abbiamo costituito l'Autor, che lo scrisse, in Mosè, e accennate le fonti, da cui lo trasse, nelle memorie, e nella tradizione de'Patriarchi, ma sopra tutto nella divina rivelazione, che rende il Libro d'infallibile autorità. Abbiamo infine scoperto i fini particolari, per cui lo scrisse, cioè d'opporre la verità agli error delle Genti, e disporre coll'esempio de'Padri i Figliuoli alle leggi della vera Religione.

Con-

Conchiudiamo oggi colle parole, e co'sensi bellissimi di Davide. (*a*) *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Signore io vivo in un Mondo pieno di tenebre, e d'ignoranza: eppur mi sento nell'animo un'istinto della natura, che mi fa desiderar di sapere, e di conoscere la verità. Ma a qual parte mi volgerò? Dove spererò io ritrovarla? Indarno spesso sono venuto cercandone tra i Savj, e i Letterati del Mondo. I sistemi delle lor Fisiche sono pieni d'ipotesi, e d'incertezze. Mancano di principj, su cui possano costituirsi. Quelli delle loro Morali sono manchevoli, e difformati, quando da un soverchio rigore, quando da una molle condiscendenza, sempre dalla vanità, e dall'inganno dei mezzi a un tempo, e dei fini. Le loro storie medesime son favolose. (*b*) *Narraverunt mihi fabulationes.* La vostra sola parola è una luce sincera, e viva, che segna fra questi inciampi un sentie-

(*a*) Psalm. 118. v. 105.
(*b*) Psal. 118. v. 85.

tiero di sicurezza, che scorge, regge, e conforta i passi, e i pensieri di un'animo, che a voi si volga, fermo di seguitarla con fedeltà: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis*. A questa dunque a questa sola mi affiderò certissimo di non errare; sinchè giunga a voi fonte beante, ed unica di verità. Così sia.

Ecco alcune Tavole cronologiche prese dagli Scrittori della Storia universale, che vagliono a dimostrare la varietà della Cronologia, le ragioni di questa varietà, la difficoltà di procedere con sicurezza su un punto sì controverso, e il diritto d'indagare, e d'aggiugnere qualche lume alle giudiziose scoperte fatte sin qui. Per intenderle conviene distinguere i numeri intieri degl'intervalli, dai numeri particolari. I primi segnano gli anni, che passarono tra un' Epoca, e un'altra nè più, nè meno. A cagione d'esempio, dall'uscita del Popolo dall'Egitto alla fabbrica del Tempio di Salomone espressamen-

mente è affermato, che andarono (a) quattrocento ottant'anni. Questi si dicono nelle Tavole i numeri degl'intervalli. Eppure se gli anni particolari si computino attribuiti a ciascuno de'Giudici nel divin libro di essi Giudici, la somma sale a circa cinquecento cinquantadue anni. Questi si dicono nelle Tavole numeri particolari, che certo sono per le discrete spiegazioni a ridurre al numero degl'intervalli, nel che i Cronologi variano grandemente. Ora ecco le Tavole.

LE-

(a) 1. Reg. 6. v. 1.

LEZIONE II.

In principio creavit Deus Cœlum, & Terram, Terra autem erat inanis, & vacua &c.

Genes. I. a v. I. ad 4.

Molti, (*a*) e molto strani sistemi hanno pensato gli Uomini, Ascoltatori, di questa macchina maravigliosa, che Mondo per noi si dice, ed egli sarebbe forse piacevol cosa lo aprirvene da questo luogo quasi altrettanti Teatri, quanti i Filosofi, ed i Poeti ce ne lasciarono aperti nelle loro Cosmogonie; che in ciò a dir vero, i Poeti (*b*) filosofarono, e i Filosofi poetarono. Molte, e molto profonde interpretazioni, e dottrine aggiunte hanno i Padri, e i Teologi alle parole istoriche di Mosè,

(*a*) Vide Hist. univ. traduite de l'Anglois d'une Societé des Gens de lettr. Tom. I. Introd. conten. la Cosmogon., ou la Creation du Mond. Ubi sistem. omn. hucusq; excogit.

(*b*) Orph. Homer. Lucret. Ovid. Metam. Vide Celsum l. 7. p. 361. de Laud. Orph., ubi monstra.

sè, che sarebbono assai più degne da ricordare. Ma io vi priego far meco prima d'ogni altra cosa, una semplice, che a me sembra, giustissima riflessione. A chi scrisse egli Mosè la Storia della creazione del Mondo? Certo a un Popolo rozzo assai, non coltivato dalle scienze, e dall'arti, ma duramente nodrito tra le fatiche, e i disagi d'una barbara servitù. Eppure pretese scrivere in guisa, che da questo sì rozzo Popolo, che Dio gli aveva fidato a addottrinare, e istruire, intese fossero le sue parole. Non vi parrebbe egli dunque strana cosa, Uditori, se in guisa io le spiegassi, che invece di renderle vieppiù facili, e chiare, com'è il dover di chi spiega, le oscurassi così, che intenderle non potesse una gran parte di voi, che tutti certo assai più, che quegli schiavi non erano, colti siete? Non intendo io già negare però, che sensi profondi assai non ascondano, e assai misteriosi, anzi gli venero, e tengone in molto pregio gli scopritori, e dove tornerà bene, non lascerò di raccogliergli, e di avvisargli. Ma prima d'investigare le cose oscure, e profonde, parmi giusto conoscere le aperte, e chiare. Sentite dunque, Uditori,

pri-

prima d' ogni altra cosa la più semplice, e naturale spiegazione delle parole istoriche di Mosè; che io spero oggi di mettervi sotto gli occhi spettacolo giocondo assai, e non lasciarvi della giornata prima del Mondo nè desiderio, nè oscurità. Incominciamo.

Abbiamo detto nella prossima Lezion passata, che uno dei fini per cui scrisse Mosè la Genesi fu di opporre la verità agli errori di quelle Genti, fra le quali vivendo il Popolo eletto, potea di leggeri esserne pervertito. (a) Ora i Fenici, i Caldei, gli Egiziani, e gli Assirj, ch' erano idolatre Nazioni commercianti coll' Ebreo Popolo, nè il vero Autore del Mondo non adoravano, nè il suo certo principio non conoscevano, ma falsi, e favolosi, e portentosi sistemi sognando, e vantando dell' Esser suo, e della sua antichità, di una cieca al-

(a) Sanchoniato apud Euseb. de Præp. Ev. l. 1. c. 10. Diodor. Sicul. l. 1. p. 7. 8. Euseb. de Præp. Ev. l. 1., & 3. passim. Jamblic. apud Eudworth. intell. Sist. p. 318. &c. Alexand. Polyhist. ex Beroso apud Syncell. Chronogr. p. 29. & Euseb. Chronic. Græc. Scalig. p. & Perer. Comment. in Genes. l. 1. v. 1. num. 37.

altrettanto, che superba ignoranza nodrivano l'Idolatria. Mosè però contro di questi errori incomincia a istruire il suo Popolo in questa guisa. Israeliti non vi lasciate ingannare dalle favole delle Nazioni idolatre, fra cui vivete. Il Mondo ha avuto un principio, e questo non è lontano che tanti secoli, quanti voi computando potrete facilmente conchiudere, e numerare. Dio, quel Dio, che noi adoriamo, quel Dio, del cui potere infinito avete pruove così evidenti, Egli ne fu il Creatore, ed eccovi precisamente l'ordine, e il modo, che in questa creazione tener gli piacque. Voi vedete cogli occhi vostri cotesto Cielo alto, ed ampissimo, che vi circonda: sentite co'vostri piedi cotesta terra, che vi sostiene. Sappiate che queste furono le due prime cose, i primi corpi, che fece Iddio. (a) *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Dio creò da principio il Cielo, e la Terra. Ma in questo Cielo non risplendevano ancora Pianeti, o Stelle; nè questa Terra non era allora, quale la vedete ora, scoperta, e or-

na-

(a) Genes. I. v. I.

nata per ogni parte di fiori, d'erbe, e di piante. No: essa era una gran mole, una massa squallida, informe, sterile d'ogni frutto, e vuota d'abitatori. (*a*) *Terra autem, erat inanis, & vacua*. Le acque, le sterminatissime acque la fasciavano tutto intorno, e le tenebre nascondevano, ed occupavano densamente ogni cosa. E Cielo, e Terra giacevano nel profondo di un'alta notte, e di una impenetrabile oscurità. (*b*) *Et tenebræ erant super faciem abyssi*.

Ora badate bene. In questa oscurità, in questa pigra confusione di cose cominciò ad esserci un movimento. Lo Spirito del Signore, un'aura mossa da lui portavasi, e spandevasi sopra l'acque, quasi in atto di fomentarle. (*c*) *Et Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Quando nell'orror cieco, e profondo di tanto abisso, che Dio aveva creato, fece Egli udire la prima volta l'onnipossente sua voce. Sentite le prime parole, che proferì. Facciasi la luce, diss'egli, (*d*) *Dixitque Deus: Fiat lux*. Stupen-

(*a*) Genes. v. 2. (*b*) Ibid. v. 3.
(*c*) Ibid. (*d*) Ibid.

penda cosa, e affatto degna di lui! Al momento medesimo la bella luce fu fatta. Uscì del seno della notte, e dell'acque la prima aurora: le tenebre dileguarono: apparì il vano dell'aria: ma coperta tutta la terra di acque, niun'altra cosa veduto avreste, che Cielo, ed acqua. Dio vide egli la luce ubbidiente a'suoi cenni, e compiacquesi di Creatura sì bella; e buona la giudicò, e dalle tenebre la divise, cioè la raccolse, ovveramente parer la fece raccolta in una parte dell'Emisfero così, che una metà del Mondo ne fu illuminata, ed accesa, l'altra ne restò priva. (a) *Et vidit Deus lucem quod esset bona, & divisit lucem a tenebris*. Non basta ancora. A questa luce diè il Creatore un'ordinato, e giustissimo movimento, quale adesso veggiam del Sole, per cui all'uno de'lati estremi dell'Emisfero parendo nascere, e all'altro opposito tramontare, si scoprì successivamente, e ritolsesi alle piaggie tutte del nostro Globo terrestre. Eccovi la misura prima del tempo costituita da Dio. A quello spazio in che ella ap-

pa-

(a) Genes. v. 4.

parì, e durò, Dio diede il nome di Giorno, all'altro, in che apparita non era, ovver da cui, e per cui erasi dileguata, quello di Notte. Così fu fatta sera, e mattina la giornata prima del Mondo. (a) *Appellavitque lucem diem, & tenebras noctem: factumque est vespere, & mane dies unus.*

Sin quì io mi lusingo, Uditori, di avervi esposto sì chiaramente le parole istoriche di Mosè, che tutti le abbiate intese, e tanto forse bastar potrebbe, se gli Uomini si contentassero d'essere tanto dotti, e non più, quanto ha voluto Dio istruirli. Ma la passion del sapere è tanto viva, e tanto insaziabile ne'petti umani, quanto forse niun'altra passion dell'Uomo. Lo che sperando il Tentatore de'primi Padri, come osserva Sant'Agostino, (b) niun'altra cosa pensò di poter loro promettere più lusinghiera a frutto del lor peccato, che la scienza. (c) *Eritis, sicut Dii, scientes.* Non confondiamo però, Uditori, l'umile, ed ordinato desiderio d'in-

(a) Genes. v. 5.
(b) Aug. de Gen. ad litt. l. XI. c. 30.
(c) Genes. 3. v. 5.

d'intendere le parole di Dio, colla superba, e stolta presunzione di comprendere le ragioni delle sue opere, e quelle de'suoi misteri. Dividiamo le cose con equità; e senza presumer d'essere punto più dotti, non vogliam essere più ignoranti di quel, che Dio ci ha voluto. Non saper troppo, dice l'Appostolo, (*a*) saper però qualche cosa. *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Seguitemi dunque con attenzione, che io in guisa studierò di parlarvi, che quello volentieri intendiate, che saper vi conviene, e quello, che saper non si può, più volentieri ignoriate.

Grandi, e acuti ingegni ci furono, Ascoltatori, non pur tra gl'Interpreti, (*b*) ma tra Padri, che pretesero doversi intendere in senso tutto allegorico, e figurato questo tratto istorico di Mosè, e alle parole togliendo il senso lor naturale, per cui sono dagli Uomini istituite, ed usate, un altro ne acconciarono loro addosso affatto arbitrario, per cui ciascuno potreb-

(*a*) Rom. 12. v. 3.

(*b*) Lege Perer. Comment. in Genes. l. 1. c. 1. v. 1. num. 15.

trebbe, per certo facile versar d'ingegno, spiegarle, e intenderle a suo capriccio, o a meglio dire, nè spiegarle, nè intenderle di guisa alcuna. Fra questi fu Origene, il qual per nome di acque, a cagione d'esempio, volle che si dovessero intender gli Angeli, mettendo alto i buoni, e sotto la Luna i malvagi. Ma che debbasi giudicare di così fatte interpretazioni sentitelo dal magno Basilio (*a*) Padre veramente dottissimo, ed esattissimo. Avendo egli nella terza sua Omelia sulla Genesi ricordato quest'opinione d'Origene, quantunque ne taccia il nome, *Costoro*, dice, *sotto il pretesto del senso anagogico, e di più sublime intendimento, che il letterale non è, ogni cosa traportano a allegorie. Ma noi di così fatte interpretazioni facciam quel conto medesimo, che dei sogni, e delle favole, che agli oziosi fanciulli raccontano sul focolare le garrule Vecchiarelle. Quando leggiamo Acqua intendiamo acqua, e non Angelo, e così le altre parole per quelle cose, che suonano veramente.* Lo stesso replica questo gran Pa-

(*a*) Basil. hom. 3. super Genes.

Padre (*a*) nel bellissimo esordio dell'Omelia sua ottava sopra del Genesi. Anche Sant'Agostino, Uditori, trasportato nell'età sua giovanile, (*b*) come di se confessa egli stesso, dall'impaziente fervore del suo ingegno, diè in quest'errore. Ma io voglio farvi sentire da lui medesimo come appresso, fatto assai più maturo di studj, e d'anni, si ritrattò. Eccovi le sue parole, che dal capo secondo dell'ottavo suo libro del Genesi alla lettera, fedelmente riferirò nella volgar nostra lingua, non amando io ingombrare, e impedir di tanto latino la Lezione, che vorrebb'essere da tutti intesa, e però, trattene le parole della Scrittura, tutta volgare. Dice dunque S. Agostino così.

Io scrissi due libri sul Genesi contro de' Manichei, e scrissigli a' primi tempi della mia conversione; ma perchè allora non venivami all'animo, come tutte le cose si potessero intendere propriamente, studiai figuratamente spiegarle con quanto seppi di brevità, e di chia-

rez-

(*a*) Idem hom. 8. super Genes.

(*b*) Aug. de Gen. ad litt. l. 8. c. 2.

tezza: Memore nondimeno di quello, che avrei più voluto, nè parevami di potere, che non figuratamente, ma propriamente s' intendessero, e si spiegassero prima tutte le cose, nè disperando che si potesse ottenere, scrissi sino d'allora nella prima parte del libro secondo, che se alcuno avesse voluto intendere le parole di Mosè, secondo la lettera, nè altramente spiegarle da quel, che suonano, e riuscisse a ciò fare senza ingiuria della cattolica Fede, non solamente non sarebbe a riprendere, o ad invidiare, ma sibben' anzi a pregiare moltissimo, siccome ottimo, e assai lodevole intenditore. Tutto questo io scrissi sino d' allora: ma adesso, essendo piaciuto a Dio, che con maggior diligenza, e maturità riguardandole, e meditandole, non indarno, siccome io spero, pensassi di potere io stesso spiegarle, e intenderle nel senso proprio, non metaforico, seguirò pur facendolo, come ho fatto sin qui. Questo gran Padre nel principio (*a*) del medesimo libro rende altresì la ragione per cui egli, ed altri prendes-

(*a*) Aug. lib. 8. de Genes. ad litt. sub init.

dessero quest' abbaglio: *La narrazione di Mosè*, dic' egli, *che si legge nel Genesi, non è un genere di parlar figurato, com' è quel della Cantica delle Cantiche; ma è una semplice sposizione di cose fatte, com' è quella, nè più nè meno dei libri dei Re, ed altre simili. Ma perchè in questi si dicon cose, che sono secondo l' uso del viver nostro, e de' nostri costumi, s' intendon subito letteralmente senza difficoltà; laddove nel Genesi dicendosene assai di quelle, che a' riguardanti l' usato corso della natura sembrano molto strane, però alcuni non vogliono che propriamente, ma figuratamente sieno scritte, e pensano che da quel luogo incominci la narrazione istorica di questo libro, dove racconta, che Adamo, ed Eva scacciati dal Paradiso Terrestre su questa terra d' esilio cominciarono a far figliuoli. Quasi sia cosa usata presso di noi, o il vivere tanti anni, quanti essi vissero, o l' essere trasportato da Dio, come fu Enoc, o farsi madri le donne sterili, e vecchie, com' era Sara, ed altre molte, che pur si tengono, per ciò che sono, istoriche verità.* Sin qui le parole espressissime d' Agostino.

Il qual punto, Uditori, del doversi Mosè intendere in senso istorico, e vero di verità di fatto secondo quello, che suonano le sue parole, ho voluto io stabilire con tanta sicurezza, e autorità, con quanta erami necessario di farlo una volta per sempre, a non lasciarvi alcun dubbio d'una legittima spiegazione.

Ritorniamo ora, se sì vi piace, alquanto più addottrinati, sulle divine parole, che abbiamo dianzi letto, e in parte spiegato. Vorrei a tutte, Uditori, aggiugner luce, e chiarezza, o a meglio dire, spiegare quella, e diffondere, che hanno in sè stesse. Ma a non trascorrere oltre i discreti termini prescritti al mio ragionare non potrò oggi passar di là dalle prime del primo verso, serbando l'altre alla prossima Lezione, in cui delle acque, che fasciavano la terra intorno, dello Spirito del Signore recantesi su quest'acque, della gran notte, che precedè la prima aurora del Mondo, della luce, e del corso, che Dio le diede, chiaramente, siccome spero, ed utilmente diremo. Non perdiam tempo, che spesso passa più presto, che non vorremmo.

In

(*a*) *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram.* Dio diè al Mondo principio, e creò dal nulla il Cielo, e la Terra, dico dal nulla, e non d'alcuna materia, che fusse dianzi increata, ed eterna, come alcuni Filosofi (*b*) immaginarono. Non fece egli però nel modo, che noi facciamo, fabbricando le nostre Case, i quali e sassi, ed arena, e acqua, e terra ci adoperiamo, cose, che tutte sono; null'altro facendo di verità, che metterle con nuovo ordine tutte insieme. No Ascoltatori, *creavit*, fece dal nulla. Questo è dogma cattolico; e benchè il verbo *bara*, di cui quì si vale la lingua Ebrea, possa rendersi così per lo *creavit* latino, che per lo *fecit*, cioè per fare, o creare: nulla però di meno per creare l'inteser sempre la Sinagoga, e la Chiesa; e per creare dal nulla è forza intenderlo aggiunto alla parola in principio, e così spiegasi espressamente in altri luoghi della divina Scrittura. (*c*) *Peto a te, na-*

te,

(*a*) Gen. I. v. 1.

(*b*) Vide Perer. Malv. Calmet. Hist. univ. & Interp. passim, apud quos Philos. commenta &c.

(*c*) 2. Macab. 7. v. 28.

te, ut aspicias ad Cœlum, & Terram, & ad omnia, quæ in eis sunt, & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus. Così nel libro canonico de'Macabei, e ne'Salmi: (*a*) *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.* E l'Appostolo (*b*) *Vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt.*

E nel vero benchè l'umano intelletto peni assai a comprendere questa creazione dal nulla, nè forza creatrice non abbiaci nella natura, nè annientatrice, debbe penare assai più supponendo una materia eterna, o creata, o increata: perchè se creata, ritorna su la materia la stessa difficoltà della creazione dal nulla, a cui se ne aggiungono delle altre assai. Se increata, ne nasce un'altra senza comparazione maggiore, che la materia sia Dio, con una vera catena d'infinite contraddizioni: come si può veder dimostrato anche (*c*) presso degli Scrittori più arditi, meno religiosi, e più liberi pensatori del-

(*a*) Psalm. 32. v. 9.

(*b*) Rom. 4. v. 17.

(*c*) Bayle Dict. hist. art. Ovide Rom. 5. Dr. Clarke demonstr.

delle cui lunge dispute non parmi quì luogo da farvi pompa, dove tutti confessiamo, e crediamo conformemente alla ragione, e alla Fede, un principio vero del Mondo, e una vera creazione

Potreste piuttosto chiedermi: qual Cielo, Padre, e qual Terra abbiamo noi ad intendere, che da principio creasse Iddio? Quanto alla Terra, ci abbiamo meno difficoltà. Noi intendiamo questa Terra medesima, che è nostra stanza, la quale per le molte acque, che ne occupano tanta parte, e per la forma della figura sua sferica, o vogliam'dire ritonda, anzi che nò, abbiamo udito soventemente chiamarsi *Orbe terracqueo*. Ma quanto al Cielo, sappiamo, avendol detto più volte color che sanno, dividersi in tanti Cieli, che volentieri sapremmo, quale di essi dobbiam pensare, che da principio creasse Iddio.

Dirollovi semplicemente, e chiaramente, Uditori: ma non vorrei, che vi paresse spregevole, però appunto, che troppo semplice, e chiara la mia risposta. Dicovi adunque, che quel Cielo medesimo dovete intendere nè più nè meno, che intendereste, se io ritrovandomi

con

con esso voi all'aperto, vi dicessi, mirate il Cielo. Dubitereste voi forse qual Cielo io vi chiedessi di rimirare? Così certamente doveano intenderlo gli schiavi Ebrei, a cui scriveva Mosè. Io m'imbarazzo malvolentieri da questo luogo, per dirvi il vero, d'astronomia, e di fisica, e bramando spiegare assai parole di Dio, vorrei ingombrarle il men, che fosse possibile, delle parole degli Uomini, se non se quanto valer potessero a spiegar quelle di Dio. Ma poichè adesso siamo nel caso, a non lasciarvi nell'animo oscurità, od incertezza, seguitemi ancora per due momenti con attenzione.

Sì, ascoltatori: in tre grandissimi spazj terminati, e descritti a guisa di maggior Cerchj, secondo il modo di ragionare della Scrittura, e de'Padri, si dividono i Cieli. L'uno si dice Empireo, l'altro Etereo, l'ultimo Aereo. L'Empireo è il sommo, ed altissimo invisibile agli occhi nostri, nè conosciuto propriamente dagli Uomini, che per divina rivelazione. Esso dicesi per eccellenza la sede di Dio, ed è il proprio luogo del felice soggiorno degli Angeli, e de'Beati. A questo Cielo immaginò arditata-

tamente esser salito il nostro Poeta lirico, dove scrisse (*a*)

„ *Ivi tra lor, che il terzo cerchio serra;*

ma a questo Cielo levato fu veramente per divin ratto l'Appostolo delle Genti. (*b*) *Scio raptum ejusmodi usque ad tertium Cœlum.*

Il Cielo Etereo comprende tutto lo spazio immenso, che resta tra il Cielo Empireo, e l'Atmosfera dell'aria, che respiriamo. Questo è il Cielo conosciutissimo dagli Astronomi, che lo divisero in altrettanti, quante sono presso loro le Sfere, e incominciando da quel, che dicono il primo Mobile, ovvero Ciel cristallino detto da'Greci ἀναςρον, cioè senza Stelle, sotto vi posero lo stellato, e quelli poi de'sette nostri Pianeti di mano in mano da quel di Saturno, ch'è il più lontano, sino all'ultimo della Luna, ch'è il più vicino.

L'Aereo infine, che pure si dice Cielo, comprende questo spazio dell'aria, che gli dà il nome, dal Ciel della Luna sino alla Terra. Ora

io

(*a*) Petr. Son.

(*b*) 2. Corinth. 12. v. 2.

io mi sono stancato assai a leggere le dispute, e le opinioni di molti (*a*) sulla creazione di questi Cieli, nè voglio altrettanto stancar voi ad udirle; che il disputare dove non può conchiudersi riesce a nulla. Bastivi di sapere, che la conchiusione migliore riducesi finalmente alla precisa risposta, che da principio vi feci semplice, e chiara, cioè, che Dio creò ad un tempo medesimo tutto ciò che per nome di Cielo senz'altro studio intendono le persone: vale a dire tutto questo spazio infinito, che abbiamo intorno, tutta la materia celeste, e quanto insomma si dice Cielo.

Chiudo questa Lezione, Uditori, per chiuderla con profitto, colle parole bellissime ricordate pur dianzi dell'invitta Madre de'sette Martiri Macabei. (*b*) *Peto, nate, ut aspicias ad Cœlum, & Terram, & ad omnia, quæ in eis sunt, & intelligas quia ex nihilo fecit illa Deus.* Rivolto a ciascuno di voi, che tutto altrove nominerò per lo rispetto, che vi profes-

so,

(*a*) Vide Perer. Comm. l. 1. c. 1. v. 1. a num. 42. ad 50. reliquosq; Interpr. passim.

(*b*) 2. Macab. ubi sup.

so, Signori, ma in questo luogo per l'autorità, e per l'affetto del ministero, che esercito, mi farò lecito chiamar Figliuoli, io vi domando, e vi priego, che rimiriate il Cielo, e la Terra, e le cose, che quivi sono. Ma rimirandole, che intendiate, ciò, che esse vi dicono di quel Dio, che dal nulla le chiamò ad essere, e le creò. Deh Figliuoli carissimi, ed amatissimi vedete, e intendete. *Peto, ut aspicias, & intelligas.* No, non vogliate voi essere nel numero infelicissimo di coloro, di cui scrisse il Savio, che veggono, e non intendono, (*a*) *Videntes, & non intelligentes:* veggono le Creature, non intendono il Creatore. Queste amano, quello non curano, a queste servono, a quello non ubbidiscono, queste onorano, quello bestemmiano, a queste piegan la fronte, a quello volgon le spalle. Tutto il Mondo idolatra fu pieno un tempo di questi stolti, che videro, e non intesero: però invece d'adorar Dio, adoraron le Stelle, la Luna, e il Sole. Ma il Mondo cattolico ha egli occhi migliori? Ahimè! che vede-

(*a*) Sap. 4. v. 14.

dere le Creature, e vagheggiarle lascivamente, perderci la mente, e il cuore: vedere le Creature, e abusarne ad offendere il Creatore, è un veder senza intendere, è un vedere stolidamente, un vedere empiamente, come facevano gli Idolatri. Deh, miei cari, io vi scongiuro, e vi priego, che impariate una volta a vedere più saggiamente. *Peto nate, ut aspicias, & intelligas.* Vide, ed intese il magnanimo Giovanetto figlio assai degno di Madre così ammirabile, e nella memoria di tutti i buoni immortale. Alle materne parole portò egli sulle Creature uno sguardo: mirò il Cielo e la Terra, e tanto intese del Creatore, che al loro aspetto si sentì confortare a lasciar per lui volentieri la giovin vita innocente tra mille strazj, e per le sante sue Leggi costantemente morì. Noi, Cristiani, non saprem farne altrettanto, non dico già per morire, ma solamente per non peccare? Deh perdonatemi, Dilettissimi: a che portiamo noi dunque questi occhi in fronte? Meglio per noi sarebbe esser ciechi, e non vedere di guisa alcuna, che veder sempre, e non intender giammai. Oh pietosissimo, e provvidissimo Creatore, conchiudiamo, e preghiam tutti, o Fe-

de-

deli, poichè a voi è piacciuto di darmi occhi a vedere, datemi a conoscere intendimento. Che gioverebbe per me la bellezza, lo splendore, la moltitudine delle vostr'opere, maravigliose vedute cogli occhi miei, se non mi giovino a intender tanto, che da esse impari a conoscere voi medesimo. *Peto a te, Domine*, sarò ardito di volgere a voi pregando le parole medesime, che a me si volgono rimproverando, ed esortando, *Peto a te, Domine, ut aspiciam, & intelligam*. Così sia.

LEZIONE III.

Et tenebræ erant super faciem Abyssi &c.
Genes. 1. a v. 2. ad 6.

Notte, ed Acque, che la Terra tutta coprivano, ed avvolgevano, *tenebræ erant super faciem Abyssi:* Spirito del Signore moventesi su quest'acque, (*a*) quasi in atto di fomentarle, (*b*) *& spiritus Domini Ferebatur super aquas*: For-

(*a*) Hebr. Marache-pheth. Vide Marian., & Malv. hic.

(*b*) Genes. 1. v. 3.

Formazione ammirabile della luce, e divisione sua dalle tenebre, (*a*) *Dixitque Deus: Fiat lux; & facta est lux. Et vidit Deus quod esset bona; & divisit lucem a tenebris:* Corso, o vogliam dire rivoluzion di questa luce, misura prima del tempo distinguente il dì dalla notte, che una giornata compiè, (*b*) *Appelavitque lucem diem, & tenebras noctem: factumque est vespere & mane dies unus;* Eccovi, Ascoltatori, le cose, che restano à dichiarare per finire la spiegazione del giorno primo del Mondo. Non curando però di tessere dimora alcuna per conciliarmi proemiando gli animi, e l'attenzion vostra, che questo concorso, e questo silenzio mi fa vedere più avida, e più benevola, ch'io non potessi sperarla, darò senz'altro opportuno cominciamento.

Che per nome d'Abisso si voglia intendere un Caos, uno spazio, una massa pigra, e profonda coperta tutta di acque; che quest'acque di fatto fussero altissime, e circondassero la Terra tutta: che le tenebre avvolgessero, e nascon-

(*a*) Gen. 1. v. 3. 4. (*b*) Ibid. v. 5.

scondessero confusamente ogni cosa, in ciò consentono gli Spositori, (*a*) altri luoghi della Scrittura citando, che spiegano le cose stesse così. Ricordivi di due bellissimi, l'un di Davidde, l'altro di Giobbe, dove il primo descrive le ondeggianti acque, qual manto da Dio disteso sopra la terra. (*b*) *Abyssus, sicut vestimentum amictus ejus:* l'altro le nebbiose tenebre, qua i fascie del mar nascente. (*c*) *Cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem.*

Ciò, di che alcuno di voi potrebbe per avventura richiedermi su questo punto, è, quanto lunga fosse cotesta notte, per quanto spazio di tempo durassero queste tenebre. Ma a render buona risposta, convien intenderci bene nella proposta. Se per notte intendete precisamente la negazione, cioè il non essere di quella luce, che Dio creò, e della notte intesa così mi chiedete, quanto lunga essa fosse; io vi rispondo, ch'essa non fu nè lunga, nè breve, ma che fu eter-

(*a*) Interp. passim.
(*b*) Psalm. 103. v. 6.
(*c*) Job. 38. v. 9.

eterna, da non potersi misurare però con misura alcuna di tempo, a cui si riferiscon le voci di brevità, e di lunghezza. Ma in questa notte non era nè Ciel, nè Terra, nè altra cosa da Dio creata. Che se per notte intendete lo spazio, che Dio frappose tra la prima creazione del Mondo, e la formazione di questa luce; rispondo, che fu probabilmente pochissimo, ma confesso sinceramente di non saperlo, e di più di non crederlo ad uomo alcuno, il qual si sia avvisato di sapperlo egli, e di poterloci manifestare. Mosè null'altro ne dice, se non che Dio aveva creato il Cielo e la Terra; ma questi erano tuttavia tenebrosi, ed oscuri, quando gli piacque crear la luce, dalla qual luce comincia a prendere la misura del tempo, che ha voluto, che noi sappiamo. Nel resto, dandoci anteriormente l'idea di un moto, (*a*) che facea sopra l'acque lo Spirito del Signore, quasi aura motrice, fomentatrice, secondatrice di esse, ci dà l'idea d'alcun tempo. Io perderei oggi, Uditori, tutta la Lezione per conchiudere tanto meno,

(*a*) Gen. I. v. 2. Vide Interp. passim.

no, quanto più avessi parlato, se riferir vi volessi le varie opinioni degli uomini su questa notte, che a ricercar conghietture di quello, che non sapevano, e che il saper finalmente tornava a *nulla*, perderono per mio avviso lo studio, e il tempo, e duolmi ancora di quello, che io in leggendogli ho avuto a perdere senza frutto.

Sarebbe anzi più utilmente a cercare, perchè Mosè laconico sopra modo, e compendioso Scrittore della creazione sì espressamente rilevasse, e notasse queste due circostanze delle tenebre, e delle acque, a cui vuolsi aggiugnere ancor la terza, di cui appresso diremo, dello Spirito del Signore, dell'aura fecondatrice moventesi su quest'acque: (*a*) *Et tenebræ erant super faciem abyssi, & Spiritus Domini ferebatur super aquas:* parendo, che bastasse dir Cielo, e Terra, senza dir acqua, come non disse fuoco; bastasse dire che Dio appresso apparir fece la luce, per intendere, che dunque prima eran tenebre; bastasse dire, che Dio infuse nelle cose il movimento, e la virtù, che gli piacque, senza dir di quest'aura, di questo Spirito moventesi sopra l'acque. Per

(*a*) Gen. 1. v. 2.

Per la qual cosa è a sapere, che molto probabilmente erano tra Caldei, tra gli Egiziani, e gli Assirj, che altrove abbiam detto, se vi ricorda, Genti commercianti coll'Ebreo Popolo, erano, dico, quegli errori medesimi, che appresso furono tra i Fenicj, ed i Greci, negli scritti de'quali (che di que'primi appena abbiamo vestigio) leggiamo spesso descritto il principio del Mondo molto conformemente alla narrazion di Mosè, ma molto favoleggiato, singolarmente in queste tre circostanze, della notte, e dell'acque, e dello Spirito fomentatore. Io non sono per trattenervi delle lor favole, che tante furono, e tanto varie, quante esser possono le idee degli uomini deliranti; ma sì per darvene qualche saggio, perchè veggiate la differenza, che passa tra il vero nativo, e semplice di Mosè, e il difformato, e corrotto dagli umani ingegni infedeli; piacemi di riferirvi alcuni versi antichissimi d'un antico Poeta Greco di nome ignoto, che così come si leggono presso (*n*) Aristofane, renderò quì verbo a verbo coll'

(*n*) Aristoph.

coll'esattezza possibile dalla Greca nella nostra lingua volgare. Suonano dunque così.

„ Il Caos era, e la Notte, e prima il pigro
„ Erebo, il lago Tartaro: nè Terra,
„ Nè Ciel, nè Aria parea; ma negli spazj
„ Ogni cosa dell'Erebo infiniti.
„ Quando la notte dalle penne negre
„ Partorì prima un ventoso Uovo, d'onde
„ Nacque a suo tempo il disiato amore.
„ Splendido il tergo avea, l'ali dorate,
„ Veloci al par de' più veloci venti.
„ Or questi misto coll'alato Caos
„ Nel tenebroso Tartaro profondo
„ Fè prima il Gener nostro, e a luce il trasse.

Al concetto de' quali versi, Uditori, che come udiste, favoleggiano sulla Notte, e coll'Erebo la maritano, per lo qual Erebo intendevano un profondo più tenebroso di lei, e quasi ad una Gallina negra, un'uovo fare, e covare le fanno, da cui nasce Amore coll'ali, che va ad immergersi, e mescolarsi col Caos nel lago Tartaro, cioè nell'acque, e quinci genera il Mondo; cose tutte, che udir non si possono senza risa: a questi concetti, dico, somiglianti

sono, i sistemi delle idolatre nazioni, che in un leggiadro volume ultimamente ha raccolto il celebre Abbate Banier (*a*) nella sua opera intitolata *la Mitologia, e le favole per la Storia spiegate*.

Ora trovando noi, Uditori, in tutti questi sistemi dall'una parte i principj della verità, che leggiamo in Mosè, dall'altra le favole, di cui ingombrati sono, e alterati, resta a fare giudicio, se di questi errori, di queste favole i Greci, tanto posteriori a Mosè, fossero i primi ritrovatori, ovveramente se le addottassero da'Fenicj, ovvero dagli Egiziani contemporanei, e anteriori a Mosè. Certo che per quantunque negar non si voglia (*b*) agli erudissimi Bochardo, Vossio, Uezio, e P. Tommasini, e ultimamente al Signor di Lavaux, Furmondo, e P. Tournemine, recenti Scrittori, e celebri Accademici della Francia, che venissero nelle mani delle nazioni idolatre, massimamente de'Greci,

(*a*) Banier la Mitholog., & les Fables expliquées par l'histoire.

(*b*) Bochar. Voss. G. Uet, & P. Tommasini, Furm. l'Ainé, Tournem.

ci, i Libri delle divine Scritture, e da essi traessero molte cose, e sopra d'essi favoleggiassero; nemmeno negar si può, che errori, e favole addottassero i Greci, e da essi poi i Latini, portate loro dalla Fenicia, e dall' Egitto, nel numero delle quali molto probabile cosa è, che fossero le appartenenti al principio del Mondo, anzi par certo, se alcuna fede si vuol avere (a) a coloro, che riferiscono i lor sistemi, e la loro mitologia, siccome tra gli altri è Eusebio, a cui dobbiamo i frammenti del Fenicio Sanconiatone, e delle giuste riflessioni (b) sulla Cosmogonia de' Greci, che afferma fuori di dubbio tratta dagli Egiziani.

Posto dunque, che così fosse, eccovi una chiara ragione perchè Mosè rilevò con tanta esattezza le circostanze della Notte, dell'Acque, e dello Spirito, o sia dell'Aura moventele, e fecondantele; perchè queste appunto erano le circostanze, che, restando tuttavia conosciute alle nazioni idolatre per una tradizion generale, e pri-

(a) Sanchon. apud Euseb. de præp. Evang. l. 1. c. 10. Diodor. Sic. l. 1.

(b) Euseb. de præp. Ev. l. 1. c. 7.

e primigenia, dirò così, del principio vero del Mondo, avean più guaste, e corrotte delle lor favole. Mosè però spiegando al suo Popolo le sue parole, forse così parlava. Avete udito, o Fratelli, da queste Genti infedeli, che il Mondo nacque da un Caos eterno, e infinito; che l'acque, e la notte ne furono le prime origini, e le prime cagioni, che uno Spirito di simpatia congiunse insieme le cose, e riuscinne quest'Universo: ma distinguete il vero dalla menzogna: cotesto Caos non fu che il Cielo, e la Terra da Dio creati senza ornamento di cosa alcuna, nè cominciarono ad essere, che a quell'istante, in che Dio gli creò. E il vero, che creò insieme le acque, che queste un abisso facevano della lor mole, che la Terra tutta coprivano, e circondavano: vero, che le tenebre ogni cosa avvolgevano, ed ingombravano: è finalmente vero altresì, che su quest'acque uno Spirito del Signore portavasi a fecondarle. Ma non è vero, nè che fossero queste cose prima, che Dio le creasse, nè che in queste cose da Dio create fosse ancora virtù bastevole a formare quest'Universo. Bisognò, che l'onnipotente sua voce chiamasse essa la luce, altramente le

tenebre non sarebbon mai dileguate; che dividesse le acque; che scoprisse, e fecondasse la Terra; che ornasse i Cieli, altramente le cose, che costoro vi dicono Principj, e cagioni del Mondo, sarebbono state sempre senza produrlo mai. Fu dunque Dio, e non la notte, non l'acqua, non simpatia, od altro sognato amore, che fu il vero Principio, fu la vera cagione dell'Universo, e queste cose da Dio create non furono, che la materia. Eccovi, s'io non erro, colle sue vere ragioni la dottrina apertissima di Mosè, che poca fatica, per dirvi il vero, nè poco studio non mi è costato mettervi così in chiaro. Questa è fatta a togliere singolarmente una certa presunzione degli Uomini, i quali filosofando pretendono di riconoscere nelle cose i principj o della loro esistenza o delle loro proprietà; principj, che restano sempre ascosi nella volontà onnipossente, benefica, sapientissima del Creatore, e che presumere di trovargli nella natura creata, è veramente cercargli, dove non sono; e però non potergli trovar giammai. Truovansi delle parole più, o meno chiare, a cui rispondono delle idee dubbiose molto e imperfette: ma se non riducasi tutto a Dio, e a quanto a

lui

ui è piaciuto di revelarci, non truovasi la verità; nè può il sincero Filosofante nascondere a se medesimo, tanto sol che ragioni con buona fede, di non trovarla. Proseguiam dunque spiegando le parole di Dio.

Quale spirito, voi mi chiedete, qual fu quest'aura fomentatrice dell'acque, di cui si vuol intender Mosè? (*a*) *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. I Padri (*b*) Ambrogio, e Agostino riferiscono tre risposte. La prima è, significarci letteralmente la mobilissima, e liquidissima aria, movente, entrante, fomentante, e agitantesi su quest'acque. Così l'intesero Rabbini assai, (*c*) e Mosè Maimonide, ed Aben Esra (*d*) così Tertulliano, Teodoreto, Severiano: così il Targo d'Onkelos, ed altri dotti nell'Ebrea lingua. Nè punto mi muove la riprensio-

(*a*) Gen. 1. v. 2.

(*b*) Ambr. lib. 1. c. 8. August. De Genes. ad litt. Imperfect. l. 1.

(*c*) M. Maim. Ram. in p. Part. Jad. Tract. 1. c. 4. §. 2.

(*d*) Tertull. contra Hermog. c. 32. Theodoret. Severianus hom. 1. Therg. Onkel. leg. Petav. de Opif. 6. dierum l. 1. c. 3. §. 6. Marian. comment. hic.

sione di Catterino, (a) che si avvisò di tacciare quest'opinione di Teodoreto non tacciata, nè riprovata dal Magno Basilio, da Diodoro, nè da altri Santi, e dottissimi Spositori, che la ricordano. Spirito del Signore, cioè creato, ed eccitato da Dio si dice l'aria, ed il vento in altri luoghi moltissimi della Scrittura. Così nell'Esodo Mosè medesimo: (b) *Flavit Spiritus ejus, & operuit eos mare;* dove parla del vento da Dio mandato sul rosso mare contro gli Egiziani: così ne' Salmi: (c) *Flabit Spiritus ejus, & fluent aquæ*, così nel Cantico de' tre Giovani: (d) *Benedicite omnis Spiritus Dei Domino;* che tutti spiegano per li venti colle altre creature tutte a lodar Dio invitati: così in Giobbe: (e) *Donec superest halitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis:* dove certo parla dell'aria, che respirava per le narici, e così in altri molti, che raccogliere facilmente si posso-

no

(a) Vide Perer., & Calmet. hic.
(b) Exod 15. v. 10.
(c) Psal. 147. v. 18.
(d) Dan. 3. v. 65.
(e) Job. 27. v. 3.

no dalle concordanze della Scrittura. Nè troppo migliore per mio avviso è l'opposizione del Clerc, (*a*) che non intende a qual fine, per qual ragione volesse Iddio, che l'aria si agitasse sopra le acque, nè lodo quella, che vollero dirne alcuni, perchè non marcissero. Io non presumo di dirla, benchè dir potessi probabilmente, che questa è la natura di un corpo fluido supremamente, quale Iddio aveva creato l'aria, essere mobilissimo, massimamente su un piano liquido, e anch'esso mobile facilmente, com'eran l'acque. Ma di tutte le cose fisiche da Dio create, e molto più dell'ordine, che Dio tenne in crearle, io saprei volentieri, se veramente sappiamo, o possiam dire d'intenderne le ragioni, fuori di quelle pochissime, che Dio ci diede Egli stesso. E dunque questa opposizione da non curare.

L'altra opinione, che riferiscono i (*b*) due Padri soprallodati è di coloro, che intesero per questo Spirito una vital Creatura vivificante,

da

(*a*) Clerc. Comm. hic.
(*b*) Ambr' & Aug. ubi supra.

da cui, come parla (*a*) Sant'Agostino, *il Mondo tutto visibile, e tutti i corpi si contengono, e muovonsi, a cui Dio onnipotente diè certa forza a servirgli per operare in quelle cose, che si producono*. Sono le precise parole di questo Padre; a cui quelle consentono di S. Giovanni Grisostomo, (*b*) il quale intese per questo Spirito *certa forza vitale ed efficienza*, dic'egli, *infondentesi all'acque, sicchè non istagnassero immobili, ma si agitassero per questa forza vitale, perchè ciò che non muovesi è affatto inutile, laddove ciò che si muove a molte cose è opportuno*. Sembra quest'opinione confinare colla (*c*) Platonica, dell'anima universale del Mondo, che ben descrisse Virgilio:

(*d*) „ Lo Spirto entro nodrisce, e l'alta mente
„ In ogni parte della mole infusa
„ L'a-

(*a*) August. l. de Gen. Imp. c. 4.
(*b*) Chrys. hom. 3. in Genes.
(*c*) Plato in Tim.
(*d*) Æneid. 6. Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

„ L'agita tutta, e al gran corpo si mesce.

Finalmente l'opinione più universale de'Padri (*a*) Greci, e Latini è, che s'intenda propriamente lo Spirito di Dio medesimo Creatore, e infonditore alle cose d'ogni virtù, e d'ogni vita, segnatamente significarsi la terza Persona dell'Augustissima Trinità, vero Spirito vivificante, siccome per la parola *In principio* la Persona del Verbo, e per la voce *Deus* quella del Padre. Ora passiamo avanti. Dio chiamò al Mondo la luce, e divisela dalle tenebre. (*b*) *Dixitque Deus fiat lux, & facta est lux; divisitque lucem a tenebris*. Lasciamo stare la sublimità, e la bellezza di questa narrazione, che diede fortè negli occhj anche (*c*) a Longino, benchè Gentile, gran Maestro del ben parlare. Il punto è di spiegarla.

E prima, come si debbe intendere, che Dio parlasse? *Dixitque Deus*. Certo non in un modo ma-

(*a*) Vide Petav. ioco supra cit., & Tirin. Comm. in Gen. c. 1. v. 2., apud quos PP. Græci, & Latini, tum Martineng. Tom. 1. Catenæ in Gen.

(*b*) Gene. ubi supra.

(*c*) Longin. lib. de Subl. sect. 2.

materiale, [e] con suono articolato di voci, come parliamo noi: ma sì in un modo spirituale di lui più degno, consistente, *nell'atto della divina sua Volontà* il cui *primo impulso*, com'è presso Eutimio (*a*) nell'Opera, che riputata è da' Dotti di S. Gregorio Nisseno, *è il parlare di Dio*.

Questa Volontà dunque volle la luce, e la luce fu fatta nell'atto stesso. Procediamo con ordine e con chiarezza. Che luce dobbiamo credere, che questa fosse? (*b*) Certo la sensibile, e la corporea, di cui quì parla Mosè: che di una luce spirituale, (*c*) per cui intende S. Agostino, o la natura degli Angeli, o l'illuminazione loro, non è quì luogo da ragionare. Questa luce S. Gregorio Nisseno (*d*) pensa, che fosse il fuoco, che dall'informe, e confusa mole del Caos

al

(*a*) Euthym. Panop. Par. 1. tit. 8. apud Petav. de Opif. 6. dier. l. 1. c. 6. §. 3. apud quem PP. sent.

(*b*) PP., & Interpr. passim. Vide Petav. loc. cit. c. 7. §. 1., & seq.

(*c*) Aug. l. 1. de Gen. ad litt. c. 3. & 11. de Civ. c. 7., & 9., & 12. Conf. c. 9., & 16.

(*d*) Greg. Nyss. in Hexaëm p. 9.

al divino comandamento sciogliendosi, e raccogliendosi, illuminò l'Universo. (*a*) S. Giovanni Damasceno lo siegue quanto al pensare niun'altra cosa, che fuoco, esser la luce. Della natura sua lasciamo a'Fisici le dispute. Qual'ella siasi, o qual si lusingano provar, che sia, basta quì riconoscerla da Dio chiamata, e apparita a risplendere sull'Universo. Dio si compiacque di Creatura sì bella, e dalle tenebre la divise. Questa divisione non si può intendere in altro modo, se non che in un luogo era luce, e in un'altro eran tenebre; in una parte del Mondo era giorno, in un'altra era notte. Aggiugnesi, che fu fatta sera, e mattina il corso intero d'una giornata. Nè questo si può spiegare, se non si dica, che questa luce da Dio chiamata nacque, e apparì in una parte dell'Orizzonte, che per maggiore chiarezza, e per intendere (*b*) col Petavio il testo alla lettera, diremo verso Occidente riguardo al luogo, dove fu il primo Uomo

(*a*) Io: Damasc., cujus verba apud Petav. loco cit De fide Orthod. l. 2. c. 7.

(*b*) Petav. l. cit. c. 8. §. 6.

mo da Dio creato, riguardo a cui si dee credere parlar Mosè: fece sera, tramontò illuminando di mano in mano l'altro Emisfero, e in questo lasciando notte, sinchè rinacque dall'Oriente, e fe giorno seguendo la sua carriera sino al tramonto. Così è spiegato letteralissimo il sagro Testo; *Factumque est vespere, & mane dies unus;* e resa la ragion chiara perchè gli Ebrei da' primi lor Patriarchi il giorno loro costantemente cominciassero dalla sera, e non piuttosto dalla mattina; cioè perchè così cominciò il giorno primo del Mondo. Sin qui la cosa non pare avere troppa difficoltà. Ma questa luce ebbe dunque, o parve avere un movimento regolatissimo, quale adesso veggiam del Sole. Nacque, risplendè, tramontò alpari di lui. Così è senza dubbio. Dunque fu (*a*) il Sole. A questo molti consentono; ma questo noi negheremo, e negheremo per questa sola ragione, perchè Mosè dice, che il Sole non già a questo primo, ma

sì

(*a*) D. Th. Sum. in 1. part. q. 67. art. 4. ad 2., & in 2. Sent. dist. 13. q. unic. art. 3. Eugub. in Cosmop. Catharin. Pererius, aliiq.

sì fu colle Stelle, e cogli altri Pianeti al quarto giorno formato.

Ohimè, Uditori, quì siamo nell'imbarazzo, poichè sentite. (*a*) Se vogliam dire, che questa luce (parliam della luce del primo giorno) fu altra da quella, che appresso il Sole portò, e diffondè, e adesso porta e diffonde, dovremo dire, che Dio, il quale avea questa luce così lodata, la fe durare tre giorni soli, e poi la distrusse così com'ebbe formato il Sole, quasi pentito d'averla fatta. Questo noi nol diremo. Se vogliam dire, che fu nel vero la stessa luce del Sole, almen nella specie, ma che [illegible] ad altro corpo, ed altra sostanza, che non è quella del Sole, come sarebbe a una nube, a una colonna a guisa di fosforo somigliante a quella, che al suo Popolo nel diserto faceva ombra di giorno e lume di notte, ritorna di questo Corpo la stessa difficoltà. Poichè o quello faceva, nè più, nè meno, che adesso fa il Sole, e a che dunque levarlo via per fargli cedere il luogo al Sole? O nol

(*a*) Lege Perer. Com. in Gen. lib. 1. Opus primi diei n. 3. apud quem plurim. Sent.

nol faceva, e a che dunque creare, e lodare una cosa così imperfetta? Nemmeno questo dunque non istà bene. Che se dicessimo, come pare che la Scrittura dica letteralmente, che il primo giorno la sola luce creò senza altro corpo dalla luce distinto, e sì la fè nascere, risplendere, e tramontare, quando, e quanto, e dove, e come gli piacque nei tre primi giorni del Mondo; al quarto poi delle innumerabili particele sottilissime, fluidissime, penetrantissime di questa luce, tuttavia sparse, vaghe ed erranti per l'Universo senza altra legge fuori di quella, che ricevevano del Creatore, Egli il Sole formò, che pure è un sistema credibile, e almeno chiaro ad intendere, ed a spiegare le parole della Scrittura, avrem nimica una Setta severa assai di Filosofi, che questa luce vogliono un Accidente, che non potrebbe per niun modo sussistere fuori dal suo suggetto, che per miracolo, il qual miracolo non ammettono nell'ordine naturale della creazione.

Io quì non sono, nè Atomista, nè Cartesiano, nè Neutoniano, nè d'altra Setta Accademico, benchè distingua i Filosofi dagli Eretici. Ma quanto alla luce del primo giorno, per intender-

la

la con Mosè, io l'intendo con molti Savj (*a*) così, com'io l'ho spiegata. E per togliermi una volta per sempre quest'inciampo da piedi nello spiegar la Scrittura, dico, che i sistemi fisici, ch'è una scienza, di cui nel vero niun'altra cosa sappiamo, fuorchè l'istoria, debbono alla Scrittura servire, che è cosa certa; non la Scrittura ai sistemi, che sono sempre incertissimi. Nè io veramente non ho potuto leggere senza fastidio quella proposizion di Burneto affermante, (*b*) che da più Secoli sono riusciti vani gli sforzi fatti per conciliare la narrazion di Mosè colle sicure scoperte, che sullo stesso suggetto ha fatto di mano in mano la buona Filosofia. Io saprei volentieri quali sien mai coteste scoperte, così sicure che non si possano conciliar con Mosè; che se fossero per avventura quelle del suo sistema (*c*), rimetto al Keill (*d*), e ad altri Filosofi del-

(*a*) Lege Gordon, hic. In hanc Sent. facile traducuntur Basil. Ambros. Nazianz. Anast. Sin. aliiq;

(*b*) Burnet. Archæol. l. 2. c. 8.

(*c*) Idem Theor., & Theor. Tell. sacr.

(*d*) Keill. Examinat. of. Dr. Burnet 5. Theory.

della sua schiera il giudicio di qual sorta di sicurezza abbiano le sue scoperte, che a' suoi principj medesimi si dimostrano contraddittorie. (a) Il vero è, Ascoltatori, che o non sussistono le scoperte vantate così sicure, o se alcuna sussiste in buona Filosofia, non solamente non è contraria, ma vale anzi a spiegare la narrazion di Mosè, il qual quantunque non intendesse certo di scrivere un Trattato di Fisica, ma sì un'Istoria compendiosissima, e al suo Popolo non oscura; però niente di falso non disse mai. Conchiudiamo utilmente, e finiamo.

Davidde, Uditori, contemplando, e osservando la bella luce del giorno, l'ammirabile fedeltà, con cui tramonta, e rinasce, agli Uomini avvicendando perpetuamente il tempo della fatica, e quel del riposo: Veramente, o mio Dio, dice compreso di profondissima maraviglia, secondo l'ordine, in cui lo creaste, persevera sempre il giorno; perchè a voi servono, ed ubbi-

(a) Lege hist. Univ. de la Creation du Monde Introduct. pag. 62., & 63. Edit. in 4. a Amster. 14. a Leypsic. 1742.

bidiscono tutte le cose. (a) *Ordinatione tua perseverat dies; quoniam omnia serviunt tibi*. Sì, io veggo cogli occhi miei al fedele rinascere d'ogni aurora, che dunque le Creature dell'Universo dipendono da cenni vostri, nè di un atomo non preteriscono le vostre leggi: *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi*. Ed io in mezzo a questa pubblica, e costante ubbidienza dell'Universo, io, a cui serve sì fedelmente per vostro solo comando la luce, e il giorno, io ricuserò di servirvi? Sotto gli occhi di questo Sole, che unicamente per ubbidirvi mi illumina, sarò ardito di trasgredire le vostre Leggi, e d'offendervi? Eppure, ohimè, quante volte mi trovò egli nascendo, a voi ribelle, e infedele, e quante pur tramontando lasciommi nel mio peccato? E vivo ancora! E spiro ancora quest'aria! E ancora veggo la luce di questo Sole! Oh Dio onnipotente, Dio d'infinita bontà, dimenticate, vi prego, i giorni oscuri de' falli miei, che io non sono per dimenticare giammai quelli della vostra Misericordia.

All'

(a) Psal. 118. v. 91.

All'imbrunir di ogni sera risonerà de' miei gemiti la mia stanza, e al crescere della notte laverò del mio pianto il letto del mio riposo: (a) *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meum rigabo.* Al ritornar d'ogni aurora il Sole mi troverà mediante la vostra Legge, nell' atto di benedire, e lodare l'infinita vostra bontà, perchè voi foste il mio pietoso Ajutatore: (b) *In matutinis meditabor in te, quia fuisti adjutor meus.* Eccovi i sentimenti, Uditori, di un gran Re, e di un gran Santo, che se possiamo destarli sinceramente nel cuore, avremo tratto assai frutto dalla Lezione. Così sia,

LE-

(a) Psalm. 6. v. 7.
(b) Psalm. 62. v. 7.

LEZIONE IV.

Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis, & fecit Deus firmamentum divisitque aquas, quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant super firmamentum, & factum est ita. Vocavitque Deus firmamentum Cœlum, & factum est vespere, & mane dies secundus.

Genes. c. 1. v. 6. 7. 8.

Ritorna a nascere da quella parte dell' Orizzonte, che orientale era alla Terra di Eden, la bella luce, quella riconducendo, che noi diremo seconda aurora del Mondo; e il Creatore ritorna a far udire alle cose l'onnipotente sua voce. Ascoltiamo con attenzione, Uditori, le sue creatrici parole. Facciasi, disse Iddio, facciasi un firmamento in mezzo alle acque, e le acque dalle acque divida: (a) *Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum*

&

(a) Genes. 1. v. 6.

& dividat aquas ab aquis. Questo firmamento Dio fece, e le acque dalle acque divise, quelle che sotto il firmamento restarono, dalle altre che sopra d'esso si alzarono. Così fu fatto: (a) *Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant super firmamentum, & factum est ita.* A questo firmamento Dio diede il nome di Cielo, e compiessi, fatta sera e mattina, la seconda giornata: (b) *Vocavitque Deus firmamentum Cœlum, & factum est vespere, & mane dies secundus.* Eccovi le divine parole, che formano con dignità l'argomento, e dividono con chiarezza le parti della Lezione. Qual fu il firmamento, che si dice in questo secondo giorno formato in mezzo dell'acqua? Questa è la prima. Quali furono queste acque, e come furono da Dio divise per questo medesimo firmamento, sicchè alcune superiori restassero, altre inferiori? Questa è la seconda. La cosa, Uditori, par chiara, e semplice; eppur è per avvi-

(a) Genes. 1. v. 7.
(b) Ibid. v. 8.

so de'Savj, (a) di tutte l'opere de'sei giorni a spiegare la più difficile. Studiam di farlo colla possibil chiarezza, e diradare la folta nebbia, di cui le molte, e molto varie opinioni degli Uomini questo firmamento ingombrarono. Incominciamo.

Cercasi dunque in primo luogo, Uditori: qual fosse di verità il firmamento preciso, che in questo secondo giorno si dice da Dio formato, e dicesi formato in mezzo dell'acque, e dicesi formato a fine, che dividesse quest'acque: *Fiat firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis*. Il luogo, in cui si dice formato, cioe in mezzo dell'acque, *in medio aquarum*, comincia a darci sospetto, che quì si parli di un firmamento da noi non troppo lontano, e assai distinto da quello, che (b) da principio si dice da Dio creato; perchè quantunque si voglia altissime fossero sulla terra le acque, che l'avvolgevano, quantunque la densa aria umida, nebbiosa, e grave, che avean d'in-

(a) Petav. de Opif. sex dierum l. I. c. 10. §. 2.
(b) Genes. I. v. 1.

d'intorno, si voglia prender per acqua, nè quest'acqua, nè questa nebbia par certamente, che giungere non potesse ad alcuno de' Cieli altissimi. Di più il fine, a cui doveva questo firmamento servire l'ufficio, che prestar doveva, e prestò di dividere le acque inferiori, che noi diremo per maggior chiarezza terrestri, dalle acque superiori, che noi diremo celesti, fa conoscere chiaramente, ch'esso doveva essere un confine di divisione fra le due parti, che divideva; dunque all'una, ed all'altra immediato, contiguo, non che vicino.

Queste due chiare ragioni prese direttamente dal sagro testo sembrano forti assai a convincere, che quì per nome di firmamento si debba intendere uno spazio di aria costituito, e diffinito, da Dio quasi un cerchio abbracciante tutta la nostra Atmosfera, oltre cui le nostre acque terrestri, o dagli ardenti raggi, o dagli umidi venti, o dalle calde viscere, della Terra sollevate nell'aria, e in nebbie, e in vapori formatesi non possano varcar mai: e le acque celesti per lo contrario (quali esse pur sieno diremo appresso) non possano mai discendere tanto basso, che l'oltrepassino. Certo che l'idea chia-

chiara di una regione d'aria di mezzo tra la più grassa, ed acquosa, che ingombra intorno la terra, la più limpida e pura, che spira il Cielo, è idea di cosa per l'una parte esistente, per l'altra in tutto conforme all'idea di un confine di divisione immediato a' due termini, che divide, e spiega affatto alla lettera le mosaiche parole. (a) *Facciasi un firmamento in mezzo dell'acque, e le acque dall'acque divida. Questo firmamento fu fatto, e divise le acque, che avea disotto da quelle, che avea di sopra.*

Spieghiamoci vieppiù chiaro con un'idea di cosa così volgare, e sì semplice, che tutti intendano. Nelle casse de' Buratelli, che voi nominate al vostro modo Buratti, i quali servono a disceverar dalla crusca, e a cernere la farina per lo Frullone, voi girate con una ruota un cilindro vestito intorno di stamigna, o di velo più, o meno denso, e sì uscir ne fate per lo cassone tre pioggie diverse assai. La prima è bianchissima, e sottilissima, tutta del più bel fiore della gentil farina; la seconda lo

(a) Genes. 1. ubi supra.

lo è meno, e men sottile, e men bianca, la terza poi per le parti più macinate della corteccia del grano, che vi si mesciono, grossa, torbida, e rosseggiante sino alla crusca. Ora quella di mezzo voi ben vedete, che è confine di divisione tra le altre due prima, e terza, che nè dall'una, nè dall'altra parte non si trapassa. Per simil modo, Uditori, dividete in tre regioni tutta quest'aria, che abbiamo intorno sino all'Atmosfera lunare, e più in là, se vi piace. L'infima, che respiriamo, torbida, grossa, ed umida cacciante sempre, ed esalante vapori, continuantesi, ed immediata ai fiumi, ai torrenti, ai laghi, ed ai mari. Questa paragonatela alla terza farina sino alla crusca. Succede quella di mezzo meno grossa, e men grave per se medesima, dove i saglienti vapor giungnendo, e trovandosi rispettivamente più gravi forza è che ricadano, formando nel ricadere le nubi cogli altri vapor, che incontrano. Questa riconoscetela nella seconda farina. Resta la somma, limpida, e pura, dove i grossi vapor terrestri non giungon mai. Questa è il bianco fiore, e sottile. Or noi di questa region di mezzo, come l'abbiam descritta qual essa è

veramente, vorremmo intender, che fosse il firmamento di divisione, che dicesi per Mosè in questo secondo giorno da Dio formato. Non parvi egli, che così vada la cosa spiegata, e piana?

Quanto al luogo, ed al fine, per cui fu fatto, certo par, che s'intenda senza difficoltà. Ma quanto al nome di firmamento, e poi di Cielo, che Dio gli diede, (*a*) *vocavitque Deus firmamentum Cœlum*, forse parrà ad alcuno, che si spieghi con violenza, volendo intendere per firmamento, e per Cielo una regione d'aria. Veggiamo dunque, se appianar si potesse, ovver piuttosto legare affatto di mezzo questa difficoltà. Seguitemi attentamente.

Qual è la forza nativa di questa voce firmamento? *Firmamentum*? Che significa ella di sua natura? Con essa il nostro latino Interprete ci rende l'ebrea voce *Raquiah*, che in due maniere ci spiegano i dotti dell'ebrea lingua. (*b*) Altri insegnano, che significa cosa, che

(*a*) Genes. 1. ubi supra.

(*b*) Lege Perer. Comm. in Gen. l. 1. Opus sec. diei v. 6. Malvend. Gordon. Calmet, aliosq; passim.

che consolida, e che comprime, e la greca versione citano e lodano dei Settanta, che questa voce rendono grecamente στερέωμα, cioè cosa, che ha virtù di resistere, e di far forza. Altri sostengono, che molto meglio, e molto più propiamente significa cosa distesa, spiegata, dilatata, ed espansa, e citano molti luoghi della Scrittura, dove espressamente de' Cieli si dicono da Dio distesi, e spiegati a guisa di Padiglioni, com'è ne'(a) Salmi, e presso (b) Isaia. (c) Il Lippomano nella catena ha pensato un partito di mezzo, e studia di metter pace tra questi Autori, dicendo, che veramente l'Ebreo verbo *Raca*, da cui è nato, e discende il nome *Raquiab*, più spesso significa espandere, ma pur ancora comprimere alcuna volta. Tenianci, Uditori, con quest'Autore di pace, ch'io quì non voglio far guerra, nè certo non basterei a decidere questa lite.

A quegli dunque, che vogliono, che la voce di firmamento dica virtù di comprimere, e di

(a) Psal. 103. (b) Isai. 40.
(c) Lippom. in Cat. in Genes. hic.

di far forza contro i soggetti corpi diremo, che la media region dell'aria ha di fatto questa virtù, come un liquore men grave, che gravita sopra un'altro più grave, a cagione d'esempio l'olio su l'acqua. In questo senso comprime veramente i vapori, che ad essa salgono dalla Terra, che poi formatisi in nubi vieppiù si addensano, e premono, ed impediscono il volo libero di que'corpi, che tra essi sono, e la Terra medesima, dalla qual compressione nascono, e spiegansi per li Filosofi molte Meteore, cioè molte di quelle cose, che avvengon nell'aria. Questi dovrebbon essere di noi contenti.

Agli altri poi, che sostengono, che la voce di firmamento non significhi, che espansione, cosa dilatata, e distesa, diremo, che questa media region dell'aria è espansa di fatto, dilatata, e distesa, quanto esser possa uno spazio, che tutta la Terra, e la bassa Atmosfera, che abbiamo intorno, abbraccia per ogni parte, serra, e circonda. Che potrebbon anch'essi voler di più? Convienși dunque di verità a questa region di mezzo il nome di firmamento, o egli significhi cosa premente, o compressione, o egli significhi corpo espanso, o espansione.

Ma

Ma Padre, noi abbiam sempre inteso, che il firmamento sia quell'altissimo, dove sono le Stelle fisse. Avete inteso benissimo, se avete inteso, che quello è un firmamento, e tale Mosè lo nomina al quarto giorno, dove de' Pianeti, e delle Stelle parlando, dice, che Dio le locò nel firmamento del Cielo: (a) *Et posuit eas in firmamento Cœli*. Ma non v'incresca d'intender oggi una cosa di più, cioè, che altri firmamenti ci sono fuori di quello. Avvene molti senza alcun dubbio, e tanti insomma quanti ci hanno Cieli, adoperandosi nella Scrittura promiscuamente quasi termini convertibili, cioè quasi due voci, che si vogliono intendere significare la stessa cosa, quella di firmamento, e quella di Cielo; siccome notano generalmente (b) gli esatti Interpreti.

Anzi parlando di questa media region dell'aria, che noi diciamo essere il firmamento costituito in questo secondo giorno da Dio, Mosè medesimo dove narra l'opera del quinto giorno,

(a) Gen. 1. v. 17.

(b) Perer. Cornel. Petav. Calmet hic, aliiq; passim.

no, pare che espressamente lo nomini firmamento, dicendo che gli uccelli doveano volare sotto la sua superficie. La nostra version latina ha così: (a) *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram sub firmamento Cœli*, testo che ben inteso bastar potrebbe a decidere la quistione, spaziando i volatili per quella sola regione d'aria, che è sopra la Terra, e sotto la region di mezzo, di cui parliamo. Nell'Ebreo è a verbo (b) *Volatile volet in superficie*, ovveramente *super faciem firmamenti Cœli*. Ora la superficie del firmamento, che vanno a radere, dirò così, col volo loro gli uccelli, certo quella non è de' firmamenti più alti, poich'essi volando non oltreppassano la bassa region dell'aria, e quelli di più alto volo, e più generoso non fanno, che avvicinarci a questa seconda, che oggimai con Mosè noi diremo verissimo firmamento.

Aggiungnete l'osservazione in questo luogo di gran momento, quantunque gramaticale dei

(a) Gen. I. v. 20.
(b) Ebr. in Polygl.

dei dotti (*a*) nell'Ebrea lingua, che avendo essa gli articoli così come la Greca, e l'Italiana nostra volgare, de'quali mancante è la Latina, dove questa traduce senza articolo alcuno *fiat firmamentum*, e lascia luogo a rendere in italiano, facciasi il firmamento, rende la Greca, e dall' Ebreo renderebbe l' Italiana nostra non meno, non, facciasi il firmamento: ma facciasi un firmamento, e appresso, questo firmamento fu fatto, e questo divise le acque di sopra da quelle di sotto. La qual maniera d'esprimersi, e di spiegarsi par che voglia chiaramente distinguere il firmamento, di cui parla qui, dagli altri, di cui avvesse parlato altrove, o volesse in altri luoghi parlare.

Ma l'ultimo scioglimento della difficile quistione, che siamo stretti a trattare, dipende per mio avviso dallo spiegar quali sieno, e dove sieno locate le acque superiori, e celesti distinte dalle inferiori, e terrestri, delle quali acque, secondo la chiara idea di Mosè, questo firmamento doveva essere, e fu di fatto un confine

(*a*) Cons. Instit. Ebr.

fine di divisione: (a) *Dividat aquas ab aquis: divisitque aquas, quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant super firmamentum.*

Proponiam prima in chiare, e brevi parole tutto il sistema: e piacciavi a ben intenderlo di rinnovarmi l'attenzione. Mosè, descrivendo l'opera del Creatore in questo secondo giorno, descrive, siccome Dio ordinò le regioni dell'aria in guisa, che rendesse spirabile quelle dell'Atmosfera sopra la terra. Aveva detto pur dianzi, che questa era sepolta in un abisso di acque, che altissime erano in ogni parte sopra di essa. Volea spiegare, che Dio sgrombò quest'abisso, senza annientare però alcuna di quelle cose, che avea creato. Dice dunque, che una gran parte di queste acque sollevò Egli sopra di un firmamento, che in mezzo all'acque stesse in questo secondo giorno distese, sicchè non restassero sulla terra che quelle sole, che ben la coprivano tuttavia, ma che non erano però sì alte, che non potessero per la Terra medesima distribuirsi, e aver luogo opportuno, come descri-

(a) Genes. 1. ubi supra.

scrive (a) fatto il dì appresso. Questo è ciò, che tutti doveano intendere. Quanto al modo, con che Dio lo fece, resta a un sistema di buona Fisica lo spiegarlo. Quello, che a me piace pensare conformemente alle idee, che creano naturalmente le divine parole, e a' principj provati assai di una buona Filosofia, è che Dio a questo secondo giorno mettesse in un grandissimo movimento l'abisso di tante acque, e per questo movimento medesimo ne facesse tre ordinatissime divisioni. Altre ne attenuasse, assottigliasse, e riducesse a moli sempre minori in infinito, se sì vi piace, e queste volar facesse, per le leggi assai note della gravità respettiva, alla suprema, ed altissima region dell'aria. Altre meno di queste prime sottili, e sciolte costituisse per queste leggi medesime nella media region dell'aria, ed altre infine più dense e gravi lasciasse, parte ondeggiar sulla Terra, e parte spargersi per la sua bassa Atmosfera; intendendosi così assai chiaro, che la regione di mezzo è un firmamento di divisione di-

(a) Genes. I. v. 9.

disteso in mezzo dell'acque, cioè frapposto tra le tenuissime, e sottilissime volate sopra di esso, e le più crasse, e più gravi restate sotto. Quinci per acque superiori, e celesti poste sul firmamento di questo giorno, io intendo le acque in questo dì attenuate e assottogliate da Dio in menome, e leggerissime particelle, e così fatte da Dio volare oltre la media region dell'aria, per quanto alto vi piace, sin dove è spazio.

Della quale spiegazione, Uditori, ho questa volta veramente fautore Sant'Agostino (a) in due luoghi, e nel libro secondo del Genesi alla lettera al capo quarto, e nel Dialogo delle sessantacinque quistioni alla quistion venssettesima. Sentite colle sue stesse parole nella nostra lingua verbo a verbo rendute la sua dottrina. *Noi veggiam tuttogiorno*, dic' Egli, *che l'acqua assottigliata in vapori si estolle alle superiori parti dell' aria, la quale acqua se fosse più e più assottigliata, salirebbe certamente*

(a) Aug. de Gen. ad litt. 2. c. 4. Idem Dialog. 65. quest. q. 27.

te più alto. Ora insegnando buoni Filosofi, che ogni corpo può rarefarsi, dividersi sempre più, e in infinito assottigliarsi, potrà ancora in infinito rendersi più leggero, e però a qualunque altezza di luogo esser levato, e salire: Per la qual cosa non sembra impossibile, che le acque possano assottigliarsi così, che si rendano idonee ad essere sollevate sin sopra i Cieli. Sin quì la buona dottrina, e le parole precise del Padre Sant'Agostino, a cui le opposizioni, che ho letto (*a*) farglisi, o forza alcuna non hanno, o certamente non l'hanno contro di noi. Disaminiamole, se vi piace, per un momento.

Il Cielo, dicono, è solido, e continovo, che a corpo alcuno non dà passaggio. Primieramente è a chiedere d'ond'essi sappiano questa impenetrabile solidità, che con quanta franchezza essi asseriscono, con altrettanta noi negheremo: appresso di qual Cielo s'intendano ragionare. Se del sommo per avventura, ed altissimo, di cui spiegare volessero le parole di Eliu

(*a*) Apud Perer. loc. cit.

Eliu in Giobbe, che al bronzo (*a*) lo rassomigliano, di questo non vogliam quì disputare. Ma noi non portiamo le acque su questo Cielo, e siam contenti, che Dio salir le facesse oltre alla seconda region dell'aria sin dove posson salire.

Aggiungono, che sopra l'aria ci è la sfera del fuoco, che struggerebbele: ma noi non conosciam questa sfera; Mosè non ne parla; essi non ci sono saliti mai a scaldarvisi; e la buona filosofia insegna, che non ci è. Dicono che il non plus ultra, l'ultimo termine d'ogni corpo sagliente è sotto il Ciel della Luna: ma queste colonne d'Ercole aeree chi è di essi, che sia volato a metterleci, ed a portarleci? E quando bene ci fussero, a noi basterebbe, che l'acque superiori, di cui parliamo, fusser salite appunto a baciarle.

Lasciamo gli Oppositori, che vivuti, per dire il vero, in cattivi Secoli per lo più, i principj, e i sistemi di una cattiva filosofia addottarono quasi principj di religione; e facciamo

(*a*) Job. 37. v. 18.

mo conoscere più utilmente, che a questa spie-gazion nostra non abbiamo nemica l'autorità de'Padri, che dobbiamo, e vogliam sempre anti-porre ad ogni nostro filosofare. Saliano (a) ne fa quì una catena, che può vedersi presso lui stesso, da cui nel vero e a conchiudere questa sola proposizione; Che vere acque sono su quel-la parte di Cielo, che Mosè in questo luogo nomina firmamento, e che sono distinte dalle terrestri.

Ma noi due cose diciamo conformi a que-sta dottrina, che vieppiù chiara la rendono, e valer possono a confermarla; l'una, che que-ste parti assottigliate di acqua sono di vera acqua, e sono sopra la media region dell'aria; ch'è il firmamento secondo noi costituito da Dio in questo secondo giorno: l'altra, che queste acque superiori, che diciamo celesti, veramen-te sono separate così, e distinte dalle più gros-se, che Dio lasciò sulla Terra, e in questa bas-sa Atmosfera, e nominiam propiamente acque terrestri.

Co-

(a) Salian. in Ann. hic.

Così schifiamo la difficoltà di coloro, che altre acque celesti non riconoscono fuori di quelle, che piovono dalle nuvole; le quali acque essendo dalla Terra salite dopo la divisione, che Mosè ne dice fatta da Dio per mezzo del firmamento frapposto, per quantunque pensar si potessero con buona Fisica naturale, hanno troppo contraria l'autorità, che Sant' Agostino dice autorità di Scrittura. (*a*) Eccovi le sue parole dell'ultimo capo del libro undecimo della Città di Dio, dove conchiude la disputa così. *A qual fine poi, in qual modo, e quali sieno ivi*, cioè sul firmamento, di cui parliamo, *quest'acque, non dubitiam, che vi sieno, perchè è troppo maggiore di questa Scrittura l'autorità, ch'esser non possono i pensamenti di tutti gl'ingegni umani.* Così Agostino.

Schifiam del pari la difficoltà di coloro, che le acque portarono fin su l'Empireo, ed usi strani ne immaginarono colassù di refrigerare le Stelle, i Cieli ardenti per tanta luce, di tener salde, e comprimere col peso loro le volte del som-

(*a*) Aug. de Civ. lib. II. c. ult.

sommo Cielo, sicchè al rotar rapidissimo del primo Mobile non forse facesser peso, si aprissero; e rovinassero, sino a far per solazzo de' beati corpi dei Santi una piacevole Naumachia: cose tutte, che Dio nel vero non ci ha mai detto nella Scrittura, nè Paolo, che ci salì, nè essi, credo, non le direbbono, se una volta ci fussero stati.

Spieghiamo assai chiaramente i luoghi tutti della Scrittura, e il più difficile del Diluvio; (a) dove si dice, che Dio aprì le Cateratte del Cielo; potendo noi dire, che come a questo secondo giorno attenuò Dio quest'acque per farle sul firmamento, cioè sopra la media region dell'aria, naturalmente salire, così a' dì del Diluvio ne riunì, e ne addensò quella parte, che piacque a lui, per farla naturalmente discendere a coprir tutta, e seppellire la Terra a quell'altezza grandissima, che nella divina Storia è narrato. Insomma spiegando letteralmente le parole di Mosè, diciamo per l'una parte cosa, che si può intendere sì facilmente, co-

(a) Genes. 7. v. 11.

come s'intendono dalle persone medesime più volgari le tre farine sceverate, e divise ne'Buratelli prima, seconda, e terza; ovveramente tre liquori in un vaso separati, e stagnanti l'uno sull'altro per la diversa gravità loro: nè diciam nulla però, che sia contrario alla dottrina de' Padri, o alla ragione della buona Filosofia.

Io vi confesso, Uditori, di avere penato molto a mettervi ben insieme, e assai in chiaro questo sistema, che, a non lasciarvi scrupolo alcuno di rifiutare, se non vi piace, vi farò certi, che non avrete Avversario, fuorchè me solo, il qual tanto lungi dal presumere di sostenerlo contro chiunque ne proponesse un migliore, traggo per frutto della Lezione un sentimento sincero di necessaria umiltà, che insieme con tutti voi io desidero, e spero comunicare.

(a) *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Parmi, Uditori, che mi risuonino tuttavia all'orecchio quelle bellissime pa-

(a) Job. 38. v. 2.

parole enfatiche di Dio medesimo, con che Egli Giobbe su questo punto umiliò, e istruì. Chi è costui, che accozza insieme sentenziose parole, eppur non sa che si dica? Armati, o Uomo, di tutta la tua virtù, io ti chiederò, tu rispondimi: (a) *Accinge, sicut vir, lumbos tuos; interrogabo te, responde mihi.* Dimmi, se' tu forse entrato ne' tesori della neve, e quei della grandine vedesti mai? Quelli, che io ho preparato contro de' miei nimici alla stagion della guerra, e a' giorni delle battaglie? (b) *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti? Quæ præparavi in tempus hostis in die pugnæ, & belli?* Dimmi, chi diede il corso alle pioggie rovinosissime, e chi al romoroso tuono segnò la strada? (c) *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui?* Chi in seno all'umida notte nascer fece le stille della rugiada? Chi gelò l'acque dal Cielo, chi su l'abisso le strinse in ghiaccio a guisa di duro sasso?

(a) Job. 38. v. 3.
(b) Ibid. v. 22. 23.
(c) Ibid. v. 25.

so? (a) *Quis genuit stillas roris, & gelu de Cœlo quis genuit? In similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur.* Sai tu forse il vero ordin de' Cieli, e potrai tu sulla Terra didurne ragione alcuna? (b) *Numquid nosti ordinem Cœli, & pones rationem ejus in terra?* Leverai forse fra le nuvole la tua voce, e l'impeto delle acque loro ti ubbidirà? oppure manderai, dove ti piaccia, le folgori, e queste andranno, e a un cenno tuo ritornando, risponderanno siam pronte? (c) *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te? Numquid emittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent tibi adsumus?* Ah mio Signore, e mio Dio rispondiam tutti, cari Uditori, con Giobbe, Voi siete grande, benefico, onnipossente, nè solamente in Voi stesso, ma incomprensibile nelle vostr'opere. Noi non possiamo rispondervi: ma ben possiamo adorarvi, possiam servirvi, possiamo amarvi. Contenti di questo

so-

(a) Job. 38. v. 28. 29. 30.
(b) Ibid. v. 33. (c) Ibid. v. 34. 35.

solo, e beati, grandissimo, e possentissimo Iddio, adoriamo la vostra grandezza, riconosciamo la vostra sovranità, amiam la vostra bontà. Quanto alle vostre opere, se alcuna cosa abbiam mai detto; o pensato di troppo ardito, Voi perdonateci, che confessando umilmente la nostra ignoranza, noi ci imponiamo un ossequioso silenzio di maraviglia: (a) *Manum meam ponam super os meum. Unum locutus sum, quod utinam non dixissem; & alterum, quibus ultra non addam.*

LEZIONE V.

Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt in locum unum: & appareat arida &c.

Genes. c. 1. v. 9. a quo ad 13.

Due grandi, e assai giocondi spettacoli in questo giorno terzo si aprirono dal Creatore, che dovean poscia nella perpetua successione dei tem-

(a) Job. 39. v. 34. 35.

tempi rapire le maraviglie occupare gli studj, e l'arti, la curiosità disperare, e sostentare la vita di tutti gli Uomini; la Terra, e il Mare. Poichè dunque aveva Dio provvidissimo nel giorno innanzi ordinato le regioni dell'aria, e molta parte di quell'abisso di acque, che l'occupavano, attenuatele, e assottigliatele sempre più, fatte in alto volare, altre al sommo, ed altre a mezzo di quello spazio, che diciamo aria, e in questo mezzo costituito il firmamento di giusta divisione, e di certo confine tra le celesti acque, e le acque terrestri, siccome nella passata Lezione divisammo probabilmente, e spiegammo; comandò in questo dì, che le acque restatesi sulla Terra, la discoprissero, e tutte in un luogo si ragunassero: (a) *Dixit vero Deus: Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt, in locum unum; & appareat arida*. A questa voce di Dio le pronte acque ubbidirono, e quali veggiamo ancora a' giorni delle gran pioggie nelle basse valli cadere dagli alti Monti i rovinosi torrenti, tali quest'acque alla voce onnipotente di Dio si mi-

(a) Genes. I. v. 9.

misero in corso rapido, ed altre assorbite dalle voragini dell'Oceano, che sotto esse si aprirono, altre dagli altri seni comunicanti, ed altre infine quà e là portate del nativo lor peso, in un momento sgombrarono, e quella parte di Terra lasciarono scoperta, e asciutta, che a nostra stanza aveva Iddio destinata: (a) *Et factum est ita*. Portiamo ora, Uditori, su questi due grandi oggetti col Creatore uno sguardo, ed ascoltiamo com'Egli gli nominò: (b) *Et vocavit Deus, aridam Terram; congregationesque aquarum appellavit Maria: & vidit Deus quod esset bonum:* All'asciutto diede il nome di Terra, alle adunate acque quello di Mari; e vide che bene stava. Ma quale spettacolo, Ascoltatori, faceva di se la Terra nuda, diserta, ed arida a guisa di quelle orride spiagge sterili, ed arenose, che bagna il Mare! (c) E colli, e monti, e valli, e piani mostrò al Cielo la prima volta la misera senza ornamento: Non una pianta, nè un fior, nè un'

(a) Gen. I. v. 9. (b) Ibid. v. 10.
(c) Syst. Bum. alibi refutabitur.

un'erba, che la vestisse. Videla in questo stato squallida, e disadorna il benefico Creatore; ed a cangiarla in un subito: germogli, disse, la verdeggiante Erba, che faccia fiori, e semenza: surgano le varie Piante frondose, che facciano frutte della loro specie, e ciascuna abbia in se stessa il suo seme, onde perpetuarsi sopra la Terra: (a) *Et ait: Germinet terra herbam virentem, & facientem semen juxta genus suum, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram.* Così avea detto appena, e fu fatto: *Et factum est ita.* Nuovo, e vago spettacolo, Ascoltatori. Pensate, se all'apparire la prima volta agli occhi del Creatore, fresche furono l'erbe, leggiadri i fiori, se rigogliose ondeggiaron le biade, se adorne di belle fronde, e gravi di dolci frutte sparsero le altere piante, e spiegarono le braccia, e il crine: (b) *Et protulit terra herbam virentem, & facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum, & habens unum quodque sementem secun-*

(a) Gen. I. v. 11. (b) Ibid. v. 12.

cundum speciem suam. Piacque a Dio stesso la Terra così vestita, e fu fatta sera, e mattina la giornata terza del Mondo: (*a*) *Et vidit Deus, quod esset bonum: factumque est vespere & mane dies tertius*. Lungo proemio, Uditori, ma di non lunga Lezione, poichè già avendo con esso esposte assai chiaramente le parole di Dio, che ci mettono sotto gli occhi la Terra, e il Mare, io non avrò, che a ritornar brevemente su quelle parti di esse, che accennano più grandi cose, ma che voi potrete a molto miglior agio vedere cogli occhi vostri, di quello che io ne abbia a parlarvene. Attendetemi dunque, come solete, e incominciamo dal Mare.

Tre proprietà si presentano facilmente, Uditori, agli occhi, e ai pensieri di chiunque riguardi il Mare, e rifletta un momento su ciò, che vede, proprietà, che le divine parole comprendono, e spiegano mirabilmente la sua vastità negli spazj, che occupa colle sue acque: (*b*) *Congregentur aquæ in locum unum*: la sua ubbidienza nel frangere al lido i flutti, nè oltre-

(*a*) Genes. 2. v. 13. (*b*) Ubi supra.

trepassare la spiaggia: (*a*) *Appareat arida, & factum est ita:* la sua utilità ne'molti usi delle sue acque ai comodi della vita: (*b*) *Et vidit Deus, quod esset bonum.* Vastità. Ubbidienza. Utilità. Diciam brevemente su ciascuna di queste cose quanto è degno a sapere, a ben intendere le parole di Dio.

E quanto alla vastità, benchè ampissimo sia lo spazio, che occupa l'immenso Oceano, certo non è il solo, Uditori, che fosse a questo terzo giorno, e che sia oggi dalle acque occupato. Sonoci i Laghi, e i Fiumi; e quelli, che sopra terra appariscono, e quelli, che sotto essa quasi sepolti giacciono, e stanno ascosi. Uno di essi assai celebre noi pur ne abbiamo quì sotto, le cui volte, dirò così, questa Città sostengono, e le vicine campagne per varj tratti, chiaro argomento d'osservazioni bellissime de'vostri celebri (*c*) Ramazzini, Vallisnieri, e d'altri Filosofi vostri Concittadini, e stranieri. Sonici i Mari Mediterranei, e tra essi il Mar Cas-

(*a*) Ubi supra. (*b*) Ubi supra.
(*c*) Ramaz. de Aquis Mutin Vallisn. aliiq.

Caspio, di cui non apparisce comunione con Mare alcuno. Come sta dunque la verità delle parole di Dio, che dicono: Tutte le acque s'adunino in un sol luogo? *Congregentur aquæ in locum unum.*

In due maniere, Uditori, o a meglio dire con due risposte si scioglie presto queste difficoltà. Prima, dicendo, che quel *locum unum* non significa luogo solo, ma sibben luogo determinato, e vale altrettanto, come se avesse Iddio detto: le acque, che ora sparse, vaghe, ed erranti cuoprono la Terra tutta, ne sgombrino, e vadano al luogo loro, quella sola parte occupandone, che a sede, e a stanza propria di esse io ho segnato. (*a*)

L'altra, aggiugnendo, che veramente l'Oceano è il luogo proprio di tutte l'acque, perchè con esso o per aperti, e palesi, o per nascosi, e sotterranei canali comunicano tutte quante. La quale comunione di acque fatta è così certa per le antiche osservazioni, e recenti della Geografia, e della Idrostatica, che pare og-

(*a*) Petav. Opif. 6. dier. lib. I. c. 13. §. 9.

oggimai fuori di controversia. E quanto al Mar Caspio, che crea la maggiore difficoltà per essere tutto intorno da molto tratto di Terre serrato, e cinto, ben si può disputare, se coll'Oceano Artico, ovvero col Mare Eusino comunichi le sue acque stando per l'Oceano (*a*) Strabone, Plinio, e Dionigi, e per l'Eusino, (*b*) Erodoto, Aristotele, e Tolomeo, ma disputar non si può, se le comunichi, o no, consentendo tutti, e dimostrando che sì. Che se alcuno di voi di così fatte quistioni fusse più vago, che a me in questo luogo essere non conviene, dove nè insegnar Fisica, nè Idrostatica, ma la Scrittura debbo spiegare, legga il Cardano, Io Scaligero, e il Titelmano, e i recenti Accademici Inglesi, Russi, Italiani, e Franceesi, che ne sarà dotto assai. Io non farò che ricordar le parole dell'Ecclesiaste. (*c*) *Omnia*

(*a*) Strabo. Plinius. Dionys. de situ Orbis. Apud Perer. Comment. in Genes. lib. 1. Opus. tert. diei circa medium.

(*b*) Herodot. in Clio. Aristot. in 2. Meteor. Ptolemæus in Geogr.

(*c*) Ecclesiastes 1. v. 7.

mnia flumina, lo che per tutte l'acque si spiega, *intrant in mare, & mare non redundat: Ad alcum unde exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant.*

Ma come, direte voi, tanta copia di acque, che la Terra tutta in ogni parte coprivano, potè ridursi agli spazj tanto minori, quantunque ampissimi, che a questo dì terzo tutta ebbono a contenerla? Or se vi piace saperlo, quanto io posso narrarollovi non a capriccio, ma secondo la dottrina de' Padri, e de'migliori Filosofi, e sopra tutto secondo la bellissima, e evidentissima descrizion di Davidde, la cosa passò così.

Sferica perfettamente, e di una piana rotondità in qualunque sua parte era, Uditori la Terra, sinchè fu dalle acque vestita intorno, e coperta. Di molte era stata al secondo dì alleggerita per lo firmamento di divisione che abbiamo spiegato. Le restanti acque, per quantunque non ne avessero lasciato ancora alcuna parte scoperta, non erano profonde assai. Difficil cosa sarebbe, per non dire impossibile, lo accertare quanto alte fossero; ma egli è giusto, e necessario pensare, che quanto maggiore

avevano lo spazio dell'estensione, tanto avesser minore quel dell'altezza, o vogliam dire della profondità. E' a sapere di più, che l'altezza della nostr'aria sino all'ultimo termine della suprema regione sua secondo le più esatte misure de' Matematici prese dalla region de' Crepuscoli, e dall'altezza de' corpi, che ci appariscono alcuna volta, non oltrepassa sessanta miglia: laddove il semidiametro della Terra, cioè il viaggio, che far dovrebbe, chi partisse dal centro suo, e ritto ritto venisse a mettere fuor la testa, e respirare quest'aria, sarebbe lungo tre milla, e cinquecento miglia. Vedete dunque, se nelle viscere della terra poteva aprir Dio cave, e voragini così profonde, che assorbisser quest'acque e una gran parte di essa lasciassero scoperta, e sgombra. Le aprì di fatto, Uditori, come si spiega l'Ebreo appunto colla parola *Cava*, che noi abbiamo addottata, e messa tra le Italiane; e allora fu, che dal piano fe sorgere i colli, e i monti, lo che avvenne naturalmente per le densità differenti delle diverse colonne di Terra, di cui le più gravi più si abbassarono, restando più alte le più leggiere, o men gravi, siccome sono, checchè il vol-

volgo ne pensi, quelle delle montagne; (a) allora, che la Terra giacente tra 'l Polo Artico, e 'l circolo Equinoziale, Terra del Paradiso Terrestre, innalzò alquanto più dell' australe, lo che era da migliori osservato sin dai tempi d' Augusto, come ne fa fede Virgilio niente meno Filosofo, che Poeta, dove cantò (b)

„ Verso la Scizia, e le Rifee montagne
„ Altero sorge il Mondo, il qual si preme
„ Verso la Libia declinato agli Austri.

Ma egli è tempo oggi mai, che io vi faccia sentir Davidde. (c) Descrivendo egli coi più vivi, e più leggiadri colori la creazione del Mondo, dello sgombramento dell' acque di questa terza giornata parla così. Notate, per ben intendere, che i verbi di terminazione avvenire vagliono nell' Ebreo, come se fussero del passato. Voi, o Signore, dic' egli, coperto avevate di molte acque la Terra tutta, quasi di vestimento: dove ora sorgono i monti, erano acque: (d) *Super montes stabunt acquæ*; cioè ste-

(a) Wiston Theor. 3. z. p. 82.
(b) Virg. Georg. lib. 1. (c) Psalm. 103.
(d) Psal. 103. v. 6.

steterunt, o *stabant*. Quando levaste alto sopra d'esse la voce, e quelle tosto si misero in rotta, e in fuga: il vostro comandamento a guisa d'orrendo tuono le spaventò: (*a*) *Ab increpatione tua fugient: a voce tonitrui tui formidabunt*. Ecco nell'atto stesso nuovo ordine di maraviglie: levare al Cielo le cime, e i dorsi gli eccelsi monti, ecco scendere, ed appianarsi le valli, e i campi, dove voi ne segnaste le traccie, e i termini: (*b*) *Ascendunt montes, & descendunt Campi in locum, quem fundasti eis*. Alle fuggite acque un confine costituiste, e una spiaggia, oltre cui non passeranno giammai, nè a ricoprire la Terra ritorneranno: (*c*) *Terminum posuisti, quem non transgredientur, necque convertentur operire terram*.

Stupenda cosa, Uditori, per naturali maraviglie moltissime, che in se contiene quest' ubbidienza, ma non però prodigiosa. Il Mare non è altramente, come pensarono (*d*) al-

---

(*a*) Psal. 103. v. 7. (*b*) Ibid. v. 8. (*c*) Ibid. v. 9.
(*d*) Apud. Pererium loc. cit.

alcuni miglior Teologi, che Filosofi, più alto di quelle spiaggie, dove si frange. E' senza dubbio più basso, e però si contiene naturalmente dentro i suoi termini. (a) *Che se alcuno dubita*, scrive il dotto Gaetano, *la Terra, che apparisce fuori dell' acqua, non essere delle acque più alta, non tanto di ragione abbisogna, quanto di sensi, e d' occhi. Vegga che tutte l' acque camminano sempre al basso, e i fiumi, che scorrono per la terra vanno a sboccare nel mare, il qual se fosse più alto, la cosa andrebbe tutta al rovescio. Che se agli occhi loro non danno fede, alla Scrittura la diano, la qual di coloro, che dalla terra vanno sulle Navi a imbarcarsi, dice, che scendono, e non che salgono al mare.* (b) *Qui descendunt mare in navibus.*

Anche S. Basilio, (c) Uditori in ciò prese un abbaglio, e la sua autorità fu cagione, che altri il prendessero. Racconta egli nella sua quarta Omelia sopra l' Esamerone, che Se-

(a) Cajet. in Genes. hic.
(b) Psalm. 106. v. 23.
(c) Basil. in Hex. hom. 4.

Sesostri Re dell'Egitto, e Dario Re della Persia il Mar Rosso col Mar d'Egitto tentato avevano di congiungere; ma nel vero ciò far volevano del Fiume Nilo, col Rosso Mare, com'è presso (*a*) Plinio. Il qual fatto ricordando pure (*b*) Strabone, narra che l'opera era quasi condotta a fine; ma Dario primo la fe restare falsamente persuaso, che il Rosso Mare fosse dell'Egitto più alto tre buoni cubiti, troppo più del bisogno a sommergerlo, e a seppellirlo. Ma questo era sì falso, segue Strabone, che appresso i Re Tolomei di fatto lo aprirono, e fecero il gran Canale profondo, navigabile per passare a lor voglia dall'interno Mare all'esterno. Anche la Francia, e stata presso a vedere congiunti insieme i due Mari, che gli opposti fianchi le bagnano, il Mediterraneo, e l'Oceano, per lo Canale segnato, e aperto in gran parte dal suo Monarcha Luigi il Grande, senza che temesse però il pericolo di sommergersi.

I prodigi dunque d'onnipotenza, di cui spiegar

[*a*] Plin. lib. 6. c. 29. [*b*] Strab. lib. 17.

gar si vogliono le Scritture, (*a*) che parlano con maraviglia di queste spiagge, non hanno à farsi consistere nello alterare la natura alle cose, ma sibben anzi nel darla loro, e costituirla, e serbarla con ordine di Provvidenza così opportuno a que' fini, a cui le cose son destinate. Prodigio di Provvidenza, e di Onnipotenza infinita è appunto, che le abbia Dio costituite così, che le Isole, e le Penisole esser potessero sicuramente abitate, che comode si prestassero al commercio delle nazioni, che aprissero ne' loro seni sicuri asili dalle tempeste del Mare, e i molti porti in esse fatti da Dio non si possono uguagliar mai da quelli, che ha poi tentato imitare l'industria, e l'arte. Questa è riflession, che appartiene all'utilità delle acque. Non farò, che accennarlavi con Davidde, (*b*) il qual nel Salmo centesimoterzo all'estro dell'evidenza profetica maravigliosamente congiunse il sistema della migliore Filosofia.

Mol-

[*a*] Psal. 103. Job. 38. Prov. 8. Hierem. 5.
[*b*] Psal. 103.

Molte acque, dic' egli, o Signore, voi serbaste nelle conserve degli alti monti, e facendole d'uno in altro passare, e fonti, e fiumi perenni ne fate uscire a dissetar gli animali, e a fecondare le valli; (*a*) *Qui emittis fontes in convallibus, inter medium montium pertransibunt aquæ, potabunt omnes bestiæ agri.* Però le cime di questi monti soventemente inaffiate di nuove piogge, sicchè essi possano ristorare le loro perdite, saziarne la bassa Terra, e fieno i prati ai Giumenti, e pane, e vino agli Uomini rendano le Campagne: (*b*) *Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra, producens fœnum jumentis, & herbam servituti hominum, ut educas panem de terra, & vinum lætificet cor hominis.* Questo Mar poi, quest' ampio Mare grandissimo, che testimonio non è della vostra magnifica beneficenza! Albergo e stanza d' infiniti animali, io lo veggo portar sul dorso innumerabili navi, che col perpetuo lor corso congiungono le nazioni, esso è che una Ter-

ra

[*a*] Psal. 103. v. 10. [*b*] Ibid. v. 13. 14. 15.

ra dei tesori dell'altra arricchisce, e nel suo seno, quasi in patria comune, le Genti tutte raccoglie. Cotesto Mare sembra un mostro di divisione per vastità insuperabile, e terribile per ferocia, eppure è il vincolo più tenace dell'umano commercio, e dell'universale società. Voi lo formaste non pure ad argomento, e a suggetto dell'ingegno, e dell'arte, ma fino a scherzo, e a trastullo dell'ardimento, e del coraggio degli Uomini: (a) *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus .... Animalia pusilla cum magnis. Illic naves pertransibunt. Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.*

Ma io vi ho trattenuto sì lungamente sul Mare, che parmi appunto aver fatto, come chi scioglie veramente dal lido, e spiegate le vele ai venti si lascia in alto portare, che perde presto di veduta la Terra, nè può sì presto tornare addietro, come talor vorrebbe.

Niente non è in questa parte, che più parole domandi di quelle, ch'io già vi ho dette spiegandovi il sacro Testo: cioè che tutte l'erbe,

---

[a] Psal. 103. v. 25. 26. 27.

be, e tutte le piante aventi i semi loro, e le frutte produsse in questo giorno la Terra al divino comandamento: *Germinet*: Seppur non amaste, ch'io vi movessi la quistion fredda, ed inutile, che pur da alcuni fu mossa; se le rose dapprima nascessero colle spine, e se colle dolci erbe e salubri si producessero ancora le velenose, e le amare. A chi ben chiedesse, rispondete francamente, che sì: nè però Eva, o l'altre Donne innocenti, se quello stato felice durato fosse, cogliendo rose, si sarebbon ferite; perchè le avrebbono colte a modo; nè Adamo, o gli altri Uomini si sarebbono avvelenati per le cattive erbe, perchè le avrebbono conosciute, e lasciate stare per gli animali, a cui servono di medicina, o di cibo, nè fanno male.

La quistione, che parmi utile in questa parte è in quale stato, e a quale stagion dell' anno rispondenti, e conformi fossero l'Erbe, e le Piante da Dio create: poichè dal sistema terrestre argomentando al celeste, noi verremmo per avventura a conoscere la stagion vera del principio dei tempi, e del Mondo. Seguitemi con attenzione.

Le

Le Piante, e l' Erbe avevano semi, e frutte; erano in uno stato perfetto, questo è verissimo: ma lo argomentar da ciò la stagione, siccome alcuni hanno fatto, parmi incertissimo. Perchè dell' erbe altre perfette sono di Primavera, altre di State; e delle Piante quantunque molte al solo Autunno conducano a maturità le lor frutte, altre non poche però non mancano, che ad altre stagioni le maturano perfettamente. Dovendo dunque per ogni modo concedersi, che questa subita e universale perfezione di cose fu un' effetto maraviglioso dell' onnipossente comando del Creatore, che in un sol giorno raccolse, massimamente in quella parte di Terra, dove volea crear l' Uomo, il bello, e il buono d' ogni stagione, a chi dalle tenere erbe, e da' leggiadri fiori argomentar volesse la Primavera, potrebbe opporsi chi dalle biade mature, e bionde alla Messe argomentasse la State, e a questi chi dalle viti già sostenenti maturi grappoli, e da altre Piante delle dolci frutte già gravi volesse star per l' Autunno.

Non curiamo, Uditori, nè queste, nè altre frivole conghietture, che molte sono, nel vero

ro di niuna forza; e veniam subito a quella, che può conchiudere. Donde cominciarono i primi Uomini il principio dell'Anno? parendo certo secondo buona ragione, che Adamo lo cominciasse dal tempo, in ch'Egli cominciò ad essere, e da lui poi i suoi Figliuoli, e Nipoti.

Ora si prova assai chiaramente, che da Adamo sino a Noè, e da questi sino all'uscita dell'Ebreo Popolo dall'Egitto, così gli Ebrei, come l'altre Nazioni, di cui abbiamo memoria, cominciavano l'anno dall'Autunno, e il primo Mese prendevano dalla prima Luna immediata all'Equinozio autunnale, il qual Mese detto fu dagli Ebrei, con voce caldea, e dicesi ancora *Tisri*, che suona caldeamente, e vale *Principio*, (*a*) S. Girolamo ne'suoi Commentarj sopra Ezechiele al capo primo asserisce, che tutte le Nazioni Orientali faceano il Mese di-Ottobre il primo Mese dell'anno; perchè quantunque il *Tisri* Caldeo, e Ebreo cominci in Settembre, scorre poi in Ottobre. (*b*)

Gli

[*a*] Hier. in Ezech. c. 1.

[*b*] Apud Perer. Comment. in Genes. lib. 1. Disp. in Opusc. 3. diei.

Gli Ebrei più dotti favoriscono tutti, ed hanno in conto di certa questa sentenza lodata assai (*a*) da Nicolò di Lira, dal Tostato, e da Pico della Mirandola, e seguita da Benedetto Pererio il cui buon discorso vale ancor più, che la sua molta autorità. Udite un testimonio chiarissimo di Gioseffo (*b*) tratto dal primo libro delle Giudaiche antichità. *Avvenne*, dic' Egli, *il divastamento del diluvio al secentesimo anno dell' età di Noè al mese secondo, che Divo appellasi da' Macedoni, e dagli Ebrei Marsonane, il qual mese parte in Ottobre, e parte cade in Novembre; poichè così gli i Egiziani distinguevano l' anno: ma Mosè poi ordinò, che il mese di Nisan, che i Macedoni dicon Xantico fosse per lo innanzi il primo mese dell' anno, perchè in questo mese aveva tratto gli Ebrei fuor dell' Egitto.* Or se Novembre era il secondo Mese dell'anno a' dì del diluvio, Ottobre dunque era il primo.

Che

[*a*] Nicol. de Lyra in Cap. 7. Genes. Tostat. Defens. Part. 1. c. 14. Joan. Picus Mirand. cap. 6. lib. 7. adv. Astrol.

[*b*] Joseph. Antiq. Jud. lib. 1.

Che più, se pare che la Scrittura lo dica assai chiaramente? La stagione, in cui si comanda nell' Esodo (*a*) che si celebri la festa de' Tabernacoli, che certo cade in Autunno, dicesi al capo ventesimo terzo *fine in exitu anni*, e al trentesimo quarto capo *principio* dell' anno, *tedeunte anni tempore*, nè così certo direbbelo la Scrittura, se non lo fosse di verità. Queste buone ragioni mi persuadono per l' Autunno, benchè la bella stagione, e i vaghi fiori mi piacciano quanto a coloro, i quali voglion, che fusse la Primavera.

Questi non furono solamente i Poeti, tra cui Virgilio assai dotto Astronomo, i cui versi sono della bella traduzione di un vostro egregio Concittadino (*b*)

„ *Non altri giorni nella prima origine*
„ *Del Mondo, che crescea, credo splendessero,*
„ *Nè che diversa qualitade avessono:*
„ *Fu Primavera ....*

Ma

[*a*] Confer. Exod. 23. cum 34.

[*b*] Sig. Francesco Cantuti Castelvetri Gentiluomo Modonese. Le Georgiche di Virg. volgariz. lib. 2.

Ma molti Padri, e Scrittori, le cui sentenze raccolse studiosamente il Peterio (*a*) furono di questa bella stagione passionatissimi favoreggiatori.

Nè non mancò, per dir tutto, (*b*) chi favorisse la State, e il mese, e il tempo precisamente del Sollione, argomentandolo dal ramoscello d'Ulivo, avente le foglie verdi, che la Colomba (*c*) ritornando nell'Arca recò a Noè. Il mese, in che questo avvenne, si dice nella Scrittura l'undecimo di quell'anno: ma questo mese non potev'essere, che quel di Maggio, perchè gli Ulivi gormogliano, secondo Plinio (*d*) al nascere delle Vergilie, quando occupa il Sole la quindicesima parte del Toro, e fioriscono poi al Solstizio. Lo che qnantunque scrivesse Plinio del suo clima Romano, si vuole intendere dell'Armenia nè più, nè meno, e dei monti precisamente, dove si dice l'Arca arenata, essendo essi nel vero del Clima stesso. Ora è più che probabile, che il gran

[*a*] Peter. loc. cit.

[*b*] Gerar. Mercator. Chronol. sub initium.

[*c*] Genes. 8. [*d*] Plin. 16. cap. 25.

gran Diluvio ritardasse di qualche tempo il germogliar delle Piante; ma certo non più di un mese, postochè scoperta fosse la Terra. Dunque quando dal Toro il Sole era passato in Gemini, lo che cade in Maggio. A questo segno succede quello del Cancro, che cade in Giugno: dunque se quello era l'undecimo, era questo il dodicesimo mese: però il vegnente, quand'entra il Sole in Lione, il primo dell'anno nuovo; il qual discorso conchiuderebbe, se si provasse impossibile, che la colomba trovasse un ramo verde d'ulivo anche in Agosto, massimamente in quello strano sconvolgimento di cose, che aveva fatto il Diluvio; e non ostassero le ragioni tutte anzidette.

Chiudiamo la Lezione, Uditori, con un sincero sagrifizio di lode alla Sapienza infinita, e con un altro d'intima gratitudine all'infinita Beneficenza di Dio. (*a*) *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! Omnia in Sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.* A quale delle vostr'opere, o Dio Grandissimo, pos-

[*a*] Psal. 103. v. 24.

posso io volgere un guardo, senza sentirmi obbligato di alzarlo a Voi, attonito per maraviglia, e per pietà lagrimoso! Le fresche erbe di un prato, i vaghi fiori di un campo chi può comprendere come Voi li formaste, come fedeli al vostro primo comando ciascun anno ritornino sulla Terra? E tante specie di piante, tante di biade, che lo stesso terren produce, e l'acqua stessa alimenta non è del pari un mistero della vostra Sapienza, che un testimonio evidente della vostra Bontà! Eppure ci saranno degli Uomini senza senno, che non conoscano, e degli stolti, che non intendano niente di tuttociò: (*a*) *Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc.* Oh mente! Oh cuore dell'Uomo! Voi, che in me siete animati da uno Spirito, che pensate voi dunque, ovveramente che amate, se nè tanta Sapienza non conoscete, nè amate tanta Bontà? Ah sì, che io vi conosco, io vi adoro, e vi amo Sapienza, e Beneficenza infinita. Celebrerò, sinch'io viva, le vostre lodi: (*b*) *Can-*

[*a*] Psal. 91. v. 7. [*b*] Psal. 103. v. 13. 34.

Cantabo Domino in vita mea: psallam Deo meo, quandiu sum. Così il sagrifizio della mia lingua, quello della mia mente, e quel del mio cuore, vi sia giocondo, caro accettevole, com'io sarò lieto, e beato di offerirlovi ciascun giorno del viver mio: (*a*) *Jucundum sit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino*. Così sia.

LEZIONE VI.

Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in firmamento Cœli &c.

Genes. I. v. 14. ad 19.

Dalla Terra, e dal Mare, e dalla bassa region dell'Aria, convienci oggi, Uditori, levarci a volo, e le Sfere de' Pianeti varcando sino alle altissime Stelle poggiare arditamente e salire. Così le creatrici parole di Dio ci innalzano, che il Sole, e la Luna, e le bellissime Stelle in questo quarto giorno del Mondo ac-

(*a*) Psal. 103. v. 33. 34.

accese nel firmamento, e creò. Udiamo prima attentamente, e rendiamo nella volgar nostra lingua, com'è il dover nostro, e il costume, le divine parole. (*a*) *Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in firmamento Cœli, & dividant diem, ac noctem, & sint in signa, & tempora, & dies, & annos. Ut luceant in firmamento Cœli, & illuminent Terram, & factum est ita.* Disse Iddio dunque: Facciansi Luminari nel firmamento del Cielo, e il giorno, e la notte dividono, e segnino i tempi, i giorni, e gli anni; e risplendano, e faccian lume alla Terra. Così fu fatto. (*b*) *Fecitque Deus duo Luminaria magna: Luminare majus ut præesset diei; & Luminare minus, ut præsset nocti, & Stellas: & posuit eas in firmamento Cœli, ut lucerent super Terram, & præessent diei, ac nocti, & dividerunt lucem, ac tenebras:* E fece Iddio due Luminari: il maggiore, che al dì soprastasse, e il Luminare minore, che precedesse alla notte, e le Stelle, e misele nel firmamento del Cielo,

(*a*) Gen. I. v. 14. 15. (*b*) Ibid. v. 16. 17. 18.

lo, affinchè risplendessero sopra la terra, e presiedessero al dì, e alla notte, e la luce, e le tenebre dividessero. Vide, che bene stava così; e fu fatta sera, e mattina la giornata quarta del Mondo: (*a*) *Et vidit Deus, quod esset bonum & factum est vespere & mane dies quartus*. Ora due generi di persone, Uditori, a quest'opere maravigliose del quarto giorno gli studj loro applicarono: gli Astronomi, e gli Astrologi. Quelli dai Nipoti di Set, e questi probabilmente dagli Arabi: nè io non potrei mediocremente spiegarlevi, senza il presidio di qualche parte d'Astronomia, e senza l'impugnazione dell'Astrologia giudiciaria. Siate però contenti, che in due Lezioni io divida la troppo ampia materia. In questa io vi dirò dell'Astronomia quelle cose, che il saper vi sia utile a ben intendere le parole di Dio. Nell'altra vi dirò quelle dell'Astrologia, che il saper vi bisogni a non lasciarvi da'Ciurmadori ingannare, ed a comprendere di quest'Arte o la vanità, o l'empietà. Non dirò cosa, che

(*a*) Genes. I. v. 18, 19.

che ogni vulgar Persona non possa intendere perfettamente tanto solo, che voglia attentamente ascoltare. Facciamne tosto la prova, e incominciamo.

Cinque cose, Ascoltatori, ci dicono le parole di Dio di questi Corpi celesti, che Stelle, e Pianeti per noi si appellano. La prima appartiene alla natura dell'Esser loro: dice, che son Luminari: *Luminaria*. La seconda al modo dell'esser loro: dice, che sono grandi: (*a*) *Magna*. La terza, al luogo dell'esser loro: dice, che sono nel Firmamento del Cielo: (*b*) *in Firmamento Cœli*. La quarta al fine universale dell'esser loro: dice, che è per risplendere, e per segnar le stagioni, i giorni, e gli anni: (*c*) *Ut luceant ... & sint in signa & tempora, & dies, & annos:* La quinta, al fine particolare dell'esser loro: dice, che quello del Sole è di presedere al giorno, e quel della Luna di presedere alla notte: (*a*) *Luminare majus ut præesset diei, & Luminare mi-*

(*a*) Genes. ubi supra. (*b*) Genes. ubi supra.
(*c*) Genes. ubi supra.

minus, ut præesset nocti. Queste sono le cose, che tutti dobbiamo intendere. Incominciam dalla prima *Luminaria*.

Voi certo vedete cogli occhi vostri, che il Sole, i Pianeti, e le Stelle risplendono, e fanno lume. Eccovi, che vuol dire, essere Luminari. Ma per non farvi la cosa troppo più facile, e piana, ch'essa non è, moviamo una difficultà. Che Luminari sieno il Sole, e le Stelle, che della propria luce risplendono, e quasi da viva fonte, e perenne, la mandano da' corpi loro, questo s'intende assai. Ma che Luminari sien quelli, che noi diciamo Pianeti, che luce propria non hanno nè più, nè meno di quello, ch'abbia la Terra, e tra essi singolarmente la Luna, che Luminare minore dicesi da Mosè, questo abbisogna di spiegazione. Non è difficile, Ascoltatori. Diconsi Luminari riguardo a noi perchè quantunque non sieno tali in se stessi, sono fatti a ricevere, ed a rifletterci la luce altrui, cioè quella del Sole; e agli Uomini della Terra, massimamente volgari, a cui scriveva Mosè, importa poco, se quella luce, che veggono nella Luna, sia sua, o del Sole: ma bensì importa,

che

che faccia lume, e facendol di fatto, le consentono volentieri il nome di Luminare. Nemmeno sanno distinguere dalle Stelle i Pianeti, nè punto curano di riflettere, per distinguergli, ad una proprietà, che potrebbe dar loro facilmente negli occhi, che quelle scintillano, e questi no. Però niuna di queste cose Mosè non disse, che più altrove mostra essere versato in quello, che di que' giorni sapevasi d' Astronomia, scienza assai coltivata da' Savj dell' Oriente. Non vogliamo noi dunque dirne adesso di più, se tanto basta ad intendere le sue parole.

Ma non potrebbesi sapere almeno, voi pur seguite chiedendomi per saper pur qualche cosa, di che sian fatti cotesti Corpi maravigliosi, che da Mosè si dicono Luminari? Sì, Ascoltatori, che può sapersi da' nostri recenti Astronomi, le cui osservazioni sono più esatte assai, che le antiche non erano, per lo presidio de' Teloscopj, cioè di Canocchiali perfetti fatti con tale arte, che avvicinano, ed aggrandiscono maravigliosamente gli oggetti ancor più lontani, l' uso de' quali cominciò ad essere in fiore l' anno 1610. dell' Era nostra

vol-

volgare per industria, e per valore del celebre Galileo Galilei. Il Sole dunque, e le Stelle, che della propria luce loro risplendono, sono corpi accesissimi di purissimo, e vivo fuoco, non tanto puro però, che non contraggano delle macchie; siccome nel Sole chiaramente scoprì prima dalla Specola del Collegio nostro d'Ingolstadio, e poi da quella di Roma, il Padre Cristoforo Scheinero della Compagnia nostra Astronomo di chiaro nome, e a' più dotti Uomini dell'età sua, e a moltissimi curiosi le fe vedere, lasciandone poi descritte alla Posterità così esatte memorie, del luogo, della figura, della grandezza, dei cominciamenti, dei fini, delle rivoluzioni, e dei periodi di queste Macchie, che disperò i Successori, come il Ricciolio testifica, (*a*) e ricorda lo Strumio, di poter fare giammai niente di meglio fatto. Dal che argomentasi non sussistere veramente quella incorruttibilità, che a questi Corpi celesti, quasi a veri spiriti, attribuivan gli antichi, alcuni de' quali giunsero a vo-

(*a*) Vide Ricciol. & Sthrum. da Macul. Sol.

a volerli animati, come noi siamo, forse condottivi da qualche avanzo di pregiudicj, che verso la milizia del Cielo, come parlano le Scritture, introdusse nel Mondo l'Idolatria. Tanto basti lo avervi risposto quanto alla sustanza del Sole, e delle Stelle.

Quanto poi alla Luna, e agli altri Pianeti, che luce propria non hanno, sembra oggi cosa assai certa, che sieno corpi di grossa materia, e solida, e ragionando della Luna singolarmente, che sendoci più vicina possiam vedere più facilmente, e riconoscere cogli occhi nostri, par dimostrato, ch'essa non è che un Globo Terracqueo così appunto, come la nostra Terra. (a) I nostri Astronomi Ascoltatori, massimamente ad un secolo, e mezzo in quà, coll'ajuto de' Telescopj in questo corso di tempo condotti dall'arte umana a un'ammirabile perfezione, mi sembrano, per dire il vero, fatti amanti perduti di questa Luna; e però l'hanno e vagheggiata, e contemplata così tutte le intere notti, senza stancarsi mai, ci

(a) Vide Ab. Clai. Theor. Lun.

ci hanno scoperto e Monti, e Valli, e Laghi, e Mari, e Pianure, che dagli scopritori loro hanno il nome, e tutto descritto in carte, e messo sotto degli occhi sì chiaramente, che se il modo si ritrovasse di poterci da questa Terra salire, per poco gli Uomini ci saprebbono viaggiare: non mancando oggimai, che chi si avvisi di vederci, e distinguerci camminar sopra gli abitatori, a cui, prima di riconoscergli, il nome già diedero di Lunicoli. Questi nel vero non si sono trovati ancora; nè credo, le Persone di senno si affatichino a ritrovarglici. Nel resto la disuguaglianza del lume, le ombre costanti, che in essa veggonsi ad occhio nudo, e par le formino gli occhi, la boccà, e il naso, le sembianze rendendo di un viso umano, fanno conoscere che piana non può essere perfettamente, nè di una superficie omogenea, cioè fatti in ogni sua parte d' una stessa materia, e d' una stessa solidità. Ma se io voglia seguire di questo tuono, appagando tutte le vostre curiosità, non la finirò oggi mai più. Ritorniam subito alla Scrittura, e passiamo alla seconda parola *Magna* Grandi.

Mo-

Mosè parla de' due Luminari, che grandi sopra degli altri agli occhi nostri appariscono, il Sole, e la Luna. E quanto al Sole, Uditori, tanta ne è di verità la grandezza, che sembra quasi incredibile. Lasciamo stare gli antichi errori di Anassimandro, di Anassagora, d'Eraclito, d'Epicuro, le cui sentenze riferisce Plutarco (*a*); e venendo a migliori, che pur si leggono varianti per non avere trovato ancora una misura certa, e infallibile a riconoscere, e assicurare la distanza precisa della Terra dal Sole, oggi par dimostrato, che il suo diametro è cento volte maggiore, che il diametro della Terra, e quinci tutta la massa della sua mole un millione di volte più.

Pensate un poco, Uditori, che fonte di fuoco immenso è cotesta. che un millione di Globi, ciascuno d'essi tanto vasto, ed ampio, quant'è tutta la Terra nostra, ed il Mare, appena basterebbono ad uguagliare! Oh Dio grandissimo! Ben possiam tutti esclamar con Si-

(*a*) Plutar. l. II. de placit. Phil. c. 21.

Siracide: (a) *Quanto grande debb'essere quel Signore, che fece il Sole!* A cui possiamo aggiugnere di più, che fece di verità tanti Soli, quante sono le Stelle in Cielo. Io paragono l'idea di questa, dirò così, visibile immensità a quella dell'incomprensibile eternità. Ma l'una, che abbiamo quasi sotto degli occhi, fa fede all'altra.

Quanto poi alla Luna, certo è, Ascoltatori, che grande non può nominarsi rimpetto al Sole, e alle Stelle, e tra i Pianeti medesimi più conosciuti, non ci è che il solo Mercurio, che sia minore di lei. Ma grande si dice riguardo a noi; a cui per essere più vicina, tanto più degli altri risplende; che nell'azzurro di una serena notte, a vederla in mezzo a un Cielo stellato, par, che ogni Stella le faccia corona intorno, ovvero le adorni il manto, quasi a Regina: eppure è tanto minor di tutte; che Essa è minor della Terra di circa quaranta volte; così è spesso lontana dall'apparenza la verità. Passiamo innanzi.

Que-

(a) Siracides. Apud Sturmium Cosm. c. I. §. 13.

Queste Stelle, e questi Pianeti Iddio gli pose nel Firmamento del Cielo. (a) *Et posuit eas in firmamento Cœli.* Due belle cognizioni, Uditori, vi sono qui necessarie a ben intendere le parole di Dio, L'una, in qual Firmamento locasse Egli veramente le Stelle: l'altra in qual modo sian esse locate nel Firmamento. Rinnovatemi l'attenzione. E certo primieramente, Uditori, che quì per nome di Firmamento si vuole intendere tutto, e qualunque spazio di Cielo, dove si veggon essere Stelle, o sieno fisse, od erranti, che noi diciamo Pianeti, altramente dove Mosè di tutti questi Luminari celesti dice, che Dio gli pose nel Firmamento, noi diremmo, che veramente ne pose alcuni, ma altri no. Questo non si vuol dire: dunque incominciando dal Ciel della Luna, e salendo sino alla Stella più alta, che sia in Cielo, tutto cotesto spazio incomprensibile, e quasi infinito, dobbiamo intendere essere Firmamento; perchè tutto nel vero è con ordine maraviglioso da Dio riempiu-

(a) Genes. I. v. 17.

piuto di Stelle. Che grande idea, Uditori, in questa Macchina prodigiosa ci da Iddio di se stesso!

Sono tanti anni, quant' n' ha il Mondo, che non dico le menti, dico gli occhi degli Uomini studiano il Cielo. Dio, per usar delle formole del Profeta, tiene lor sempre aperto questo gran Libro: eppure sempre si scuoprono nuove cose, sempre maggiori, e più ineffabili maraviglie. Nel solo corso di questi ultimi tempi, (a) incominciando da Galileo, i Pianeti, che si erano creduti sempre non più di sette, sono cresciuti a sedici nel sistema nostro Solare, (Iddio vi dica, quanti più sono nel sistema d' ogni altra Stella) quattro d' intorno a Giove, e cinqne intorno a Saturno, che gli formano un vago cerchio di cinque Lune, di cui ben possono gli occhi nostri vagheggiar la bellezza, ma la mente nostra non sa nè immaginare, nè fingere il fine, e l'uso. Di quelle poi, che Stelle Fisse diciamo, non se n' erano noverate dagli Uomini sino a questo

(a) Vide Eugen., & Astronom. Recent. passim.

sto tempo, che mille al più, e ventidue, come apparisce evidente da Plansiferj di quella età, ed era molto difficile lo spiegare quei tratti della Scrittura, dove si dicono, o suppongonsi innumerabili. (a) *Numera stellas, si potes.* Oggi col mezzo de' benemeriti Telescopj se ne veggono oscuramente infinite, e chiaramente molte più di seimila. A cagione d'esempio nella sola Stella del Cancro, che dicono Nuvolosa, che il nudo occhio appena vale a discernere, con quest'ajuto ne vede oltre a quaranta. Le Plejadi, che sempre si sono stimate sei, si veggon essere oltre a cinquanta, e la bellissima costellazione dell'Orione, che si era sempre creduta di quarantanove Stelle, si trova essere di presso a mille, siccome d'innumerabili veramente la bianca striscia, che ad una notte stellata molto, e serena vedete quasi partire in due, e dividere il Cielo, che Galassia è agli Astronomi, e Via Lattea a' Poeti. Nel solo Emisferio australe il celebre Abate Caile ne ha contate oltre a dieci

(a) Genes. 15. vers. 5.

ci mila. Ora ammainando le vele, per non lasciarci da questa celeste aura troppo in su trasportare, dovunque sono di queste Stelle, che certo sono altre a noi più vicine; altre più assai lontane, Iddio vi dica sin dove tutto dovete intendere essere Firmamento.

Toglietevi quì però da un errore, che a' giorni nostri non potrebb' essere, che nel vulgo, ma un tempo fu di persone niente vulgari, che il Firmamento, dove sono le Stelle, sia come una gran Volta di sodo, e grosso cristallo, a cui esse sieno quasi affisse immobilmente, e inchiodate. No, Ascoltatori, ma per quel liquido immenso nuotano sciolte, e libere, dirò così, al pari del Sole. Altramente spiegare non si potrebbe, nè come l'altezza loro abbiano disuguale, nè le proprietà de' varj lor movimenti, cose a' dì nostri non solamente probabili, ma dimostrate. Serbano nondimeno costantemente tra loro la distanza medesima per quella stessa ragione, per cui la sua serba il Sole, la sua la Terra; perchè insomma non escono del loro centro, e così piacque, che far dovessero a quella Voce, che le formò, ultima ragion fisica, non che morale,

le, e effetrice dell'essere, e dei modi dell'essere, dell'esistere, dell' operar d'ogni cosa. Le Vertigini, i Vortici, le Monadi, le Attrazioni lasciamole disputare a' Filosofi, che a noi basta saper fin quì, che quando ci dicono Firmamento, dobbiamo intendere tutto lo spazio, dovunque sono Stelle, o Pianeti, e quando ci dicono Stelle fisse poste nel Firmamento, dobbiamo intendere Stelle, che ci son sempre, e sempre nella distanza medesima l'una dall'altra, benchè non sieno a Volta alcuna inchiodate. Restano a dichiarare i due fini, dico l'universale di tutte, e i particolari dalla Luna, e del Sole. Facciamolo brevemente.

Qual è dunque il fine universale di queste Stelle? Ciò, che far debbono tutte insieme. Iddio ci ha detto, che hanno primieramente a dividere, e avvicendare il giorno, e la notte: (a) *Dixit autem Deus: Fiant Luminaria in firmamento Cœli, & dividant diem, ac noctem;* che sieno segni a distinguere i tempi, i giorni, e gli anni: *Et sint in si-*

(a) Gen. 1. v. 14.

te, come ne parla immediatamente Mosè (*a*): *Et Stellas, & posuit eas in Firmamento Cœli, ut lucerent super Terram:* E Dio fece le Stelle, e posele nel Firmamento del Cielo, perchè splendessero sopra la Terra. Queste parole hanno per vero dire, qualche difficoltà a interpretarsi, e a spiegarsi riguardo a noi delle altissime Stelle, che veder non si possono dalla Terra. Vero è nondimeno, che sono sopra di essa, e risplendono, benchè il loro splendore non giunga a noi, e però a nostro riguardo, quanto a illuminarci, sieno come se non ci fossero. Ma seguiamo. (*b*) *Et præessent diei, ac nocti, & dividerent lucem, ac tenebras.* E perchè anch'esse (come di sopra ha detto del fine particolare del Sole, e della Luna) presedessero al Giorno, e alla Notte, e dividessero la Luce, e le Tenebre. Questa voce *presedere* risponde all'ebrea *hnemscheleth*, che vale aver dominio, o dominare, e tutte le Versioni (*c*) così la rendono, adoperando-

la

(*a*) Gen. 1. v. 16. 17. (*b*) Ibid. v. 18.
(*c*) Vide Polygl.

la in questo luogo riguardo alle Stelle, come di sopra riguardo al Sole, e alla Luna. Or se del Sole, e della Luna quest'espressione di presedere si spiega, e intendesi facilmente, perchè l'uno fa il nostro giorno, e l'altra illumina la nostra notte: delle altissime Stelle, tra cui nessuna non ci fa giorno, e moltissime delle quali neppur veggiamo la notte, non può spiegarsi con altrettanta facilità. Poichè come intendere, che le Stelle a quel giorno preseggano, a cui Mosè dice, che Dio ha voluto, che il Sol presedesse, e come a quella notte le Stelle, a cui Mosè dice, che presedere dovea la Luna? Tanto più, che i buoni Filosofi non ci lasciano aver ricorso agl'Influssi, che nel vero delle alte Stelle non possono nè affermarsi, nè credersi con buon discorso.

Nè minore difficoltà è ad intendere, ed a spiegare come le Stelle propriamente dividano Luce, e Tenebre, *& dividerent lucem, ac tenebras*, se non si credano avere intorno alcun Corpo opaco, com'è a cagione d'esempio la nostra Terra riguardo al Sole, al qual Corpo opaco facciano quella divisione di Luce, e di Tenebre, che a noi fa il Sole, cioè scoprendosi

ad

ad una parte di esso, la illuminino; mentre ascondendosi all'altra, la lasciano tenebrosa; lo che certo non fanno riguardo alla nostra Terra, a cui quest'uffizio è prestato dal Sole, e dalla Luna. Procediamo sinceramente.

Se ci avesse rivelato Iddio, Uditori, in alcun luogo delle sue divine Scritture, che l'Onnipotenza sua infinita, creando quest'Universo, tanti Mondi creò, quante si veggono Stelle in Cielo, che altrettanti Soli sono di verità; che ad essi intorno, anzi a ciascuna di esse tanti, o più, o meno Pianeti distribuì, quanti intorno al nostro Sole si aggirono; che a questi Pianeti suoi ciascuna Stella fa il propio suo Giorno, e la propia sua Notte in quella guisa, od in altra, che a noi fa il Sole; che questi Mondi gli piacque di popolare d'innumerabili specie di Creature, non solamente da noi in tutto diverse, ma sconosciute, capaci purnondimeno di conoscerlo, di lodarlo, di servirlo, e di amarlo: se queste cose, io dico, ci avesse Iddio rivelato, spiegheremmo, e intenderemmo senza difficoltà, come ogni Stella presegga al Giorno, e alla Notte, e Luce divida, e Tenebre, come

in-

intendiamo, e spieghiamo, che fanno il Sole, e la Luna riguardo a noi. Ma non avendoci di verità alcuna di queste cose Dio rivelato, nè d'altre ragionevoli Creature, fuori di noi, avendoci dato idea, che degli Angeli, de' quali pure sappiam pochissimo, e tanto solo, quanto il commercio, che gli è piaciuto costituire tra essi, e noi, esigeva, ci è forza vivere in tenebre su questo punto, come su d'altri infiniti, e contentarci di sapere quel solo, ch'egli ha voluto, che noi sappiamo.

Gli Uomini nondimeno, Uditori, per dirvi tutto, vaghi naturalmente di più indagare di quelle cose, che possono saper meno, hanno pensato assai a questi Mondi moltissimi oltre di questo nostro, che tutti noi abitiamo; ma s'io non erro, mossi a ciò fare da Spiriti diversi assai. Alcuni per uno Spirito d'Infedeltà: molti per uno Spirito di Filosofia: altri per uno Spirito di Poesia: ed altri infine laddiomercè per uno Spirito di Religione.

Lo Spirito d'Infedeltà gli ha condotti a presumere di sapere quello, che non sapevano, e alla speranza di trovare degli Uomini così creduli, e così stolidi, che da cattive ragio-

gioni, e da una pregiudicata Autorità si lasciassero persuadere. Questi non hanno detto che errori, bestemmie, e empietà, che non è pregio dell'opera riferire.

Lo Spirito di Filosofia ha ricercato convenienze, conjetture, analogie, che se così dimostrassero l'Esistenza di questi Mondi, come la Possibilità ne dimostrano, la cosa potrebbe esser decisa. Ma gli argomenti, che si sono potuti pensar sin quì, hanno una forza più respettiva alle particolari disposizion degli Ingegni, che non assoluta all'universale degli Uomini. Non si può nulla accertare.

Lo Spirito di Poesia ha animato vivaci Ingegni a immaginare, ed a fingere sul verisimile, e parendo loro, che del Mondo, che noi abitiamo, se ne sia detto assai, hanno spiegato l'ali dell'Estro loro a ricercarne, ed a trovarne de' nuovi su per lo Cielo, di cui per altro non hanno saputo dire, nè immaginare che cose conformi a quelle, che altri del nostro Mondo detto avevano, e immaginato. Questi, com'è l'usanza discreta de' buon Poeti, nè credon essi quello, che dicono, nè pretendono ch'altri il creda. Lasciangli tutti da

parte: che noi de' primi condanniamo la presunzione, e l'empietà detestiamo: degli altri sodiam l'ingegno, lo studio, e l'arte: ma le favole non curiamo.

Lo spirito di Religione come ha pensato, e come pensa, Uditori? Sentitelo da Davidde. (a) *Humiliatus sum usquequaque, Domine: vivifica me secundum verbum tuum.* Non è, che anch'Egli non levi il guardo questo Spirito Religioso, e fedele, a contemplare le opere della Creatrice Onnipotenza di Dio, che non immagini delle infinite produzioni possibili di questa prima Cagion sovrana, di cui gli sembra un Teatro quest'Universo. Ma quanto si sforza più di conoscerne, tanto s'umilia più, sentendo, e confessando sinceramente a se stesso l'incertezza, la debolezza, il troppo angusto confine di tutti i suoi raziocinj. Signore, dic'Egli, a qual parte io volga intorno uno sguardo, tutto dispera la mia curiosità, e annienta la mia superbia. Che sarebbe di me, se la vostra paro-

la

(a) Psal 118. v. 107.

la non mi avvivasse? *Humiliatus sum usquequaque, Domine: vivifica me secundum verbum tuum.* Pensa dunque, Uditori, lo Spirito di Religione con umiltà, persuaso altamente e convinto di non saper cosa alcuna fuori di quelle, che Dio gli ha rivelato. Ma io vi esalterò, ripiglia Davidde, io confesso la Grandezza del vostro Nome: perchè è terribile la vostra Magnificenza: maravigliose sono le vostre Opere, ed il mio Spirito troppo già ne conosce: (*a*) *Confitebor tibi: quia terribiliter magnificatus es: Mirabilia opera tua, & Anima mea cognoscit nimis.* Pensa dunque lo Spirito di Religione con maraviglia, che è ad un tempo venerazione, e timore della Grandezza infinita, e per dirlo colle sue stesse parole, della terribile Magnificenza di Dio. Compreso da questa profonda venerazione, da questo giusto timore, sente, e conosce di non saper tutte l'Opere, nè di potere co' suoi pensieri uguagliare l'attività, e la grandezza di questa terribile Magnificenza: che le sue parti non so-

(*a*) Psal. 138. v. 14.

sono di raggiugnere il numero, l'estensione, la varietà delle sue produzioni, d'intenderne gli usi, e i fini, di saperne la Provvidenza: ma unicamente di adorar Chi le fece, di riconoscere maravigliando con un'estasi di stupore tanta Potenza non meno, che tanta Bontà; io dico, tanta Bontà: perchè questa ha degnato di dirgli tanto delle sue Opere, di fargli tanto conoscere di se medesima, che sovrabbonda a salvarsi. Sì *Anima mea*, ben possiam tutti ripetere, *Anima mea, cognoscit nimis*. E il vero, o Signore, che ignoro assai, nè basto pure a comprendere quelle cose medesime più sensibili, che ho d'intorno, ma fra le tenebre di questa mia ignoranza, conosco, e intendo la vostra Legge; so, ed ho pronti i mezzi della salute; e i vostri stessi Misterj, che non intendo, mi sono fatti con evidenza credibili da quella divina Fede, che con segni evidentemente divini voi confermaste. Questo è conoscere, questo è intendere assai: *Anima mea cognoscit nimis*. Questo Spirito finalmente, Uditori, è uno Spirito, che pensa con altrettanto di pace, che di speranza; perchè contento di saper tutto ciò, che

gli

gli è necessario a salvarsi, spera vedere un giorno dappresso ciò che veduto sì da lontano non può conoscere, e segue pur con Davidde: (a) *Quoniam videbo Cœlos tuos, opera digitorum tuorum, Lunam, & Stellas quæ tu fundasti*. No, che questa mia ignoranza non sarà eterna: finiranno anzi assai presto queste mie tenebre. Non tarderà ad apparire quel giorno, quando io vegga, o mio Dio, le grandi Opere, che voi faceste ne' Cieli. Varcherò allora oltre la bassa Luna, e sino alle Stelle, che voi fondaste, m' innalzerò. Che piacere, che estasi di gratitudine, e di stupore sarà allora la mia, a pensare, che in mezzo a tanta Grandezza, Moltitudine, Magnificenza delle vostre Opere, vi ricordaste di me! *Quid est* (b) *homo, quod memor es ejus, aut Filius hominis, quoniam visitas eum!* Oh Santa Fede, oh beata Speranza raccendetevi oggi ne' nostri petti così, che tutti un giorno possiamo là rivedersi, e benedire eternamente, e lodare Chi fra Opere tanto grandi noi pur creò per goderne. Così sia.

LE-

(a) Psal. 8. v. 4. (b) Ibid. v. 5.

LEZIONE VII.

Et sint insigna.
Genes. 1. v. 15.

Convienci oggi tornare al Cielo, e le innocenti Stelle difendere dall' ignoranza, temerità, ed empietà degli Astrologi giudiciarj, che meno avrebbono errato, e meno ardito senza alcun dubbio, se o più dotti, o men curiosi, e men crudeli avessero trovato gli Uomini a' veri inganni, e a' falsi misterj de' loro predicimenti. Io volentieri lasciato avrei di trattar questa parte, avendo assai fretta, per dirvi il vero, di compier l'opera della Creazione, e uscendo di questa Fisica, che, per quantunque io mi studj di chiaramente spiegare, non è possibile, che tutti intendano, alla più facile, e piana Istoria venire, dove i costumi si veggono, e gli avvenimenti degli Uomini. Ma perchè gl' Impostori troppo arditamente si valgono di queste parole appunto della divina Scrittura: (a) *Et sint insigna*, e trop-

(a) Genes. 1. v. 15.

e troppo felicemente ritruovano chi dia lor fede, ho sperato Ascoltanti, di farvi oggi assai piacere, e vantaggio, se studiassi di togliervi d'ogni inganno, e in poco d'ora io vi facessi di tutta questa genia d'Astrologi più dotti assai. Bisogna farlo con ordine, e con chiarezza. Procediam dunque, seppur vi piace, così. In primo luogo cerchiamo se sia possibile l'arte, o la scienza di predir dalle Stelle gli avvenimenti degli Uomini. Appresso disaminiamo di quale arte, di quale scienza usino veramente gli Astrologi, che gli predicono. Le cose che oggi dobbiam trattare, da me domandano, e a voi promettono Lezione altrettanto piacevole, che addottrinante. Io però non vorrei, che alcun di voi l'ascoltasse con quel medesimo spirito di vana curiosità, con cui si sogliono udir gli Astrologi. Abbiate fine, e intenzione migliore. Incominciamo.

Perchè l'arte, o la scienza di predir dalle Stelle gli avvenimenti degli Uomini, fosse possibile, Ascoltatori, due cose bisognerebbono, e che le Stelle segni fussero veramente di questi avvenimenti, e che gli Uomini veramente sapessero conoscere questi segni. Altramente

te l'una o l'altra mancando di queste cose, non solamente quest'arte è vana, ma è affatto impossibile. Ora, che non sien segni degli umani avvenimenti, si dimostra così. Se fusser segni le Stelle, che voi a cagione d'esempio, avete da contrar nozze, ed abbracciare lo stato del Matrimonio; e voi per l'opposito da condur vita celibe, e religiosa; voi avete ad esser persona di gran virtù, e dall'umile condizion vostra, ad alto stato salire; e voi invece di molti vizj, e dal presente splendore ridurvi a sordida mendicità; voi a seguire la guerra; e voi gli studj di pace: se fusser, dico, le Stelle, segni di queste, e d'altre sì fatte cose, o lo sarebbono, perchè ne sono Cagioni, e le producono veramente, o lo sarebbono, perchè ne sono indizj, conjetture, argomenti, e nulla più. Ma cagioni non posson esserlo, nè secondo i principj dell'infallibile Religione, nemmeno secondo quelli della buona Filosofia, vale a dire, del buon discorso. Facciam veder questa parte con evidenza.

La Religione c'insegna, che siamo liberi, e che sta tanto per noi l'operar bene, o male, che Dio ha a giudicarci su le nostr'opere, e giu-

e giustamente condannarci, se rei, e se giusti, e innocenti, giustamente premiarci: ma se le Stelle fusser esse cagioni delle nostr' opere, come potremmo noi esser liberi a bene, o male operare? Potremmo noi forse a voglia nostra salire al Cielo, e variarne l'ordine, e il corso, e in alcun modo sottarsi alla loro malignità? Certo no: dunque saremmo rei senza demerito condannati. Quest' è bestemmia sì atroce, come negare giustizia a Dio, e agli Uomini libertà. Non è dunque possibile secondo i principj fondamentali della divina Religione, che sien le Stelle cagioni delle nostre opere.

Nemmeno secondo quelli del buon discorso, o vogliam dire dell' umana Filosofia. Questa c'insegna, che le cose materiali, e corporee, come sono le Stelle, agir non possono per se medesime contro le spirituali, e incorporee, com'è lo Spirito umano: dunque esser cagioni non possono degli atti suoj; di più, che per quante sperienze si sieno fatte, il mezzo unico di operare, che possano aver le Stelle, non è, che quello della luce, e del moto. Le quali due cose, essendo univer-

sa-

salissime, e dovendo di necessità agire ugualmente, seppure agiscono, su tutti i corpi, non posson esser giammai cagioni determinanti degli effetti particolari, che pur si veggono essere da' Principi medesimi, l'uno dall'altro così diversi.

Ho detto, Uditori, seppure agiscono, intendendomi riguardo a noi, e alla Terra, che noi abitiamo: conciossiachè, tranne il Sole, e al più forse la Luna, di cui non voglio adesso contendere, non solamente le Stelle forza alcuna non hanno sul nostro Spirito, lo che di tutti è certissimo; ma nemmeno alcuna influenza, se non se debolissima, ed incertissima su i nostri corpi, e su quanti mai sono sotto la Luna. Udite su questo punto due grandi Astronomi antichi, poichè i moderni negano concordemente quest'influenza. Il celebre Verulamio nella sua Storia dei Venti, dice così. (a) *Al nascere della Stella, o Costellazion d'Orione, sorgono per lo più venti, e tempeste:*

(a) Verulam hist. Vent. p. m. 859. apud Strum. Cosm. c. 2. §. 11.

ste: ma egli è a vedere, se ciò intervenga per forza sua, ovver piuttosto perch' essa nasce a quella stagione appunto dell' anno, che alla generazione dei venti è la più acconcia, e opportuna: sicchè essa siane precisamente compagna, ma non cagione, come sono le Rondinelle della tepida Primavera: e vuolsi dire altrettanto, seguita egli *del nascere delle Jadi, e delle Plejadi, quanto alle pioggie, e dell' Arturo per le tempeste.* E l'antichissimo Astronomo Gemino Rodio della famosa Canicola così temuta la State scrive così. (*a*) *Pensasi poi alcuni, che questa Stella nascendo insieme col Sole faccia per forza propria; e cagioni caldi grandissimi; ma la cosa non va così. E, che questo suo nascimento cade appunto a que' giorni, che il Sole fa questo caldo per se medesimo, e farebbelo nè più, nè meno senza la sua compagnia.* Che se neppure di questi effetti universali, e affezioni materialissime della nostr' aria, convienci dire coi dotti, che le Stelle non son cagioni, pensate,

se

(*a*) Gemin. Rhodius.

se posson esserlo delle particolari disposizioni, e molto meno delle arbitrarie, e diverse operazioni degli Uomini.

Ma via: facciamo Savj, o meno stolti gli Astrologi. Consentiranno, che non sono veramente le Stelle de' nostri avvenimenti Cagioni, ma in quella vece diranno, che ne sono argomenti, indizj, conghietture. Così dicon di fatto. Ma prima di passar oltre, bisogna chiedergli, e convenire, donde abbian le Stelle questa virtù d'indicare, e d'essere gli argomenti, e le conghietture, che dicono. Non da se stesse, poichè siam già convenuti, che non ne sono cagioni, non c'influiscono: dunque dalla sola estrinseca ordinazione di chi le creò, e così piuttosto, che non altramente le pose in Cielo, che certo altri non fu che Dio. Ora io voglio supporre, per largamente trattare, che la Sapienza sua infinita si prendesse il piacere, dirò così, di scrivere in Cielo a caratteri così belli, come sono le Stelle, le cose che piacque a lui. Ma chi potrebbe, Uditori, bastare a leggere questi caratteri, se prima Iddio non gl'insegni la lingua, e non gli spieghi le cifere, in cui gli è piac-

è piacciuto di scrivergli? Dicano dunque gli Astrologi in quali libri, e a quali Uomini Dio insegnasse cotesta lingua Celeste, e le Stellate sue cifere disvelasse. Certo non in alcuno de' Santi Libri delle sue divine Scritture, non a Mosè, nè ad alcuno de' suoi Profeti, che non tanto condannano, quanto deridono questa stolta temerità. (a) *Stent, & salvent te Augures Cœli*, Dio insulta per Isaia la Città capitale della Caldea, Provincia, ch' era la sede di così fatti Impostori, *Augures Cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut ex eis annunciarent ventura tibi*: Su via, stieno oggi per tua difesa, e dal mio sdegno ti campino i tuoi Astrologi, coloro, che contemplavan le Stelle, e calcolavano i Mesi, predicendoti l' avvenire. E per Geremia al suo Popolo. (b) *A signis Cœli nolite metuere, quæ timent Gentes, quia leges Populorum vanæ sunt.* E nella Sapienza a tutti gli Uomini, quelle cose, dice, che sono in terra estimiamo difficilmente, e quelle, che pure

(a) Isai. 47. v. 13. (b) Jerem. 10. v. 2.

re abbiam sotto gli occhi a gran fatica troviamo: chi sarà dunque ardito d'investigare quelle, che sono ne' Cieli? chi saprà i pensier vostri, o Signore, seppure voi non gli diate la Sapienza, e lo Spirito Santo vostro dall'alto non gli mandiate? (a) *Difficile æstimamus, quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt invenimus cum labore, quæ autem in Cœli sunt, quis investigabit? Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis Sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis?* Non è dunque certissimo, Ascoltatori, che questa scienza, od arte, che essere non potrebbe nel Mondo che per divina rivelazione, non essendoci di verità in alcun modo questa divina rivelazione, si dimostra impossibile con evidenza.

Un solo scampo resta agli Astrologi tuttavia. Dicono, che ad ogni modo sanno leggere in Cielo, perchè quantunque non abbiaci veramente la divina rivelazione, conoscono contuttociò questi segni per le molte esattissime

(a) Sap. v, 16. 17.

me pratiche osservazioni fatte con molto studio da' loro Autori. Eccoci all'altro punto; dov' io uscendo dell'assai stretto, e rigoroso discorrere, che ho dovuto tener sin quì, posso girar più largo, operando non senza molto profitto di darvi qualche piacere.

Apriamo dunque alcun de' Libri maestri de' Valentuomini, e le osservazioni loro osserviamo: che se troviam buona l'arte, non ci sarebbe la più piacevole, nè la più utile a esercitare. Fammi indovino, dice l'antico proverbio; che io ti farò tutto quello, che più ti piace. Albumazar, Abramo Giudeo, Giuliano, Cipriano, Leovizio, Girolamo Cardano, Luca Gaurico, ed altri sì fatti Corifei primi dell'arte, ci dovrebbono far dotti assai. Ma riflettete primieramente, che tutti questi celebri Astrologi visero prima delle scoperte, che io vi dissi nella passata Lezione essersi fatte di mano in mano da grandi Astronomi, e non Astrologi, coll'uso de' Teloscopj. Sicchè se noi gli chiediamo, quanti Pianeti ci sono in Cielo; tutti essi rispondono concordemente, che sette; eppure noi ne veggiam nove di più, che fanno sedici: e quante Costellazio-

zioni, sotto cui possono questi Pianeti cadere, rispondono, al sommo quarantacinque; eppure noi ne veggiamo sessantadue: e quante Stelle infine, che sapessero riconoscere, rispondono, mille al più, e ventidue, laddove noi ne segniamo oltre a sei mila, e ne veggiamo assai più. Non parvi dunque stranissimo, che costoro, i quali pur professavano sì arditamente di saper leggere in Cielo, non sapessero pur conoscere, o sospettare, che delle sei almeno le cinque lettere ci mancavano a potere rilevar giusta la cifera, e la parola? Avessero almen predetto questi gran Bacalari ciò, che il predire non era troppo difficile, a chi usava, com'essi, degli Astrolabj, che sarebbe venuto un tempo di Vetri, e di Cristalli migliori, e molto meglio disposti, con cui scoperte, e scolpite si sarebbon le lettere, che mancavano. Passiamo avanti, che troveremo di meglio assai.

Quali sono le qualità, i vizj, e le virtù de' Pianeti? Non è cosa veramente ridicola, Ascoltatori, che le abbian prese dai nomi, che gli Astronomi poetando acconciarono loro addosso senza alcun'altra ragione, fuorichè al

più

più al più quella del colore della lor luce, e dell'altezza de' corpi loro, o a meglio dir senza alcuna? Sicchè ciascuno di voi col diritto medesimo nè più, nè meno, ch'essi ebbono a dargli, potreste loro cangiare i nomi: e quel Pianeta, a cagione d'esempio, ch'essi dissero Venere per la bellezza del suo splendore, voi invece nominar Rosa, Margherita, o Cecilia, come vi fosse in grado, e Giove dirlo Francesco, e Marte Antonio, e Mercurio Giovanni, e Saturno Bartolommeo, che tanto starebbe bene. Eppur costoro, quasi Venere in Cielo, non un Pianeta innocente, ma fusse di verità quella malvagia femmina, che per amor di un soldato fe villania al marito, di così fatte scelleratezze, che pur troppo non sono rare nel Mondo, la fanno esser Maestra, Arbitra, Istigatrice, che guai a quella fanciulla, che fusse nata per sua disgrazia a quel momento, e a quell'ora, a ch'Ella fosse con Marte in certi gradi su in Cielo, sarebbe certo ai dir loro la più rea Donna, e più trista, che fosse al Mondo; e miser l'uomo, che fusse nato sotto Mercurio, quando Giove lo mira avverso, ha a fare il ladro per ogni modo, si-

no a cader nelle mani della Giustizia, ed esser guasto per lo Carnefice, come se a quel Pianeta, che per capriccio nominaron Mercurio, avesser col nome appicato anche i vizì di questo celebre ladroncello, e per lo Cielo andassero egli rubando quà e là le Stelle, sino à dar nelle mani del giusto Giove, che per alcuno de' suoi Satelliti lo facesse levar dal Mondo. Sciocchezze, e favole, Ascoltatori, non più di quello, che sieno i benigni aspetti, o i maligni, che senza alcuna ragione distinguono nelle Stelle, che nel vero non più hanno occhi per mirar torvo, o diritto, di quel, che s' abbiano cuore, e spirito capace d' odio, o d' amore. Io quì non voglio discendere, nè a' loro Trigoni, nè a' lor Quadrati, nè a lor Sestili, che parrebbemi farvi pompa di avere studiato, e letto troppi Lunarj. Ma non posso tacervi cosa più grave assai, che convince con evidenza la vanità di quest' arte, e la temerità, e l'ignoranza de' suoi Autori.

Avrete udito, ed hollo io alcuna volta ascoltato da Persona di grado niente volgare, ma certo in questo volgarissima di sapere, della gran forza, che i Maestri d'Astrologia attribui-

buiscono a quella, che dicono congiunzion massima, ed interviene a ogni ottocent'anni una volta, quando i due Pianeti maggiori Giove, e Saturno si riferiscono in grado uguale al segno medesimo dell'Ariete, ch'è nel Zodiaco; poichè le altre congiunzioni, che ad altri segni questi stessi maggior Pianeti fanno di venti in vent'anni, le dicon grandi; ma questa sola all'Ariete la dicon massima. Ora vedete temerità, ed ignoranza. L'Arabo Albumazar Principe degli Astrologi, ed altri seguaci suoi furono arditi scrivere, che a questa congiunzion massima seguiron sempre, e tuttavia seguiranno i più grandi avvenimenti del Mondo. Tra i passati egli novera il peccato de' primi Padri nel Paradiso Terrestre, il Diluvio universale del Mondo, e il nascimento di Cristo. Ma per quanti computi far si possano da'buoni Astronomi, che inutile, e troppo nojevol cosa sarebbe voler far quì, si ritrova impossibile, che in queste Epoche cotesta congiunzione cadesse mai. L'ultima, che abbiam veduto, ovver piuttosto, che videro i nostri Avi, fu l'anno mille seicento cinquantotto dell'Era nostra volgare, il qual anno vide altro di nuovo, che un' ambasciata al Papa de' Giapponesi.

Ma prima di questo tempo era avvenuta quì in Modena una piacevol novella, che, così come si riferisce in una vostra Cronaca manuscritta degnissima d'ogni fede, parmi quì degna da ricordare. Eraci di que' giorni in questa vostra Città un certo Messer lo Giudice, il quale abitava per fare l'uffizio suo nel Palazzo vostro della Ragione; ma più dell' opere di Albumazar, e di Abramo si dilettava, per mio avviso, che non di legger Processi, o studiare Pandette, e Codici. Ora costui erasi fitto in capo, che al Carnoval di quell' anno, quella stessa Costellazione fosse per essere in Cielo, che fu a' dì del Diluvio nè più, nè meno, e però il finimondo medesimo dovesse per ogni modo cadere di Cielo in Terra. Pensate, se i Modonesi dapprima riceverono colle risa questa novella. Ma poi alcuni, com'è sempre vario l'ingegno umano, dubitando non forse la cosa potesse andare così, come Messer lo Giudice Astrologo la diceva, di molte barche, e di grossi, e ben serrati navigli fabbricar fecero, dove alla prima acqua, che avesser veduto venir del Cielo, potersi ricoverare. Ma guai davvero, Uditori, se

mi-

miglior Giudice il valentuomo non era di quello, che fosse Astrologo. Non andò mai la più bella stagione, nè la più asciutta, e più serena di quella, che andò a quell'anno appunto di Carnovale, che dovean essere i giorni del gran Diluvio, e i Modonesi, che furon sempre d' umore vivace, e allegro, fecero in Piazza all'Astrologia del buon Uomo di quelle beffe, che certo le Stelle non gli avevano predetto mai, e quì non è luogo da raccontare. Saria piuttosto a ricordare delle più celebri predizion degli Astrologi, che furono senza effetto. Ma io non posso dir tante cose, e tutti i libri ne sono pieni così, che molto mi maraviglio, come degli Aruspici dicea Catone, che alcun di costoro il suo compagno incontrando possa senza scoppiarne tener le risa.

Ma come dunque, direte voi, alcuna volta indovinano questi Astrologi, e i gran Signori si fanno fare le loro natività, e leggonsi, e ascoltansi di quelle cose, che farebbono strabiliare? Attendetemi, che anche su questo punto spero di soddisfarvi.

Che indovinino alcuna volta, questo non

è ma-

è maraviglia, perchè facendo il mestiere di predir sempre, e spesso dicendo cose contrarie, e opposte, ognun di noi senza essere punto Astrologo darebbe pure nel segno più d'una volta. Dirò di più: che se gli Astrologi fosser Uomini accorti assai, e dei caratteri umani, e dei costumi, e degli avvenimenti del Mondo, o delle Persone particolari bene informati, molte più cose potrebbono, e molto più indovinare. Nel resto molto non ci vuol d'Astrologia a dire a una Giovane, a cagione d'esempio, la quale agli atti, al portamento, ai sembianti spiega la sua vanità, e d'altro fuoco scintilla, che non è quel delle Stelle, a dirle insomma, che fa, od ha fatto, o farà certo all'amore; che correrà, o avrà corso delle perigliose avventure, da cui sarà a gran fatica campata salva; che chi adesso le fa l'Amante, non le sarà poi Marito, e quando pure lo divenisse, correrà risico di passarci cattiva vita; che se ha ricca dote, potrà trovar buon partito, e se sottile, e meschina, un vecchio geloso la strazierà; ed altri sì fatti predicimenti, che ogni Zingano far potrebbe senza bisogno alcuno di consultarne le Stelle, e Dio volesse, che in ciò più spesso fosse cattivo indovino.

Ma queste sono inezie di Ciurmatori. Veniamo alle natività, che sono i capi d'opera, e le pietre di paragone del valor degli Astrologi, detti però Genetliaci. Oh quì sì, che se il tempo non mi obbligasse a stringere assai le cose, avrei di che trattenervi piacevolmente. Girolamo Cardano grande difenditor degli Astrologi, nè ha raccolto, e descritto cento, molte di Nomi Augusti, e tutte di Persone assai celebri. Ma in primo luogo sarebbe a chiedere, se coteste Natività si possano giudicare sincere, e se l'Oroscopo, da cui dipendono, cioè l'attuale distribuzion de' Pianeti, gli aspetti loro, e i rispetti a' segni Stellati fosse in Cielo veramente così a quel preciso momento, quando essi nacquero in Terra, il qual momento vorrebbe esser preso sì giustamente, che lo sbagliare di un'attimo cangia l'Oroscopo, ed ogni cosa, pel troppo rapido, e velocissimo movimento di tutti i Corpi celesti, e forse per quello di noi medesimi. Or chi non vede, quanto difficile cosa sia, per non dire impossibile, lo accertare questo momento, quando bene l'Astrologo facesse la levatrice? Prendete una ruota, dice

Ni-

Nigidio Figulo, e fatela girare intorno colla possibile velocità, e mentre gira così provatevi a farle sopra nella circonferenza due segni o col carbone, o con altro, il più presto, e il più immediatamente, che far potete; indi fermate la ruota, e osservate quanto l'un segno dall'altro sarà distante. Molto, e tanto più forza è che cangi l'Oroscopo da un punto all'altro quanto di questa vostra al paragone lentissima quelle celesti Ruote sono più rapide, e più veloci.

Ma via supponiamo, che coteste Natività sien sincere, e che il momento preciso fusse accertato. Dove sono, e presso quali Maestri d'Astrologia leggi costanti, e almeno dal consentimento loro riconosciute, da cui spiegare, e riferire almeno probabilmente a' veri avvenimenti della lor vita cotesti Oroscopi? Quello d'Augusto, e quel di Cosimo de' Medici tutti gli Astrologi contemporanei, e posteriori scrivono essere stati somiglianti ssimi; però l'uno e l'altro in alcuna moneta loro lo stesso segno scolpirono del Capricorno. Eppure dove si narra, che Pubblio Nigidio celebre Matematico de' suoi tempi disse a Ottavio

vio Padre d'Augusto, che per lo parto della Consorte, era venuto tardi in Senato: Ottavio, oggi vi è nato il Padrone del Mondo: il Cardano in quella del Medici sostiene di non trovare segno alcuno di Principato. Gran romore fecer gli Astrologi Cipriano Leovizio, Girolamo Cardano, Luca Gaurico, e lo Sleidano sulla natività di Alessandro Medici ucciso da Lorenzo, e su quella di Pier Luigi Farnese ucciso da' Congiurati, sic ome su quelle di Carlo Quinto Imperatore, di Francesco secondo Re di Francia, o di Odoardo sesto Re d'Inghilterra; ma chi bramasse vedere, quanto esse vagliano, che vaglion certo pochissimo, legga Sisto da Emminga Principe degli Astrologi de' suoi tempi, che ne sarà chiaramente disingannato. Al celebre Francesco Pico della Mirandola, che dodici libri scrisse contro l' Astrologia, Luca Belanzio Astrologo de'suoi tempi si fè gran plauso d'avergli risposto assai, predicendogli, che di trentatre anni sarebbe morto, lo che seguì. Ma certo o egli predisse a caso, o non dalle Stelle, che questo per confessione concorde de' medesimi Astrologi significar non potevano per nessun

modo, ma da alcuno malvagio Spirito, che l'organica disposizione del corpo del Giovane Mirandolano potea conoscere perfettamente, ebbe questo segreto. Il qual commercio con i Demonj altro farebbe, che Astrologia. Certo, che Alessandro de Angelis (*a*) scrittore assai celebre della Compagnia nostra sfidò nell'Opera sua bellissima di cinque libri contro gli Astrologi, tutti quelli dell'età sua a far di lui altrettanta vendetta, segnando loro il preciso momento, in che era nato, nè però alcuno vi fu, che contro lui riuscisse a far pruova dell'arte sua.

Sarebbe a confermar tutto, Uditori, colla Dottrina de' Padri, (*b*) che molto scrissero su questo punto; ma poichè tutti i libri ne sono pieni, ed io nel vero non ho che questa Dottrina loro raccolto in tutto il corso della Lezione, vaglia per tutti un tratto solo del Padre

---

(*a*) Lege libr. ejus, quorum habes in hac lectione compendium: apud illum invenies testimonia Script., si qua desideres.

(*b*) Vide Perer. Comm. in Gen. lib. 2. Disp. adv. Astrol.

dre Sant'Agostino. (a) Avendo Egli ricevuto a penitenza uno di questi Astrologi, e ammessolo nella Chiesa, a' raccolti Fedeli parlò così. *Eccovi, o Cristiani, l'Astrologo penitente. Egli domanda misericordia. Confessa d'essere stato sedotto, e seduttore, ingannato, e ingannatore: allettò, gabbò, mentì contro Dio, il quale diede agli uomini podestà di fare il bene, e di guardarsi dal male. Costui diceva, che l'adulterio nol faceva la propria volontà ma Venere, e Marte l'omicidio, e la giustizia non Dio ma Giove, ed altre sacrileghe cose assai. Eppure a quanti buoni Cristiani pensate voi, che costui imbolato abbia i denari? Quanti hanno da lui comperata carissimo la bugia? A cui noi dicevamo col Salmo: oh Figliuoli degli uomini di cuor grave, perchè amate la vanità, perchè cercate menzogne?* Chiudiamo la Lezione utilmente colla Stella prodigiosa, che il nascimento del Salvatore a questi giorni medesimi annunziò. (*)

Que-

(a) Aug. post Enarr. Psalm. 61.

(*) *Cadde a recitarsi in una Domenica pretedente al Natale.*

Questa Stella avea predetto Balaamo, non per valore d'Astrologia, ma strettovi dalla forza di quella Onnipotenza medesima, che alla ritrosa Giumenta, che cavalcava, potè sciogliere in voci umane la muta lingua, e la sua non meno piegare a quello dire, che non voleva. (a) *Orientur Stella ex Jacob.* Questa Stella osservarono memori del vaticinio da un prodigio sì celebre confermato i Savj dell'Oriente, e pronti, e religiosi seguirono le sue scorte, che alla culla del nato Dio gli condussero sicuramente. Questa Stella immaginiamo noi pure, cari Uditori, a questi giorni vedere in Cielo, e facendo a' Presepj, e alle Chiese concorso, i Santi Magj imitiamo. Pensate, se essi, mentre facean viaggio, altre cose avvolgevano per la mente, che la grandezza, e religion del Mistero, che andavano a riconoscere. Non sarebbe vergogna grande, e gran peccato di noi Cristiani, se concorrendo a memoria di tanta Religione, mentre in Chiesa intende santificare le ore ancora notturne, noi

ne

(a) Numeror. 24. v. 17.

ne abusassimo a metter ordini, e modi di vagheggiare, di amoreggiare, di solazzare, e col favor delle tenebre offender Dio? Deh tralasciate piuttosto Novene, e Chiese. Non tarderanno a succedere i dì profani. Serbatevi, se sì vi piace, a concorrere con un animo così reo alle feste vane di Bacco. Non profanate quelle di Dio. Oh rossore per me, e per voi, cari Uditori; che io vi debba da questo luogo parlar così! Ma perdonatemi; quì siete in troppi, perchè io possa, senza adularvi, non temere in persona alcuna di voi di un disordine sì detestabile. Comprendetene la gravezza; e se l'udirlovi rimproverare, vi noja, il commetterlo vi spaventi. O Fede viva, e Religione sincera a queste Solennità vi conduca; ovveramente pensate, ch'esse non sono per voi, che certo sarebbe volgere ad argomenti di troppo sdegno, e di troppi gastighi i più benefici, e i più dolci misterj della Bontà, e della Misericordia di Dio. Questo mai non avvenga d'alcun di Voi: Così sia.

LE.

LEZIONE VIII.

Dixit etiam Deus: producant aquæ Reptile animæ viventis, & Volatile super Terram sub Firmamento Cœli &c.

Genes. 1. v. 20. ad 25.

Chiudiamo oggi, colla quinta, e colla sesta giornata l'opere della Creazione, trattone l'Uomo solo, il quale ad ordine troppo più alto appartiene, perchè dobbiamo di lui molto più largamente colla divina Scrittura, e esattamente parlare. Venuta dunque l'aurora del quinto giorno del Mondo: producano, disse Dio; producano l'acque viventi Pesci e volanti Uccelli per l'aria sopra la Terra: (*a*) *Dixit etiam Deus: producant aquæ Reptile animæ viventis, & Volatile super Terram sub Firmamento Cœli*. Al divino comandamento il Mare, e l'Aria si popolarono. Guizzarono nell'acque i Pesci d'ogni maniera, tra cui Mosè

(*a*) Genes. 1. vers. 20.

sè non distingue che le Balene, per la smisurata grandezza della lor mole: (a) *Creavitque Deus Cete grandia:* spiegarono il vario volo per l'aria innumerabili Uccelli, e il Mondo vide la prima volta corpi viventi, e moventisi per se medesimi, che sino a questo dì quinto non aveva veduto ancora. Videgli il Creatore, e della sua opera si compiacque, e benedisse loro dicendo: crescete, moltiplicatevi, e riempite gli alberghi vostri: (b) *Et vidit Deus, quod esset bonum; benedixitque eis dicens: crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris: avesque multiplicentur super Terram.* Così fu fatta sera, e mattina la giornata quinta del Mondo: (c) *Et factum est vespere, & mane dies quintus.* Al ritornar della sesta comandò Iddio, che di terrestri Animali si popolasse la Terra, e le indocili Fere, e i faticosi Giumenti, e mansueti Quadrupedi d'ogni maniera, e Rettili, e Serpeggianti secondo le specie loro ne uscissero: (d) *Dixit quoque Deus*

(a) Genes. I. v. 21. (b) Ibid. v. 21. 22.
(c) Ibid. v. 23. (d) Ibid. v. 24.

Deus: producat Terra animam viventem in genere suo; jumenta, & reptilia, & bestias Terræ secundum species suas. Factumque est ita. Dio vide, che bene stava così, cioè a' fini della sua Provvidenza tutto era opportuno, e egregiamente ordinato: (a) *Et vidit Deus, quod esset bonum.* Grande argomento d'ineffabili maraviglie, che tanto io non presumo potervi oggi bastevolmente spiegare; quanto io so, che non l'hanno potuto ancora gli studj, e l'arti di tutti gl'ingegni umani. Di questi acquei, aerei, e terrestri Animali molte sono le specie, ammirabili le proprietà, l'ordine, l'armonia, l'artifizio sovrano affatto, e divino. Lasciamo agli Storici, ed a' Filosofi naturali le loro parti. Le nostre non sono che di spiegar la Scrittura. Ma non pensate, Uditori, che questo sia un girar largo e fuggire dalla difficultà. Mosè dice, che Dio creò i Bruti Anime viventi, e moventisi: (b) *Creavitque Deus omnem Animam viventem, atque motabilem.* Bisogna dunque spiegare la loro vita, e il

(a) Gen. 1. v. 25. (b) Ibid. v. 21.

e il principio de' loro moti. Mosè medesimo aggiugne loro la divina Benedizione, perchè crescer dovessero, e venire moltiplicando: (*a*) *Benedixitque eis dicens: crescite, & multiplicamini*. Bisogna dunque spiegare il valore, e gli effetti di questa Benedizione, che è quanto dire la Provvidenza sovrana, e benefica, che ha Dio per essi. Questi sono due punti, che abbracciano tuttociò, che di queste ammirabili Creature si può bramare d'intendere, e di sapere. Piacciavi attentamente ascoltarmi. Incominciamo.

Muovonsi dunque, e vivono gli Animali, e muovonsi, e vivono per un corpo organico, e ben disposto, e per un'Anima da Dio creata: (*b*) *Creavitque Deus omnem Animam viventem, atque motabilem*. Quanto agli organi del corpo loro, gli abbiamo sotto degli occhi, ne conosciam la materia, e speghiam le parole: (*c*) *Producant aquæ:* Producano l'acque, che disse Dio, formando i Pesci, e gli Uccelli, del luogo, che è loro stanza, e del con-

(*a*) Gen. 1. v. 22. (*b*) Ubi supra. (*c*) Ubi supra.

concorso, (a) che prestarono l'acque alla loro formazione. Possiam del pari vederne, disaminarne, riconoscerne la struttura, che in tutti, e in ciascuno è tanto maravigliosa, che i soli organi materiali d'ogni Animale sono un evidente dimostrazione della Divinità dell'Artefice, che gli formò. A non parlar che di quelli più grossolani, e più esterni, per cui non è alcun bisogno di notomia operosa, di quelli, dico, che servono al loro tanto diverso moto da luogo a luogo, che le divine parole singolarmente, e segnatamente notarono, *motabilem*, paragonate un momento quelli dei Pesci a quei degli Uccelli. I primi si dovean muover per l'acque, i secondi per l'aria. Gli uni, e gli altri per un mezzo liquido, e fluido; che sotto essi non saria stato più grave, che sopra d'essi, ma di cui essi stessi erano, e sono a proporzione più gravi. Avevano però mestieri di organi, che sostenessero i corpi loro, di quelli, che li spingessero ad acquistare a voglia lor nuovo spazio, di quelli, che

Si-

(a) Interpt. passim.

a quel termine appunto gli dirigessero, che più volevano. Or eccovi gli uni, e gli altri, i Pesci, dico, e gli Uccelli armati d'ale per sostenersi, e per ispingersi a nuovo spazio, e di coda a potersi dirigere sicuramente. Ma perchè i Pesci si dovean muovere per un fluido grosso, e denso, siccome è l'acqua, piccole ale bastavano a sostenergli, ed a spingergli, e breve coda a dirigergli. Perchè gli Uccelli all'opposito si dovean muovere per un liquido sottile, e raro, siccome è l'aria, grandi ale si conveniva loro d'avere per sostenersi, e lunga coda a dirigersi con sicurezza. Ma queste dovevan essere quanto ampie a prendere, ed a premere molto d'aria, altrettanto leggiere ad essere dell'aria presa, e premuta insieme con tutto il corpo men gravi, e mobilissime a potersi facilmente agitare, e robustissime a poter reggere lungamente il corpo loro raccomandato, e raccoglibili a potere scender dall'alto, e sulla terra senza ingombro posare, ed altrettanto spieghevoli a poter prestamente levarne il volo, e fatte d'una figura tagliente a fendere, convessa, e concava a prender sotto, e non sopra, cedente alle estreme parti, e fug-

gen-

gente per lasciar correre la presa aria, che se ritenuta fosse, e ad uscire trovasse ostacolo, ritarderebbe, e impedirebbe il lor moto. Di più, non dovendo i Pesci uscir mai del natio loro elemento, nè camminar per l'asciutto, non avevano mestier di gambe, o di piedi a sostenersi, ed a muoversi per la terra. Agli Uccelli sì bisognavano e gambe, e piedi, che doveano spesso sulla terra posare, e per essa cercar de'pascoli, e depor l'uova, e fare i nidi. Ma bisognavano leggerissime a non gravare il corpo volante, bisognavano raccoglibili a non lasciarle per l'aria pendere inutilmente, bisognavano robuste, e lunghe a potere spiccare i salti necessarj al volo, e opportuni, bisognavano armate d'ugne, e d'artigli, a poter su i rami degli Alberi, stanza loro ordinaria sostenersi, e posare, e senza pericolo di caderne sicuramente dormire. Il Rostro poi ad incontrare durissimo, e resistente, a fender l'aria incontrata entrante, e acuto, a riceverne per lo respiro difeso, serrato, e angusto, che se fosse altramente, e più di aria dovesse prendere, dalla sola rapidità de'lor voli resterebbono soffocati. Io dico cose, che sono le

più

più sensibili, e grossolane, a tutti gli occhi manifeste, e evidenti; che s'io volessi far qui un teatro anatomico, avrei troppe a dirvene, e in una messe dovrei entrare, ch'è veramente infinita.

Quanto al moto de' terrestri Animali, ciascun di voi può vedere la struttura de' corpi loro alla velocità, che convenivasi loro avere, maravigliosamente opportuna. I Quadrupedi vi sono assai conosciuti, i Rettili, o vogliam dir Serpeggianti, che tutti quelli si dicono, che o di fatto strascinano, o levansi tanto poco, che pare strascinino per la terra il lor corpo, forse lo sono meno: ma io oggi affrettando a cose migliore assai, vi rimetto, se siete vaghi saperne, a tutti gl'Istorici naturali, che molti moltissimo ne hanno scritto, nè però ancora ne hanno scritto abbastanza, facendosi tutto dì, coll'ajuto massimamente di Microscopj perfetti, sempre nuove, e sempre più maravigliose scoperte. Io ho ultimamente veduto per una di queste Lenti perfette, e con altrettanto piacere, che attenzione disaminato l'occhio di una mosca. Spettacolo veramente bellissimo, Ascoltatori, Com'essa lo ha uscente in fuori,

e in

e in guisa incastrato, che non lo muove, nè giralo da alcuna parte; perchè potesse a ogni modo da tutti i lati vedere, lo ha composto di una rete d'innumerabili occhi, uno in ciascuna maglia di essa, e ciascuno col suo cristallino, pupilla, retina, e cornea, ogni cosa così perfetta, che se gli collocate innanzi un oggetto, che abbia bastevol lume, voi lo vedete in ciascuno di questi piccoli occhi perfettamente scolpito, e di tanto moltiplicato, quanti gli stessi occhi sono, i quali nel vero sono più centinaja. (a) Il Volfio attesta di aver veduto col presidio medesimo sulla punta di un ago sottilissimo, ed acutissimo muoversi, e camminare, e far volte un leggiadrissimo Animaletto, che ci spaziava sì largo, e comodo, come se fosse in Piazza, per non dir nulla dei Polipi del Danubio singolarmente, Animali quasi invisibili, e di proprietà sì stupende, e sì strane, che sembrano favolose.

Ora io voglio dell'Anima cagionarvi, non più de' corpi di queste ammirabili Creature:

ma

(a) Volfio.

ma se bramate istruirvene con piacere, a questo tratto bisogna, che stiate attenti. Mosè le dice viventi Anime, e di esse adopera la voce di Creazione: (a) *Creavitque Deus Animam viventem*. A intendere, ed a spiegare naturalmente queste parole dovrebbe certo trovare difficultà chi ogni anima negasse loro, e ogni vita, e pure, macchine volesse essere gli animali, quali son quelle, a cui pur l'arte, e l'ingegno degli uomini giugne a dar qualche moto, per quantunque si vogliano più perfette, e meglio fatte d'assai di tutte quelle, che gli uomini hanno potuto fare. La novità, e la maraviglia a me piace quanto possa ad altri piacere, ma più di tutto mi piace la verità. Non è qui luogo a tenere contenziose dispute su questo punto, ma a darne quella contezza, che ad un Popol fedele possa esser utile a lodarne vieppiù, e adorarne il possentissimo Creatore, o necessaria a difendersi dagli errori, che l'ignoranza, e l'ardire ne può produrre.

E certo dunque primieramente, che i Bruti

(a) Genes. ubi supra.

ti animali non hanno un anima ragionevole, com'è la nostra, cioè un'anima dotata d'intelletto, e di volontà, capace di conoscere il bene, e il mal morale, e possente ad eleggere o l'uno, o l'altro con libertà. Questa certezza non solamente è fondata su i principj infallibili della Religione, ma non meno su quelli del buon discorso, e della buona Filosofia; lo che quantunque per me si voglia supporre piuttosto, che dimostrare, piacemi nondimeno addurne un piano, e popolare argomento, che parrà a molti nuovo, benchè nol sia, e a tutti sarà piacevole ricordare.

Molte cose si possono agli Animali insegnare, e molte ne apparono facilmente, per qual facultà lo vedremo in appresso. L'industria umana ha fatto su questo punto le pruove estreme. Ma evvi egli mai stato alcuno, il quale sia riuscito a insegnar loro una lingua? Non dico di proferire parole, dico parlare una lingua? Sicchè nel corso di tutti i secoli un Bruto animale si sia trovato d'alcuna specie la più domestica, e industriosa, il qual vivuto continovo fra gli uomini d'una Nazione, ammaestrato, e educato dal più paziente,

o più

o più abil tra essi, abbia apparato la lingua loro, o Tedesca, o Italiana, o Francese, o di qual altra Nazion che sia, ed abbia in essa saputo tenere ragionamento, e intendere chi lo teneva? Questo, Uditori, nè si è veduto, nè si è potuto veder giammai. Eppur parole loro insegnate proferiscono chiaramente i Papagalli, e la Gazze, e il (a) Volfio afferma di avere in Sassonia sentito un Cane, che assai parole francesi distintamente pronunziava: dunque a molti almeno non mancan gli organi a articolare le sillabe acconci, e opportuni. Inoltre tutti più o meno sanno temperare la voce a un suono, che manifesta le sensazioni, e le idee, di cui sono capaci, e gemono per dolore, e fremon per rabbia, e gridano per timore, e per amore sospirano, e urlano per tristezza, e esultano per godimento. E perchè dunque il più abile, e il più industrioso tra essi, se qualche ragione avessero, non potrebbe mai giungere, dove giunge il più stolido di tutti gli uomini tanto solo, che non sia sor-

(a) Volfio.

sordo, che essi certo non sono, dico a parlare una lingua? S'io ve ne renda la ragion filosofica co'suoi termini, e dicavi, che dove non è intelletto capace di nozioni, di giudicj, e di discorsi, non è possibile, che ci sia lingua articolata, e perfetta, e dov'è lingua articolata così, è necessario, che ci sia intelletto capace di nozioni, di giudicj, e di discorsi, alcuni di voi diranno di non intendermi, e però io, che non vorrei che questo diceste mai, vi dirò, che non parlano, nè possono imparar mai a parlare, perchè non hanno giudizio, e insomma non hanno un'Anima dotata della Ragione, che avevate voi.

Ma quale Anima hanno essi dunque, voi replicate, se un'Anima si vuol dar loro per ogni modo? Rispondovi, che hanno un'Anima sensitiva dotata d'immaginazione, e di memoria; ma non d'intelletto, nè di libera volontà, com'è dotata l'Anima ragionevole. Intendiamoci bene su questo punto, che s'io riesca a spiegarmi, sarete oggi di me contenti. Anima sensitiva vuol dire un principio, una facultà, per cui i Bruti animali, cioè i vostri Cavalli, i vostri Buoi, e Gatti, e Cani, ed

Uc-

Uccelli sentono veramente per li sensi de'Corpi loro quelle impressioni medesime, che voi sentite, e sì ci veggon per gli occhi, e odonci per gli orecchi, e odoranci per le narici, e gustano per la lingua, e toccano per tutti gli organi al tatto proporzionati, come facciamo noi. Questo non potrebbe avvenire, se fusser Macchine, com'è cagione d'esempio, uno de' vostri Orivoli de' più squisiti, e fussero senza un Anima sensitiva, per cui vivessero veramente. Eppur tanti segni, e sì costanti, e sì chiari danno di viver così, e d'essere sommamente sensibili al piacere, e al dolore, che nessun di noi ne dà più. Dunque hanno un'Anima sensitiva.

Ho aggiunto di più, che quest'Anima dotata è d'immaginazione, e di memoria, quantunque manchi d'intelletto, e di volontà. Immaginazione vuol dire la facultà, per cui veramente s'imprimono nel lor cervello, e conoscono le immagini delle cose, che entrano pe' loro sensi, e queste immagini alcuna volta ritornan loro, ed aggiransi per la fantasia, quando le cose immaginate non son presenti. I Cani, a cagione d'esempio, dormendo dan-

no alcuna volta segni manifestissimi di sognare, e fanno gli atti medesimi, che farebbono se fusser desti, e nel luogo, e nelle circostanze si ritrovassero, che la loro immaginazione, o fantasia rappresenta.

Così si ricordano delle circostanze, e del luogo, dove sia loro incontrato di aver piacere, o dolore, e le une cercano ansiosamente, e l'altre fuggono a lor potere. Quanto poi sono più abili, e più gentili, tanto l'immaginazione hanno più viva, e più tenace, e più facile la memoria. I Cavalli, ed i Cani, per non parlar che di quelli, che posson esser da tutti più conosciuti, di queste due facultà, dell'immaginazione, dico, e della memoria danno talora segni tanto maravigliosi, che veggendogli secondo esse operare, ci sentiamo tentati a credere, che operino per ragione. Ma se vorremo attentamente riflettere ad ogni cosa, e potremo evidentemente chiarirci, che ragion non hanno, o potremo facilmente spiegare per un'Anima sensitiva dotata d'immaginazione, e di memoria tutte le lor maraviglie.

Ma cotest'Anima sensitiva, voi pur se-

gui-

guite chiedendo, immaginante, e ricordante; senza volontà, nè intelletto è ella materiale, o no, spirito, ovvero corpo, infine che cosa è mai? S'io lo sapessi, Uditori, potete credere, che senza farmi pregare ve lo direi. Ho studiato per soddisfarvi, di saper tutto quello, che ne hanno detto i Filosofi buoni, e cattivi; nè ignoro il bizzarro sistema (*a*) di chi piuttosto poetando scherzevolmente, che seriamente filosofando, i corpi tutti degli Animali fece da diabolici Spiriti condannati, quasi per loro pena, e avvilimento animare. Se così fusse, pensate un poco, Donne pietose, che compagnia vi terreste in grembo spesso, ed a' fianchi ne' Cagnoletti leggiadri, e ne' mansueti Gatti, che vezzeggiate, e spesso più del dovere amate, e favorite. Ma correggetevi di questo errore, tenendogli in conto di quelle bestie che sono, senza cadere in un altro, temendogli per quei Diavoli che non sono.

Ora a rispondervi più esattamente vi dico, che certo, queste Anime delle Bestie Spiriti,

(*a*) Bougeant, qui se retracta.

riti, come i nostri, non sono, nè posson essere, perchè quantunque abbiano senso, immaginazione, e memoria, non hanno nè intelletto, nè volontà, che sono le vere, e principali Potenze della nostr' Anima spirituale, per cui potrebbesi diffinire lo Spirito non coll' usata, (*a*) diffinizion negativa: un essere, che non è materia, nè dipende dalla materia: ma con una diffinizion positiva, e dirlo: un essere, una sustanza capace per se medesima d'intendere, e di volere: la qual chiara diffinizione ben si conviene a Dio, agli Angeli, ed alle Anime umane, che veri Spiriti, sono a somiglianza di quel primo perfettissimo, che solo è puro (*b*) atto, come i Teologi parlano, ma a quelle de' Bruti non potrebbe mai convenire.

Resta dunque, che sieno Anime materiali. Nemmeno questo io non ardisco asserire. Ma perchè sapendo per l'una parte, e provando, che Spiriti, come i nostri, non sono, e trovando per l'altra troppa difficultà a concedere alla materia senso, immaginazione, e memoria,

(*a*) Philos. passim in Animast.

(*b*) Theol. passim.

ria, che i Bruti veggiamo avere, non potremo, e dovrem dire, che Dio onnipossente una sustanza terza creò, che non è quello, che noi diciamo materia, perchè ha senso, immaginazione, e memoria, nè quello, che propriamente diciamo Spirito, perchè non ha nè intelletto, nè volontà; ma è, e vuol dirsi, come la dice Dio per Mosè. Anima vivente, e mobile: (a) *Creavitque Deus omnem animam viventem, atque motabilem*, cioè, Anima, che fa vivere i corpi, di cui è forma, e i moti lor fa vitali, facendo ad essi la sensazione, l'immaginazione, e la memoria rispondere? Tanto più, che quì trattasi di principj, la cui natura in se stessi ci è forza di confessar, che ignoriamo, senza altro mezzo di averne idea, che argomentandola dagli effetti, i quali essendo manifestamente diversi, abbiam ragione, quanta aver possa giusta Filosofia, di conchiudere non men diverso il principio, da cui derivano. Pensando certo, e ragionando così, e spieghiamo naturalmente le divine parole, e ci teniam facilmen-

(a) Genes. I. ubi supra.

mente d'ogni errore lontani, nè non facciamo violenza alcuna alle idee, che la natura medesima generalmente ci forma degli Animali.

Non restano, che momenti a spiegare la divina Benedizione, che Dio aggiunse a queste sue Creature. (a) *Benedixitque eis, dicens: crescite, & multiplicamini:* e Dio gli benedisse dicendo: crescete, e moltiplicatevi. Questa Benedizione, siccome è chiaro a vedere, cade su due oggetti, sulla conservazion della Specie, e su quella degl'Individui. Per li quali due fini in vece della ragione, che diede all'Uomo, Dio gli fornì di un'istinto tanto maraviglioso, che in ciò fanno cose stupende affatto, e meglio che ragionevoli, perchè agiscono per impulso di quella Provvidenza medesima, che gli creò. Non erra, nè errar potrebbe la Rondinella, che si fa madre la prima volta, nel tempo, nel luogo, o nel modo di fabbricarsi il suo nido, nè l'arte umana potrebbe farlo o più acconcio, o più agiato di quel-

(a) Genes. 1. ubi supra.

quello, ch'essa lo fa, se non se forse imparandolo da lei medesima, a cui nessuno non lo insegnò. Lasciamo stare i nidi più laboriosi, più artifiziosi, e più strani di altre specie d'uccelli, che sono veri prodigi riguardo all'uso, per cui ciascuno gli fabbrica, della sua prole. Che non fanno una Lionessa, ed un'Orsa a comodo, a benefizio, a difesa de' loro parti? Come a quelle lor zanne, a quegli orridi grifi, a quelle asprissime zampe, use alle stragi ed al sangue, insegnano nuovi modi di careggiare, e far vezzi, e la ferocia medesima de' lor ruggiti temprano, e raddolciscono a suono di mansuetudine, e di pietà! Tutta la storia degli animali è piena su questo punto di cose tanto maravigliose, che non un'umana, ma può vedercisi con evidenza una divina ragione, da cui però tanto argomentare non si potrebbe, che l'abbian essi, quanto argomentar non si può, che ragione abbian le Piante, a cagione d'esempio il Pino, il Castagno, od il Noce, che alle tenere frutte loro fanno non meno nido agiatissimo, ed armanlo per difenderle, o di grossa, e dura, o di spinosa corteccia, il tutto d'uso, e d'artifizio stupendo, inimitabile dall'arte uma-

na. Giustamente (*a*) però dal Volfio è notato il Rorario, che non distinse il principio, da cui provengono veramente quest' opere, che altro insomma non è, che la Ragione della Natura, maggior d'ogni altra, perfetta affatto, e divina.

Che dirò poi della beneficenza infinita, con che all'opportuno, e necessario sostentamento di tante Specie, e di tanti Individui, moltitudine inumerabile di viventi, fu provveduto sì largamente, ed a ciascuno sino alle delizie, da Dio? Davidde si rappresenta, e descrive questi eserciti senza numero di fameliche Creature nell'atto di levar tutte ad un tempo al Creatore la voce, chiedentegli di che mangiare: (*b*) *Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore*. E voi, o Signore, soggiunge maravigliando, aprite sopra di essi le generose, e benefiche vostre mani, e tutti dei doni vostri mandate satolli, e lieti: (*c*) *Dante te illis, colligent, aperiente te manum tuam, omnia*

(*a*) Wolf. Psychol. Sect. 4. cap. 3. §. 761.
(*b*) Psalm. 103. 3. v. 27.
(*c*) Ibid. v. 28.

nia implebuntur bonitate: e altrove: (*a*) *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.*

A' più feroci animali, che dovean viver di prede diede coraggio, ed armi, onde potessero procacciarne: e a' mansueti, domestici, che vivere dovean tra gli uomini, diè abilità di servire al comodo, o al piacer loro, sicchè volentieri prendesser cura a nodrirgli. Così essi concorrono, Ascoltatori, alla nostra felicità, ma noi a quella in gran parte, di ch'essi sono capaci: e quella Provvidenza medesima, che ha fatto trovare all'uomo il Cane, il Cavallo, ed il Bue, che al suo comodo servono, e al suo piacere, ha fatto non meno ad essi trovare un uomo, che del comodo, e piacer loro si prenda cura. Ne però segue la non legittima illazione del Pope, (*b*) che delle Bestie, e degli Uomini sieno le parti uguali; perchè i servigi da queste renduti agli uomini necessarj sono, e sforzati, quelli che rendono ad esse gli uomi-

(*a*) Psalm. 144. v. 16.

(*b*) Pope Essai de l'homme.

uomini sono liberi, ed arbitrarj, e tanti solo e non più quanto piaccia al Padrone di conservarsi, o riconoscere un Servo. Facciamo fine.

(*a*) Le correnti Solennità mi obbligano di ricordarvi, Uditori, quelle amare parole, che leggonsi presso Isaia. (*b*) *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui: Israel autem me non cognovit: & populus meus non intellexit.* Sì, dice Dio, gli Animali stessi più stolidi, che ragione alcuna non hanno, pure conoscono il Signor loro distinguono quella mano, che gli nutrica, e par che sentano, certo mostrano di sentire un affetto di gratitudine per quell'uomo, il qual di paglia, o di fieno riempie loro la greppia. Isdraele d'accorgimento, d'ingegno, e di ragione fornito, Isdraele tanto più, ch'essi non sono, beneficato, Isdraele mio Popolo non mi conobbe. Insensibile alla mia stessa presenza per me non sentì un affetto di Religione, non uno di gratitudine: *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus*

(*a*) *Era la Domenica fra l'Ottava del Natale.*
(*b*) Isai. 1. y. 3.

gus praesepe Domini sui: Israel autem me non cognovit, & populus meus non intellexit. Oh cieco, e sconoscente Isdraele, a che ti val dunque cotesta ragion che vanti, e di cui vai sì superbo, se al maggior uopo d'usarne, sei de' Bruti medesimi più stolido, e più insensato? Ma questo rimprovero potrebbe egli mai convenirsi ad alcuno de'Cristiani? Venite un tratto alla Capanna di Betlem, dove giace, trema, e vagisce il vero Figliuol di Dio fatto per noi Bambino. Lo conoscete, Cristiani amati, dite, lo conoscete? Se sì: e come dunque potrebbe esser tra voi Persona così spietata, che conoscendolo avesse cuore d'offenderlo, d'oltraggiarlo, anzi cercar, come erode, di dargli morte? Ma chiunque pecca, e pecca a questi giorni santissimi del suo adorabile nascimento, non infierisce contro un Dio Bambino sì amabile, non incrudelisce così? Dica egli dunque, e risponda quest'infelice piuttosto di non conoscerlo. Senta il rimprovero del Profeta, e confessi d'esser de' Bruti medesimi più stolido, e più insensato. Ma vorrem noi, miei cari Uditori, essere di questo numero? No, Dio Bambino, Dio amante, ed amabile sopra ogni cosa, noi pro-

te-

testiam di conoscervi, però vi adoriamo, però vi amiamo, e noi stessi, e tutte le cose nostre vi offriamo pronti a dar mille vite, anzichemai peccando mancarvi di quella fede, che vi giuriamo. Così sia.

LEZIONE IX.

Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio.

Genes. 2. v. 8.

Dividemmo, se vi ricorda, il divin libro del Genesi in cinque parti: Dio Creatore, Dio Padre, Dio Legislatore, Dio Giudice, e Dio Ristoratore dell'Uomo. La prima parte l'abbiam trattata bastevolmente, e compresa laddiomercè, seguendo con esattezza le divine parole del sagro Testo, e l'opere maravigliose spiegando delle sei giornate prime del Mondo, che giorni (*a*) furono veramente, e non an-

(*a*) PP. & Interpr. consens.

anni, (*a*) siccome alcuni avvisarono senza ragione. Resta l'Uom solo, la cui creazione, il cui stato primiero, la cui perfetta felicità dee formar l'altra parte, che secondo la nostra divisione intitoliamo Dio Padre. In questa parte entriamo oggi, e raccogliendo dal capo primo, e dal secondo del Genesi le cose, che le appartengono, per amor d'ordine, e di chiarezza in tre parti minori la dividiamo. Dio Padre dell'uomo per la magnifica, e giocondissima abitazione che a soggiornare gli preparò. Quì parleremo del Paradiso Terrestre e quella descrizione medesima ne faremo nè più, nè meno che ne fa Dio. Questa sarà la prima. Dio Padre dell'Uomo per l'ordine da lui tenuto in crearlo, e per l'amabile compagnia che gli diede. Quì spiegheremmo la formazione stupenda di Adamo, e d'Eva prima Donna del Mondo, e prima Madre di tutti noi. Di lei diremo per filiale pietà in questa parte assai bene, dovendo appresso per dolorosa

(*a*) Wiston Theory §. 2. p. 85. 86. Vide etiam Plutarc. de Placit. Pbilos. lib. 5. c. 18. apud quem Empedocl.

sa memoria pur troppo dirne assai male. Conchiuderemo colla primiera, e divina istituzione del Matrimonio. Questa sarà la seconda. Finalmente Dio Padre dell' Uomo per le esterne, a le interne ricchezze di natura, e di grazia, di cui lo dotò. Quì faremo conoscere i pregi veri, e sovrani di quel primiero felicissimo stato di originale Innocenza, in cui la paterna Bontà di Dio l'umana Natura creò, e costituì. Questa sarà la terza. Entriamo subito colla scorta della divina Scrittura, che sola ci può insegnare la strada, nel Paradiso Terrestre, che il desio di conoscerlo ci accende assai, e fa più attenti di quello, che ogni altro acconcio proemio potrebbe fare. Incominciamo.

(*a*) *Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio*: Avea dunque Iddio sino dal terzo giorno del Mondo, come intendono, e spiegano pressochè (*b*) tutti gl' Interpreti della nostra Vulgata quella parola *a principio* (la qual parola torna quì bene notare, che nelle altre Version non si legge, che han-

(*a*) Genes. 2. v. 8. (*b*) Interpr. passim.

hanno in quella vece (*a*) *ad Orientem* all'Oriente); avea, dissi, Iddio sino dal terzo giorno del Mondo, quando d'Erbe, e di Piante vestì la Terra, un Paradiso o vogliam dire un Giardino, sopra ogni altro luogo, bellissimo, ed amenissimo, costituito, e per usare le più espressive parole della Scrittura, piantato egli stesso, il cui propio nome, per l'unione perfetta d'ogni delizia la più squisita, era *Eden*, ch'è quanto dire Piacere. Quivi ogni fiore, ogni erba, ogni pianta bella a vedere, ed a gustare soave, e nel mezzo i due Alberi unici, e memorandi, de' quali in altra Lezion diremo, quinci l'Albero della Vita, e quindi quello della Scienza del Bene, e del Male: (*b*) *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave; lignum etiam Vitæ in medio Paradisi, lignumque Scientiæ boni, & mali.*

Ora di questo Paradiso tre quistioni, Uditori, potete farmi utilmente, ch'io debbo stu-

(*a*) Consule Polyglot. (*b*) Gen. 2. v. 9.

studiar di scioglierví chiaramente, qual fusse, dove fusse, se ci sia più. La prima ne esige una descrizione istorica, ed oratoria, la seconda una descrizion geografica, della terza diremo altrove, che oggi non sarà poco, se alle due prime soddisferemo.

Chiedete dunque in primo luogo qual fusse il Paradiso Terrestre, ed io piuttosto che farvene una descrizion mia, che potreste per avventura sospettare poetica, e capricciosa, vi farò udire quella del Magno Basilio, e un tratto intero dell' Orazion sua bellissima del Paradiso, fedelmente dal Greco nella volgar nostra lingua vi renderò. Dice egli adunque così.

(a) *Un luogo era il Paradiso Terrestre, d'ogni squisita delizia ricco, e ridondante, della bellezza di tutte le sensibili Creature più bello assai; e per l'altezza di quella felice piaggia, dov'era costituito, in niuna sua parte tenebroso, ed oscuro, ma del vivo splendore delle nascenti Stelle liete sempre, e illumi-*

(a) Basil. T. 1. Homil., seu Orat. de Parad.

minato. Ivi non forza impetuosa di venti, non turbazion di procelle, non orrore di Verno, non troppo umido di Primavera, non ardente calor di State, non molesta d' Autunno, e nocevole siccità. Ma temperata, e pacifica consonanza di tutti i tempi così, che quanto è in ciascuna stagion dell' Anno, ottimo, e giocondissimo, ivi era aggiunto, e perpetuo: cioè l' amenità della Primavera, la fecondità della State, l' ilarità dell' Autunno, e del Verno null' altro che l' ozio, e la quiete. Quella Terra felice era morbida, molle, e pingue, fertile per se medesima d' ogni bene, e d' ogni piacer feconda, che veramente poteva dirsi scorrere latte, e mele.

Sin quì le espresse parole del Magno Basilio, a cui somiglianti sono le descrizioni del Beato Efrem Siro suo coetaneo, e familiare, ed altre molte di molti Padri Greci, e Latini, (*a*) alcuni de' quali ebbono, per dire il vero, alla descrizione dell' amenità più riguardo, che all' esattezza della Geografia. Ma indar-

(*a*) Vide Perer. Comm. in Gen. lib. 3. Disp. de Parad. q. 2., & 3. Petav. Theol. Dogm. de Opif. 6. dier. lib. 2. c. 5.

darno per mio avviso si studierebbe d' aggiugner niente all' idea, che della felicità di quel beato soggiorno formano a ciascuno di noi queste sole parole, *Paradiso Terrestre*.

Eccovi, Ascoltatori, la stanza, che Dio si prese la cura di fabbricare, dirò così, e di adornar per Adamo, ed eccovi, s' io non erro, il primo tratto amoroso della sua paterna bontà per l' uomo: Di tutte l' altre Creature che già innumerabili erano, egli si mostrò essere provvido Creatore; dell' uomo solo che ancor non era, nel preparargli, e destinargli l' abitazione, Padre altrettanto magnifico, che pietoso. Magnificenza, e pietà, che il lusso, e l' ambizione de' più antichi Monarchi tentarono d' imitare, fabbricando i più vaghi, e deliziosi Giardini, che sepper mai; tra' quali l' Istoria (*a*) sacra, e (*b*) profana ricorda, e celebra singolarmente quelli dei Re d' Assiria, d' Egitto, e di Persia. Magnificenza, e pietà che per una tradizione perpetua inserita, per così

(*a*) Esth. I. v. 5. & seq.
(*b*) Vide Diod. Sic. l. 2. p. 173.

così dire, negli animi di tutti gli uomini; guasta bensì in molti, e corrotta; ma non estinta giammai; (a) fe poi descrivere ai Greci sempre favoleggiatori, gli Orti celebratissimi delle Esperidi; e i Campi Elisi; l'isole fortunate non altramente che beati Paesi, e di beate, e felicissime Anime alberghi, e stanze.

Ma qui, Uditori, potete muovere un' utile quistione. Perchè mai Dio fece un soggiorno sì bello, e di farlo si prese cura così sollecita, ed amorosa, quantunque certo antivedesse sicuramente, e sapesse che assai presto Adamo lo avrebbe demeritato, e discacciatone in duro esilio, e perpetuo, nè egli, nè i suoi figliuoli non ci sarebbono ritornati mai più? Sembra che Dio facesse, come coloro fanno, che grandissima facultà profuso avendo, e gittato in fabbricare di gran Palagi, e gran ville, lasciano poi ogni cosa disabitata, e così rendono inutile tutto il fatto.

Teo-

(a) Vide Hist. univ. Hist. Asiat. l. x. sect. x. ad finem.

(*a*) Teodoreto, Beda, Ugone di S. Vittore, Rabano, Strabo ne' Comentarj loro sul Genesi, e l'Angelico S. Tommaso in due luoghi ne rendono alcune buone ragioni degnissime da riferire. La prima è, che Dio non tratta già l'uomo secondo la sua prescienza dell'avvenire, cioè secondo quello che l'uomo stesso è per fare, ma sì secondo quello che esige il presente suo stato. Però quantunque sapesse Iddio, che Adamo avrebbe peccato, purnondimeno perchè allo stato dell'originale Innocenza, in cui voleva crearlo, si conveniva bellissima, ed amenissima abitazione, si convenne di fabbricargli per ogni modo un Paradiso Terrestre alla condizione, e dignità del suo stato dicevole, e rispondente. La seconda, perchè quantunque questo sensibile Paradiso non fosse per essere all'uomo di molto uso quanto all'abitazione, era nondimeno per essergli di grandissima utilità per intendere di quali, e quanti beni lo avesse la sua di-

(*a*) Theod. q. 24. in Gen. Beda in Hexaëm. Hugo de S. Vict., Rabanus, Strabus in Comm. S. Th. p. p. q. 103. a. 2. 2. q. 164. a. 2.

disubbidienza spogliato, e quinci per sentire un dolore tanto più vivo del suo commesso delitto, quanto più amara, e presente doveva avere la rimembranza della perduta felicità. La terza, perchè volle Iddio su questa Terra formare all'uomo una sensibile idea di quel celeste soggiorno, che in premio della sua fede, e della sua ubbidienza preparato, e destinato gli aveva per gli anni eterni; idea di grande conforto alla penitenza, e alle lagrime de' primi Padri, che nell' acerbo dolore di un Paradiso Terrestre, che avean perduto, potevano riconoscere, e argomentar facilmente la migliore felicità di un Paradiso celeste, che tuttavia per infinita, e veramente paterna bontà di Dio restava loro a sperare.

Così spiegato bastevolmente quale, e perchè fusse il Paradiso Terrestre, passiamo ora a conoscere, s'egli è possibile, dove fusse. Bellissima quistione, Uditori, ma di tanta difficultà, che alcuni ancora tra Padri (*a*) per uscir

(*a*) Philo de Mundi Opif. lib. ult. Orig. sup. Gen. hic. Ambros. Epist. lib. 6. Epist. 42. Vide Perer. Comm. in Genes. l. 3. Disp. 1.

uscir d' ogni impaccio, lo miser fuori del nostro Mondo Terrestre, e su per l' aria, e per lo Ciel della Luna, e tuttavia più lontano si avvisarono di trovarlo. Lasciangli andare a lor senno, che per adesso noi non vogliam metter l' ali, e camminando co' nostri piedi su questa Terra e non altrove il Paradiso Terrestre ricercheremo. Udite su questo punto San Giovanni Grisostomo, (*a*) le cui gravi parole dall' Omelia sua tredicesima sopra il Genesi verbo a verbo fedelmente vi renderò. *Mosè*, die' egli, *descrivendosi il Paradiso però minutamente, e esattamente tanta cura si prese di farsi sapere il nome del luogo, dov' esso era, cioè Eden, e la piaggia del Cielo, che riguardava, cioè l' Oriente, e i nomi proprj dei Fiumi, che uscivano del Paradiso, noti pressochè a tutti, perchè a niuno non fosse lecito favoleggiare, il quale avesse per avventura voluto a' semplici dare ad intendere, che questo Paradiso non era mai stato in Terra, ma sì nel Cielo, ed altre*

sì

(*a*) Chrysost. hom. in Genes. 13.

sì fattè sue novellùzze, ed altri sogni spacciare. Conciossiachè, segue il Grisostomo, *se quantunque Mosè tanta diligenza mettesse a descrivere il Paradiso, niente però di meno non pochi ci sono stati favoleggianti, che sulla Terra il Paradiso non era stato, ed altre molte cose aggiugnenti dalla dottrina di Mosè lontane uffatto, e alienissime, e le parole di lui torcenti a tutt'altro significare da quel che suonano; che sarebbe mai stato, se non così esattamente, e chiaramente, e partitamente ei avesse egli il Paradiso descritto?* Sin quì le parole di S. Giovanni Crisostomo.

Vuolsi dunque, Uditori, a non volere favoleggiare, nè entrar nel numero de' Sognatori ripresi da questo Padre, e credere in questa Terra costituito il Paradiso Terrestre, (*a*) com'è il consenso degli Scrittori, e de' Padri e in quella parte di essa, che ci descrive Mosè. Ma questo è il punto della difficultà trovar di fatto, e segnare sicuramente la parte per lui descritta.

Udi-

(*a*) Lege Perer. loc. cit.

Udite prima, e attentamente considerate le sue parole. (a) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.* E un fiume usciva del luogo del piacere, che noi diremo coll'Ebreo originale di *Eden*, ad inaffiare il Paradiso, il quale si divide indi, e partesi in quattro capi. (b) *Nomen uni Phison, ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum terræ illius optimum est: ibique invenitur Bdellium, & lapis onychinus:* Il nome di uno è Fisone, ed è quello, che scorre per la Terra: di Evilat, dove nasce l'oro, e ottimo è l'oro di quella Terra: ivi pure si truovano preziose pietre, che noi diremo (c) ma incertamente per essersi molto variati i nomi, la perla, e lo smeraldo, (d) *Et nomen fluvii secundi Gehon, ipse est, qui circuit omnem terram Æthiopiæ:* E il nome del secondo fiume è Geone; esso è che scorre per tutta la Terra dell'Etiopia. (e) *Nome vero*

(a) Genes. 2. v. 10. (b) Ibid. v. 11. 12.
(c) Lege Cornel. Perer. Malvend. Calmet. hi..
(d) Gen. 2. v. 13. (e) Gen. v. 14.

rò fluminis tertii Tigris, ipse vadit contra Assyrios: E il nome del terzo fiume è Tigri, esso ha il suo corso verso gli Assirj. (*a*) *Fluvius autem quartus ipse est Euphrates*: Il quarto fiume poi è desso l'Eufrate. Quest'è la descrizion geografica di Mosè.

Ora badate bene: di questi fiumi per Mosè nominati due ci sono conosciutissimi, e sono il Tigri, e l'Eufrate, due altri incertissimi, e sono il Fisone, e il Geone. Così dei Paesi per Mosè nominati, due certi sono, l'Etiopia, e l'Assiria, due incerti Eden, e Evilat: nè ciò dee far maraviglia a chiunque pensi, e rifletta, quanto la lontananza dei secoli, e le perpetue rivoluzioni del Mondo, abbiano variato i nomi, e le cose dai giorni di Mosè sino ai nostri. Avendo però di certo il Tigri, e l'Eufrate, l'Etiopia, e l'Assiria, par manifesto a conchiudere, che nè da questi Fiumi, nè da questi Paesi non dovean essere troppo lontani gl'incerti Fisone, e Geone, Eden, e Evilat. Dov'era dunque il

(*a*) Gen. v. 14.

il Paradiso Terrestre secondo questa descrizion geografica di Mosè;

Io vi confesso, che avendo su questo punto molte antiche, e moderne carte osservato, e letto i più celebri, e più dotti Dissertatori, sono stato dubbioso assai, s'io dovessi da questo luogo dirvene punto più, atterrito primieramente dall'incredibile moltitudine, e varietà d'opinioni, per cui non ci è quasi angolo della Terra, in cui Scrittore di qualche nome non sia avvisato di rinvenire i caratteri del Paradiso Terrestre descrittoci da Mosè. (a) Altri però nell'Affrica, chi nell'Europa, e chi nell'America lo sostiene costituito: alcuni nella Tartaria, altri sulle sponde del Danubio, e del Gange: nell'Isola di Ceilan, in Persia, in Armenia, nella Mesopotamia, nella Caldea, nell'Arabia, nella Palestina, e nella Siria, verso le montagne del Libano, e dell'Antilibano, presso le Città di Da-

(a) Legè Steph. Morin. Dissert. de Parad. Terr. præfix. Oper. Bocharti Edit. 1722. Mos. Bar. Ceph. de Parad. Comm. P. Dan. Huet. de situ Parad. Burnet Theory. of. th. Earth.

Damasco, e di Tripoli: in Etiopia, nei contorni delle Montagne, che si dicono della Luna, e ciò, chè certo vi dee parere più strano, sin nella Svezia. Non parvi egli, che questa sola moltitudine d'opinioni ingombri tanto la verità, che disperi di poter mai diradare una sì folta nebbia, che la circonda?

Per l'altra parte volendo ridur le cose a proporvi il solo più ragionevol sistema dei più discreti, (a) e più dotti Dissertatori senza troppo curare alcune circostanze precise, in che variano essi medesimi, veggo pur nondimeno di non poterlo senza qualche presidio di Geografia, e temo forte di una querela d'assai divote Persone, che quì m'ascoltano, e dicono per avventura di non intendermi. Sentite dunque il partito, che ho preso per farmi intender da tutti, e dirvi pur qualche cosa della difficile quistione, che abbiam proposto: dove fusse, secondo la descrizion di Mosè, il Paradiso Terrestre.

Voglio, che questa Chiesa medesima, in cui

(a) Morin., Bochart, Huet., Perer., Petav. aliiq.

cui parliamo ci sia oggi a guisa di una Carta di Geografia. Che sì, che se sarete contenti di fissar meco con un poco di pazienza la fantasia, tutti comprenderete senza altro studio dove il Paradiso Terrestre fosse costituito? Fingete dunque, che la fronte di questa Chiesa, dov'è l'Altare maggiore avente ai fianchi due Altari minori, l'uno a Sant'Ignazio, e l'altro sacro a S. Francesco Saverio, fingete, dico, che questa fronte sia la catena degli alti monti d'Armenia, di quella che dicesi la grande Armenia. (*a*) Ora avete a sapere, che nascono da questi Monti due fiumi. L'uno a destro dalla costa Settentrionale del Monte Abo, che è un braccio del Monte Tauro, e questo fiume si chiama Eufrate: l'altro a sinistra dalla costa Meridionale del Monte Nifato, altro braccio del medesimo Monte Tauro, e questo fiume si dice Tigri. Noi dunque nel nostro piano geografico, ch'è questa Chiesa, faremo nascer l'Eufrate dall'Altare di S. Ignazio, e il Tigri da quello di S. Fran-

(*a*) Geogr. Ptolem. Samson, &c.

S. Francesco Saverio. Avete voi ben compreso? Quelli sono i Monti d'Armenia. Di quì nasce il Tigri, di là l'Eufrate. Or proseguiamo. Questi due fiumi prendono il corso loro nonsolamente divisi, ma di più opposti, l'Eufrate verso Oriente, e il Tigri verso Occidente: poi torcendo, e piegando, com'è l'usanza de' Fiumi, tanto si accostano, che serrata tra le loro braccia la bellissima Mesopotamia, finalmente le acque loro congiungono, e formano un sol canale. E noi faremo, per esprimere questocorso, e metterlovi sotto gli occhi, che l'Eufrate secondi il braccio della muraglia maestra verso Oriente, e il Tigri l'opposto braccio verso Occidente, e passando sotto i due Organi opposti pieghino anch'essi al piegare delle muraglie di queste due braccia opposte, e vengano a congiugner le acque sotto il grand' Arco della Nave di mezzo costì appunto, dove comincia l'ordine delle panche su cui sedete. Eccovi dunque in questa Nave di mezzo un gran canale formato dalle congiunte acque dell'Eufrate, e del Tigri. Non temete, che queste sono fantastiche, e geografiche acque così discrete, che per quantunque

le

le immaginiate scorrenti sul piano stesso, che attualmente occupate, però non bagnano. Scorre questo canale per lungo tratto; e noi quì scorrere lo faremo, quanto è l'ordine di queste panche di mezzo, finchè divide un'altra volta le acque, e forma due fiumi l'uno al fianco dell'Oriente, l'altro a quello dell'Occidente, i quali due fiumi vanno a metter la foce, e a scaricarsi nel mar di Persia, che dicesi seno Persico. E noi non meno al finire di queste panche di mezzo partiremo in due braccia questo nostro canale, e l'Orientale faremo uscire per la porticella di quì, e l'Occidentale per l'altra porticella di là a' fianchi della gran porta di mezzo, fingendo, che la strada di fuori sia il mare di Persia. Questo canale voi adesso lo rappresentate benissimo, che in questa Nave di mezzo sedete ascoltandomi, e queste quattro divisioni di acque, due di sotto, voi l'avete rappresentate venendo, e uscendo le rappresenterete non meno dividendovi verso le quattro porte, che sono a' quattro angoli opposti di questa Chiesa, che ha figura gnomonica, cioè di un quadrato bislungo. Poss'io spiegarmi più chiaramente? Ora sulla

fi-

riva Orientale di questo canal di mezzo, secondo il sistema d'Uezio, che questo punto assai diligentemente trattò, e d'altri moltissimi seguaci suoi; cioè a un dipresso nel luogo, dov'io vi parlo, che adesso si dice Aracca, parte bellissima dell'Arabia, costituito era da Dio il Paradiso Terrestre, e i quattro fiumi per Mosè nominati, erano le quattro divisioni di acque, ch'io vi diceva due entranti dalla parte di sopra, e queste erano il Tigri, e l'Eufrate, e due sgorganti dalla parte di sotto, e queste erano il Fisone, e il Geone, il Fisone al lato Occidentale, all'Orientale il Geone. Così si truovano i confinanti Paesi pur da Mosè nominati, e tutte le sue parole si spiegano probabilmente. Se io adesso volessi dirvene quì di più, e muovere le difficultà, che muovono i dissertatori, nè non potrei brevemente, nè chiaramente parlarvi. Bastivi di sapere, che tante sono, che non c'è angolo per così dire del corso de' fiumi, ch'io v'ho segnato, dove (a) alcuno non abbia

(a) Vide Diss. supra cit.

bia voluto mettere il Paradiso Terrestre, e i fiumi stessi, e i Paesi, secondo la descrizion di Mosè, o riconoscere nelle antiche, o in nuove carte delineate.

Se alcun di voi fusse vago di farne anch'egli altrettanto, ovveramente di giudicare sulle carte già fatte da' migliori Geografi, come sarebbe dal Sansone, dall'Isle, dal Mingrelio, dal Thevenot, e da altri, della verità del sistema, che gli piacesse addottare, rifletta primo, che la moderna Geografia quanto è più esatta a descrivere la situazione presente del presente corso dei fiumi, di cui si tratta, tanto è più lontana da quella, che avevano veramente a' dì di Mosè, per non dir niente della tuttavia più diversa, che aver potevano, e avevano probabilmente innanzi al Diluvio, a cui non è mestieri salire per dimostrare, che dalla narrazione, e descrizion di Mosè sino a noi sono senza dubbio avvenute variazioni quasi infinite. (*a*) Secondo, che, tranne l'Eufrate, ebreamente *Frat*, che col-

(*a*) Vide Reland. Diss. de situ Parad.

colla sola alterazione Persiana dell' Ab, o Au preposto, che vale acqua, ha conservato il suo nome, e forse l' Ebreo *Hiddechel* detto *Dylat* dagli Orientali, e dalla nostra Vulgata Tigri, degli altri due non è certo vestigio su cui mettere sicuro il piede. Ben si può dunque conchiudere probabilmente, che sul corso di questi fiumi costituito era il Paradiso Terrestre; dove precisamente, non è possibile con certezza.

Io non debbo per ultimo passare sotto silenzio il nuovo, (*a*) e ingegnoso ritrovamento di Giovanni Arduino uomo dell' Ordin nostro, che fiorì in Francia non ha molt' anni, nome celebre e chiarissimo ingegno, ma troppo impaziente d'ogni altra legge, fuorchè di quella della divina Fede. Egli dunque nella sua lunga dissertazione, ch'è nel suo Plinio dopo le correzioni, e le note del libro sesto del primo tomo, rovescia a un tratto tutti i sistemi de' suoi antecessori, incominciando dal

(*a*) Hard. dissert. de loco Parad. ad calcem lib. 6. Plinii suæ edit.

dal fondamento, che tutti essi ne prendono dal sagro Testo. Notate bene queste parole. (a) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita*: E un fiume usciva del luogo del piacere ad inaffiare il Paradiso, il quale d'indi si parte in quattro capi. Ora tutti essi hanno congiunto quel relativo *il quale* al sostantivo lontano *fiume*, e così hanno spiegato *il qual fiume* d'indi si parte, o dividesi in quattro capi. Ma egli dice, che secondo le buone leggi gramaticali quel relativo si vuole anzi congiungere al sostantivo immediato Paradiso, e spiegare così; il qual Paradiso, (non il qual fiume) d'indi si parte, e dividesi in quattro capi. Però quel verbo *dividitur* si divide, non significa divisione di acque, ma in quella vece divisione di amenità. Quasi volesse dire Mosè; tante erano le delizie unite tutte nel Paradiso Terrestre, quante non sono che per la quarta parte alle sorgenti amenissime de'quattro fiumi, che bagna-

(a) Genes. 2. v. 10.

gnano i Paesi più deliziosi, e più belli di tutta la Terra. Quindi senza cercar le sorgenti de' quattro fiumi nel Paradiso Terrestre, e i Paesi che bagnano intorno ad esso, che nel vero è cosa difficilissima, per non dire impossibile, e che in tante, e tanto varie opinioni ha distratto tutti i Dissertatori, costituisce per altre ragioni assai il Paradiso Terrestre nella Terra promessa, che un giorno doveva essere dall' Uomo Dio abitata secondo Adamo ristoratore del primo; e lasciando le sorgenti de' quattro fiumi, dov' erano, e dove sono, non fa che descriverne le delizie, siccome le più opportune a creare negli animi degli Ebrei un' idea di grandissima amenità della primiera costituzione di quella Terra, a cui Dio dall' Egitto gli richiamava.

Checchè siasi di questa opinione, che quanto al mettere in Siria, e alle sorgenti del Giordano il Paradiso Terrestre, (a) sostenuta fu prima dell'Arduino da Eideggero, dal Clerc, e dall'

(a) Heidegger. dist. Patriarc. p. 94. Clerc. Comm. in Gen. c. 2. v. 8. Abram. Pharus vet. testam. lib. 2. n. 16. p. 6. Hard. loc. cit. ad calcem Dissert.

e dall' Abramo Scrittor chiarissimo dell' Ordin nostro, io vi confesso, che avendo letto la Dissertazione dell' Arduino con animo prevenuto, per dirvi il vero, contro di lui, non ho finito di leggerla, senza sentirmi dubbioso molto, non forse egli si apponga. Certo il valentuomo se ne lusinga sì forte, che finisce con una preghiera a Dio, supplicandogli per li meriti di Gesù Salvatore, perchè a lui piaccia aprirgli un giorno così il Paradiso celeste, come il Terrestre ha studiato di rintracciare.

Colla preghiera medesima, tempo è, Ascoltatori, che noi oggi non meno facciamo fine; e a concepirla più fervida riflettiamo un momento così. Se tanto bello Dio fece, e di tante delizie ornò il Paradiso Terrestre, benchè sì poco dovesse servire all'uomo, benchè prevedesse, che presto assai sarebbesi fatto stanza di un Paccatore, benchè volesse distruggerlo col Diluvio, come a suo luogo vedremo, qual sarà mai quel Paradiso celeste costituito da Dio all' Eternità, non suggetto a vicenda alcuna di tempi, non a disordine d'alcun peccato; ma regno, stanza, e soggiorno de' suoi Eletti, de' suoi Amici, de' suoi Amanti fedeli,

li, anzi di Lui medesimo? Oh Paradiso! Bellissimo Paradiso, sarai tu un giorno per me? Piango in questa Terra d'esilio, sudo, gelo, sospiro, mi salverò? Oh Dio! Se voi non siete, che per la Misericordia vostra infinita mi solleviate da quel profondo d'iniquità, e di miseria, in cui gemo immerso per le mie colpe, misero, che sia di me? Son perduto. Ma sì, mio Dio, che voi volete salvarmi. Voi mi chiamate, ascolto la vostra voce, quella voce medesima che mi creò. No che io non tarderò più un momento a rispondervi con fedeltà, (a) *Vocabis me, & ego respondebo tibi*. Voi mi porgete la destra onnipotente, pietosa, amica; io la stringerò: *Operi manuum tuarum porriges dexteram*. A questa divina destra stretto indivisibilmente, e fidato, sarò infine condotto dove voi siete. Così sia.

LE-

(a) Job. 14. v. 15.

LEZIONE X.

Lignum etiam vitæ in medio Paradisi, lignumque Scientiæ boni, & mali.
Genes. 2. v. 9.

Albero della Vita, ed Albero della Scienza del Bene, e del Male due Piante furono, Ascoltatori, che collocate da Dio nel mezzo del Paradiso Terrestre, siccome narra Mosè, ben si videro, e si conobbero da Adamo, e da Eva, che colà entro per alcun tempo abitarono; ma da figliuoli, e discendenti loro, che in quel felice soggiorno non poterono entrar mai più, o non si videro, o certamente non si conobber mai più. Però strane cose ne hanno pensato gli uomini; e a non parlare de' troppo stolti, le cui favole non è quì luogo di riferire, (*a*) alcuni Savj ci furono, (*b*) che non sapendo, come spiegare letteralmente que-

(*a*) Vide Petav. de Opif. dier. lib. 2. c. 5. p. 11.
(*b*) Vide Perer. hic.

queste due Piante, ebbono al rifugio usato ricorso, e preteseto doversi spiegare, e intendere in senso tutto allegorico, e traportato. Or io dovendo all'opposito nel senso proprio, legittimo, e letterale delle parole istoriche di Mosè, così questa, come le altre Lezion fondare voglio prima d'ogni altra cosa per onor mio, e sicurezza vostra farvi udire Sant'Agostino, la cui autorità in questo luogo può in vece di molte altre valere. Egli dunque scrive così. (a) *Tutto quel Paradiso Terrestre, dove narrato è che furono i primi Padri, alcuni lo riferiscono a cose mistiche, e quegli Alberi, e quelle Piante fruttifere alle virtù della vita, ed agli umani costumi unicamente trasportano, come se quelle cose non fussero state mai nè visibili, nè corporee, ma dette, e scritte così a solo fine di significare le mistiche. Quasi un Paradiso corporeo non ci potesse essere un tempo stato; perchè si può intenderne un altro spirituale. Lo che se valesse, dovrebbe dirsi non meno, che non ci fussero*

(a) Aug. de Civit. Dei lib. 13. c. 21.

sero vivute mai le Donne Agar, e Sara, e da esse i due figliuoli d'Abramo, l'uno della Schiava, l'altro della Libera, perchè dice l'Appostolo, che in esse i due Testamenti erano figurati. Nessuno dunque non vieta, che il Paradiso Terrestre s'intenda significare la vita de' Beati; e i quattro fiumi quattro virtù Prudenza, Fortezza, Temperanza, Giustizia, e gli Alberi tutte le utili discipline, e le frutte loro i buoni costumi; e quel della Vita la Sapienza medesima madre di tutti i beni, e del male l'esperienza infelice del trasgredito comandamento. Possono queste cose non meno intendersi della Chiesa, e spiegarsi a segni profetici dell'avvenire, dicendo che la Chiesa medesima è il Paradiso, come si dice ne' Cantici, i quattro fiumi sono i quattro Evangelj, le fruttifere Piante i Santi, le frutte l'opere loro, l'Albero della Vita il Santo de' Santi Cristo Gesù, quello della Scienza del bene, e del male il libero arbitrio della propria volontà. Tutte queste, ed altre cose forse migliori dir si possono misticamente del Paradiso, che niuno il vieta. Ma la verità di quella divina Istoria, consistente nella sincera,

ra, e fedelissima narrazion delle cose, si vuole intendere, e credere qual fondamento sicuro di tutto il resto. Sin quì le espresse parole del Padre Sant'Agostino. Furono dunque veramente due Alberi, e non due fantasime, l'Albero della Vita, e quello della Scienza del bene, e del male. Riconoscergli, quanto ci sia possibile, sarà opera della presente Lezione, che questi due Alberi in due piccole parti divideranno. Piacesse a Dio che del primo potessimo gustar tutti, e del secondo fossero i nostri Padri restati sempre digiuni. Incominciamo dall'Albero della Vita.

Indarno mi chiedereste, Uditori, ch'io vi dicessi, che Albero era di verità quest'Albero della Vita, e il suo tronco, e i suoi rami, e le foglie, e le frutte vi descrivessi. Poichè fu Adamo scacciato dal Paradiso Terrestre, nè quest'Albero non vide egli mai più, nè videlo alcun de' suoi discendenti nè egli, od altri che ne sapesse, fuori di quello che ne leggiamo in Mosè, ce n'ha lasciato contezza alcuna. Certo che a vedere bellissimo, ed a gustar soavissimo doveva essere, siccome quello che aveva Iddio collocato nel mezzo di

quel

quel Giardino, dove non fera Pianta che bella a vedere, e soave molto a gustare non fusse: (a) *Omne lignum pulcrum visu, & ad vescendum suave.* Ma senza perderci ricercando l'inutile descrizione di quelle cose, che di quest'Albero non è possibile di sapere, studiamo d'intender quelle, che ce ne ha fatto saper Mosè.

Egli ne parla tre volte. La prima: (b) produsse Iddio l'Albero della Vita nel mezzo del Paradiso: *Lignum etiam vitæ in medio Paradisi.* La seconda: (c) e disse Iddio, esca Adamo di quì, che non forse metteste ancora le mani nell'Albero della Vita, e prendessene, e mangiassene, e così vivesse in eterno: *Ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitæ, & comedat, & vivat in æternum.* La terza: (d) e scacciò Adamo, e collocò innanzi al Paradiso del piacere un Cherubino con una Spada fiammeggiante, e versatile a guardare la strada dell'Albero della Vita: *Ejecitque Adam,*

(a) Gen. 2. v. 9. (b) Gen. ibid.
(c) Gen. 3. v. 22. (d) Gen. ibid. v. 24.

Adam, & collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, & flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ.

Sono dunque certissime dalla Scrittura due cose: e che quest'Albero nominavasi veramente Albero della Vita, perchè mangiato aveva vera virtù di conservarla in eterno, e che il mezzo del Paradiso Terrestre era l'unico luogo in Terra dove si ritrovasse. Di fatto in queste due cose consentono gli Spositori, e quanto alla prima riflettono giustamente, ed insegnano, che per quantunque perfetti nello stato dell'Innocenza fussero gli umani corpi, per quantunque salubri fusser l'erbe, e le piante, nè cibo alcuno dal lusso, o dall'intemperanza alterato; pur nondimeno in ogni corpo, che abbisogni di cibo per mantenersi, è forza che, nel travaglio perpetuo di consumare gli antichi, e fabbricar nuovi sughi, le parti solide che ciò fanno, vengano sempre logorando, e perdendo del lor primiero vigor nativo, fino a che stanche per la continua, ed inquieta fatica, possano tanto meno, che finalmente non possan più. A ristorare però, riconfortare, ringiovanire le forze di queste solide

lide interne parti, da cui le esterne dipendono, ed altrettanto per avventura a rendere più vivaci, spiritose, e balsamiche le parti fluide, necessaria era una sustanza che, se la voce non vi dia noja, nominerò medicina, la quale avesse questa virtù. Le frutte dell'Albero della Vita la possedevano veramente, e però i corpi umani, nodriti per altri cibi, qual medicina maravigliosa, universale, e d'ogni danno preservatrice, mantenuto avrebbono in ogni tempo nel più verde, fiorente, perfetto stato di Giovinezza. Che felicità, Ascoltatori, per coloro massimamente, che sembra perdano tutti i pregi, perdendo la gioventù. Se il segreto di racquistarla si ritrovasse, chi potrebbe difenderlo dalle Persone, che indarno studiano tante arti di fingerla, senza trovar mai quella di conservarla? Ma questo era privilegio dell'Innocenza, quando le Donne, e gli Uomini sarebbono stati Giovani di mille anni. Adesso bisogna per ogni modo soffrire l'un de' due mali, o morire prestissimo, o presto assai invecchiare. La medicina dell'Albero della Vita non ci è più al Mondo.

Se i valorosi Fisici vostri oggi quì mi ascol-

tas-

tassero, dovrebbon essere di me contenti, che l'origine dell'arte medica costituisco così nel Paradiso Terrestre, e la prima medicina del Mondo nelle frutte le più soavi, e più belle del più raro, e più pregevole Albero da Dio creato, com'era certo dal sin quì detto l'Albero della Vita. Anzi per esaltar, sinchè posso, vieppiù quest'arte, i Professori di cui ci esorta il Savio ad onorare per interesse, quando far nol volessimo per corresia, (*a*) *honora medicum propter necessitatem*, voglio farvi conoscere, che questa così possente medicinale virtù non era prodigiosa nell'Abero della Vita, ma naturale.

So (*b*) che due gran Dottori, e gran Padri, Sant'Agostino, e San Bonaventura pensarono, che per estrinseca, e graziosa ordinazione di Dio, non per intrinseca, e natural sua virtù, quantunque certo avuta anch'essa da Dio, se pure l'avesse avuta, avrebbe perpetuato quell'Albero l'umana vita. Ma e potreb-

(*a*) Eccl. 38. v. 1.

(*b*) Aug. l. 8. de Gen. ad litt. c. 5., & l. 13. de Civ. c. 20. S. Bonav. in 2. Sent. dist. 17.

trebbono le lor parole più dolcemente spiegarsi, e a dire il vero niun'altra ragione adducono del sentir loro così, che una analogia all'efficacia dei Sagramenti, la quale analogia presuppone piuttosto, di quel che pruovi, che così fosse.

L'Angelico S. Tommaso (*a*) con altri molti prima, e dopo di lui sente, ed insegna, che naturale fusse in quest'Albero la virtù di conservare l'umana vita; e la ragione di sentire così è fortissima, per mio avviso, e chiaramente fondata nella Scrittura. Io vi ricordava pur dianzi, siccome Mosè ci narra, che disse Iddio, poichè ebbono i primi Padri violato il suo divino comandamento, esca Adamo di quì, perchè non forse prenda, e mangi dell'Albero della Vita, e vivaci eternamente. Inoltre, perchè accostarcisi non potesse mai più, mise un Angelo armato di Spada ardente a serrarne, ed a guardarne la strada. Dunque le frutte di quel vivifico Albero avrebbono in Ada-

(*a*) S. Thom. p. 1. q. 97. art. ultimo, Strabus, Hugo a S. Victore, Pererius, aliiq. hic.

Adamo prodotto, comechè peccatore, lo stesso effetto di conservargli perpetuamente la vita nella maniera medesima, che a nodrirsi, e mantenersi per molti anni, gli giovarono l'altre Piante. Questa conseguenza è legittima, altramente inutil cosa, e affatto fuor di ragione sarebbe stata, guardare dalle sue mani quell'Albero con tanta cura. Di fatto così l'esprime Dio stesso: (a) *Ne forte sumat, & comedat, & vivat in æternum*. Ora se la virtù di quell' Albero fusse stata sopra natura, prodigiosa, e come sacramentale per l'uomo innocente, è manifesto, che non avrebbe potuto per niun modo giovare a Adamo fatto già peccatore, e dicaduto di quello stato, quando bene si fusse egli avvisato di spogliar l'Albero, e tutte le frutte sue divorarsi. Ma in quella guisa medesima che oggi avviene ne' Sagramenti nostri de' vivi (siccome quello senza alcun dubbio sarebbe stato, postochè fusse sacramentale la sua virtù,) che se in disgrazia di Dio si ricevano, e col peccato mortale sulla

(a) Gens. 3. v. 14.

la coscienza, tanto non giovano a chi gli prende così indisposto, che anzi nuocon d'assai, per simil modo avrebbe anzi recato danno che giovamento all'uom peccatore, mangiar dell'Albero della vita: ma Dio dice, che gli avrebbe di fatto giovato a vivere eternamente: *Ne forte sumat, & comedat, & vivat in æternum*. Resta dunque che la virtù di quell'Albero, per conservare l'umana vita, fusse una virtù naturale.

Per intenderci meglio, convien sapere ciò, che a suo luogo diremo più largamente, che Dio in pena del peccato di Adamo in niente non alterò la naturale costituzion delle cose, nè tolse loro quella virtù, che avevano dalla natura, cioè che Egli creandole aveva donato loro. E un argomento assai illustre può esserne questo medesimo Albero della vita, che Dio piuttosto volle guardar per un Angelo, e dalle mani difendere dell'uom peccatore, che non privarlo, e spogliarlo, come potea facilmente, di questa maravigliosa ma naturale sua facultà.

Quì non vorrei, che nell'atto medesimo, in ch'io esalto così la natural medicina, i

Fisici mi si facessero inaspettati Avversarj (*a*) con Aristotile, e mi opponessero, ch'era impossibile questa virtù. A quali io niun' altra cosa risponderò, se non che chi avea saputo, e potuto di poca terra la naturale costituzione nel corpo umano formare, potea non meno sapere, come l'opera sua risarcire naturalmente, e all' immortalità conservare; non essendo questa seconda cosa punto più grande, o stupenda di quello che sia la prima.

Ma s' è così, ripiglierebbe per avventura alcuno tra i Chimici per l' opposito, ci è dunque stata una volta nella natura questa virtù, questa universal medicina preservatrice da tutti i mali, diciamolo co' loro termini, quest' oro potabile, questo lapis philosophorum che noi cerchiamo; e se ci è stato una volta, ed era di una virtù naturale, perchè non avrem noi a sperare di rinvenire una seconda volta questa virtù medesima nella natura?

Spiacemi, Ascoltatori, di non potere per niente lusingar questa speranza de' Valentuomi-

(*a*) Arist. Metaph. l. 3. Textu 15.

mini: che se il Mondo tutto così, come sono le loro stanze, ripieno fosse di fornelli, di lambicchi, di pentolini; e tutti gli uomini niun'altra cosa facessero che stillare, non però verrebbe lor fatto di estrarne mai un sunto così salubre, che ad una frutta dell'Albero della Vita rassomigliasse, e avessene la virtù. Sinchè ci fu al Mondo, non fu che nel mezzo del Paradiso Terrestre, e sinchè fu il Paradiso Terrestre, un Angelo ne guardò, e resene inaccessibile non che la Pianta, la strada che ci metteva. Eppur ci sono degli uomini, che perdono lo studio, e l'opera a rintracciarla; ed io medesimo ho conosciuto, e trattato molto Persona sessagenaria di chiaro sangue, e d'assai ricca fortuna, la quale, avendo fatti ardere lungamente fornelli assai, e speso e gittato, a mantenere impostori che ci soffiavano, grandissima facultà, si lusingava di averne pure ottenuto composti così perfetti di polveri, di quintessenze, e di spiriti, che davvero si prometteva doverci vivere al Mondo degli anni assai, e in vecchiezza ringiovanire; ma egli morì prima dei settant'anni, nè alcuno de' suoi Estratti potè salvarlo. Conchiudiam

diam questa parte. Ci fu dunque di verità l'Albero della Vita. Ebbe virtù naturale di conservarla immortale, preservandola dalle malattie naturali che la distruggono. Ma ci fu solo nel Paradiso Terrestre, e dopo l'esilio de'primi Padri, agli uomini inaccessibile. Questo è tutto-ciò che noi possiamo saperne dalla Scrittura: le altre non son che favole, come l'ambrosia, e il nettare, che Esiodo, ed Omero fanno agli Dei versare da Ebe, ch'era secondo essi la Gioventude, figlia bellissima di Giunone.

Pochi momenti ci restano, ma quanti bastar potranno per l'altro Albero statoci così fatale, cioè per quello della Scienza del bene, e del male: (a) *Et arborem Scientiæ boni, & mali*. Di questo sappiamo certo, Primo: che anch'esso era costituito nel mezzo del Paradiso Terresrre, e presso all'Albero della Vita; e ciò per tratto amoroso di Provvidenza, egregiamente riflette il Serafico Padre Bonaventura, perchè se l'uomo, dic'egli, tentato fosse a gustare di questo vietato Albero della

sè

(a) Genes. 2. v. 9.

Scienza, ch'era per lui di morte, volgendo subito un guardo all'Albero della Vita, ch'eragli immediato, l'amore dell'immortalità più facilmente potesse tenerlo in fede. Secondo: che bello era a vedere quest'Albero, e dilettevole assai, e aver pareva le frutte buone a mangiare: (*a*) *Vidit igitur Mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Non si sa, che se ne fusse che una di quella specie: impossibile è a sapere qual fusse, e volerne ricercar conghietture, (*b*) siccome alcuni hanno fatto, a conchiudere ch'era il fico, od il pomo, o la vite, od altra sì fatta pianta, è opera affatto vana, e perduta. Agitatissimo, e controverso, perchè si chiamasse Albero della Scienza del bene, e del male.

I Rabbini, molti de'quali nello spiegar la Scrittura favoleggiano spesso, e delirano scioccamente, (*c*) fingono, che Adamo, ed Eva

(*a*) Gen. 3. v. 6.

(*b*) Moses Bar-cepha Part. c. 19., Theodoret. qu. 28., Isid. Pelus. lib. 1. Epist. 51., aliiq.

(*c*) Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 3. Disput. de Arbor. Scient. quæst. 3.

Eva creati fussero semplicissimi, o senza l'uso della ragione, come i Fanciulli: e dicono, che quell'Albero però fu detto della Scienza del bene, e del male, perchè aveva virtù di affrettar loro quest'uso della ragione, e così far loro conoscere quello ch'erano. La qual cosa quanto sia falsa, e ridicola, anzi impossibile, lo vedrem chiaramente dove del vero stato di Adamo, e d'Eva innocenti ragioneremo. (*a*) Gioseffo dice, che avea virtù di aguzzare l'ingegno umano. Nemmeno questo non è probabile: che Dio non avrebbe vietato all'uomo cosa, che tanto utile potesse essergli, nè di quest'Albero, se così fusse stato, avrebbe lodandolo mentito tanto il Serpente, quanto mentì.

(*b*) Il più de' Padri, e de' Teologi insegna, che fu così nominato dal tristo effetto, che mangiato dovea produrre, e produsse d'una Scienza non già speculativa, ma pratica,

---

(*a*) Joseph. lib. 1. Antiq.

(*b*) August. de Civ. Dei l. 14. c. 17. & lib. 8. de Gen. ad litt. c. 6, & 15. Magist. sentent. & Theol. Schol. in 2. lib. Sent. dist. 17.

ca, e sperimentale del bene, e del male, per cui l'uom peccatore avrebbe sperimentato, e sentito la perdita irreparabile d'ogni bene, che aveva fatto peccando, e il dolore di tutti i mali, a cui peccando erasi suggettato, Scienza sperimentale misera, e infelicissima, che se il divino comandamento non trasgrediva, nè del vietato Albero non gustava, non avrebbe sentito mai. Così dall'effetto nominati (*a*) furono i pozzi della larghezza del giuramento, ed altri assai luoghi nella Scrittura. Questa è universale, e assai probabile spiegazione, a cui quella si vuole aggiugnere (*b*) di Ruperto Abate, e di Alfonso Tostato, i quali pensano che questo nome d'Albero della Scienza del bene, e del male non fosse già a quella pianta da Dio imposto, quando la proibì, il quale per avventura non fece più che accennarla a Adamo, e ad Eva dicendo: di questa non ne mangiate; ma le venisse dalle fallaci parole, e menzognere promesse del Tentatore che dis-

(*a*) Gen. 26. 46. 31. 32.

(*b*) Rubert. lib. 2. de Trinit. c. 27. Tostat. Comm. in Gen. cap. 13. q. 154., & seq. 55.

disse a Eva: se di quest' Albero mangerete, sarete siccome Dei, e il bene, e il male saprete: *Eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*. (*a*) Questa è paruta al Pererio la più verisimile, e la più bella.

Non è a tacere però, che il Padre (*b*) S. Agostino molto copiosamente trattando questa materia al quindicesimo capo del suo libro ottavo della Genesi alla lettera, rende assai belle ragioni, perchè prima del dialogo del Serpente con Eva sia a pensare, che Dio medesimo quell' Albero nominasse Albero della Scienza del bene, e del male; tra le quali questa a me pare bellissima. Perchè essendo quell' Albero l' obbietto unico del divino comandamento, dall'osservarlo dipendea per Adamo il sapere per esperienza, cioè il goder d'ogni bene, e per l'opposito dal violarlo il sapere per esperienza, cioè il patire ogni male.

Facciamo fine ritornando un momento all' Albero della Vita, ma con un dolce pensie-

ro

(*a*) Perer. loco supra cit.

(*b*) Aug. de Gen. ad litt. l. 8. c. 14.

to consolatore, che i correnti (*a*) giorni ci spirano, e di cui spero farvi tutta sentire la verità. Abbiam perduto, e troppo demeritato, o Fedeli, per la colpa nostra d'origine quella vivifica pianta, ch'era la più preziosa del Paradiso Terrestre. Ma il pietosissimo Salvator nostro non ce ne ha ristorato con gran vantaggio, lasciandoci nell'augusto Eucaristico Sagramento il Corpo, e il Sangue suo divinissimo, qual vero cibo, onde pascerci, e ad una migliore immortalità rifiorire? (*b*) *Caro mea vere est cibus, & Sanguis meus vere est potus. Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem habet vitam æternam.* La mia Carne, vi assicura Egli stesso, cibo è veramente, e il Sangue mio è bevanda. Chiunque della mia Carne si pasce, e bee del mio Sangue, ha senza dubbio l'eterna vita. Ponghiamo dunque questo caso, Uditori, che Dio offerendoci dall'una parte le frutte dell'Albero della Vita, così com'era nel Paradiso Terre-

(*a*) *Domenica fra l'Ottava del Corpus Domini.*
(*b*) Jo. 6. v. 58.

restre, e dall'altra il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo, così come sono nel Sagramento, lasciasse all'arbitrio nostro l'eleggere o l'uno, o l'altro, o l'Albero della Vita senza il Sagramento del Corpo di Gesù Cristo, o il Sagramento del Corpo di Gesù Cristo senza l'Albero della Vita. Per poco che noi avessimo di Religione, e di Fede, potremo noi dubitare, deliberare un momento, sù quale delle due parti cader dovesse la nostra elezione? Il paragone medesimo non ci offende? E quale proporzione tra l'una, e l'altra? Vadano le piante tutte, e le vite di questa terra, purchè io possa unirmi a questa divina Vita, di lei possa pascermi, di lei dissetarmi, viver di lei. No che i momenti della naturale felicità, di cui godè Adamo, non possono in modo alcuno a quelli paragonarsi, di cui gode un'Anima fedele, e amante, qualor si pasce del Corpo di Gesù Cristo. Questo soave divino cibo di vita le fa del diserto, e dell'esilio di questa Terra un Paradiso migliore assai, che quell'Albero non facea per Adamo quel suo felice soggiorno. Davidde vefa-

men-

mente lo profetò. (a) *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Questa, o mio Dio, in ch'io mi trovo esser nato, sento che è valle di miseria, e di pianto. Mille tribolazioni mi affliggono, e mille guai: ma una mensa voi mi avete imbandito così soave, che io veggendola sotto degli occhi miei, assidendomi ad essa, gustandone, no non invidio il più felice soggiorno de' primi Padri, dimentico i miei travagli, tergo il mio pianto, e parmi esser beato: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* Il punto sta, Ascoltatori, che bisogna disporci, portarcisi un cuore fedele, puro, ed amante. Non pretendere di gustare ad un tempo il piacere dell' Albero della morte, che è insomma ogni piacer del peccato, e appressare le labbra immonde, sacrileghe, condannate a questo Sacro, Santissimo, inviolabile Albero della Vita. L' Appostolo lo insegnò, e questo dogma costituì nella Chiesa con

(a) Psalm. 22. 5.

con quelle celebri sue parole. (a) *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.* Così sia.

LEZIONE XI.

Et vidit Deus quod esset bonum, & ait. Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.

Genes. I. v. 26.

Era, Uditori, il Cielo, e la Terra, e nella Terra il Paradiso amenissimo del piacere da Dio creato: e Stelle, e Pianeti, e Mari, e Fiumi, e Monti, e Valli, e Pianure già fatti stanza d'innumerabili specie di viventi Animali, che i varj alberghi loro abitavano sicuramente. Già il sesto giorno inoltrava, e Dio mirando a quest'opere delle sue mani, e ciascuna onorando di un guardo di compiacenza, buono giudicò l'Universo: (b) *Et vidit Deus, quod*

(a) I. Corinth. II. v. 28. (b) Genes. I. v. 26.

quod esset bonum. Ma a questa macchina prodigiosa mancando tuttavia l'Uomo, ben si par che pensasse mancare la miglior parte. E nel vero quantunque tutte le Creature coll'armonioso concento dell'esser loro, com'è (*a*) in Giobbe, e (*b*) ne' Salmi, lodassero il Creatore, e le matutine Stelle nell'atto di cedere le veci al giorno vedessero per avventura di quest'ordine maraviglioso di cose giubbilar gli Angeli, che al movimento loro assistevano: (*c*) *Cum me laudarent simul Astra matutina, & jubilarent omnes Filii Dei;* mancavaci tuttavia su questa Terra una voce che lodar lo sapesse, perchè sapesse conoscerlo; e conoscere il fine per cui tante cose, e sì belle creato aveva. Tutto il Terrestre Mondo era un Tempio di Dio; un Altare della sua Gloria; tutte le Creature che lo abitavano erano vittime, che a questa divina Gloria si dovevano in sagrifizio. Il celebre Mondo, negli Angeli innumerabili da Dio creati (*d*) sin da principio, pie-

(*a*) Job. 38. v. 7.
(*b*) Psalm. 68. 148., & passim.
(*c*) Job ubi supra. (*d*) Lege Petav. de Angelis.

pieno era di spettatori; ma senza l'Uomo al Tempio, all'Altare, alle Vittime il Ciel vedeva mancare un Sagrificatore legittimo, un Sacerdote. Compiasi dunque l'opera, quella voce onnipotente e sovrana, a cui il nulla ubbidì, e con un solo comandamento tutte le cose creò, si faccia ancora una volta sentire al Mondo, e comandi che l'Uom sia fatto. Nò, Ascoltatori, quì comincia un ordin nuovo di cose, riflettono concordemente i Padri, (*a*) e gl'Interpreti. Non più (*b*) *fiat*, più (*c*) *germinet*, non più (*d*) *producat*, ma in quella vece, (*e*) *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram:* Teniam consiglio, Iddio dice, e facciam l'Uomo, e facciamolo a immagine e somiglianza nostra. Eccovi con evidenza, Uditori, una Creatura di cui Dio medesimo, trattandosi di formarla, si mostra essere non solamente provvido Crea-

(*a*) Tertull. l. 2. adv. Marcion., Basil. hom. 10. in Hexaëm., Greg. l. 9. Moral. c. 17. Rupert. in Exord. lib. 2. de Trinit. aliiq. apud Interpr. passim.

(*b*) Genes. 1. v. 2. 6. 14. (*c*) Ibid. v. 11. 24.

(*d*) Ibid. v. 20. (*e*) Ibid. v. 26.

Creatore, ma Padre amante. Siamo oggi contenti di non far più, che spiegare queste divine parole, che due misterj contengono non meno della più alta istruzione, che del più dolce conforto per tutti noi; l'uno della divina Bontà, l'altro dell'umana Grandezza. Conosciamogli, quant'è possibile chiaramente, e incominciamo.

Mistero della divina Bontà, che Dio, volendo crearci nel primo Padre, volesse farlo con Provvidenza così amorosa e paterna, che a dichiararlaci, si facesse dallo Storico suo Mosè rappresentare e descrivere con parole, che spiegano propriamente deliberazione di cosa di gran momento, consultazione però e consiglio di più Persone, (*a*) *Faciamus hominem*. Ma quali furono, o quali potevan essere queste Persone, che a tener convenute questo consiglio, convenisser non meno nella risoluzione di crear l'uomo? *Faciamus*.

(*b*) Tutti i Padri della Chiesa Greci, e La-

(*a*) Genes. ubi supra.

(*b*) PP. apud Perer. Salian. Petav. & Interp. passim.

Latini intendono quì accennarsi le divine Persone dell'Augustissima e Santissima Trinità, e tracciarsi la prima idea di questo grande mistero, cioè della divina Natura unica e semplicissima, ma in tre Persone distinte, mistero che solo spiegar potrebbe in un senso proprio e naturale come sono a spiegare, queste parole. (a) *Dixit Deus*, questa è l'unità: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, questa la Trinità.

Nè punto vale l'opposizione del Clerc, (b) il qual vorrebbe sapere in qual sentenza Mosè intendesse di scriverle quando le scrisse. Io certo non saprei dirgliele io: ma so sibbene, che trattandosi di Scrittore che scrive non tanto per senso proprio, quanto per divino impulso e assistenza, sono le sue parole ad intendere per quel che suonano, come parol di Dio, e non per quello ch'egli per avventura scrivendole, le avesse intese per senso umano.

Al-

---

[a] Ubi supra.

[b] Clerc. Comm. in Gen. hic.

(*a*) Alcuni Dottori Ebrei favoleggiano al loro solito, ed a spiegare questa parola *Faciamus* introducono Dio a ragionar colla Terra, siccome quella che dell'umano corpo doveva essere la materia. (*b*) San Basilio deride piacevolmente questa sciocchezza: come se un Fabbro, dic'egli, un Legnajuolo, o un Calzolajo trovandosi solo nella Bottega cogli strumenti dell'arte sua, si mettesse con essi a scanno chiedendogli del parer loro, e su via o ferro, dicesse, dammi consiglio: parti egli bene, che noi facciamo una spada, ovver piuttosto un aratro; E tu o legno sarai contento, che noi facciamo una panca? E di te o cuojo faremo noi una scarpa? Certo niuno, che non sia fuor di cervello, parla seriamente a queste cose così; ma senza dirgliene altro ne fa quello che ne vuol fare.

(*c*) Altri men rozzi, nè però meno ingannati, sentendo assai la sciocchezza di questa spiegazione, fanno ricorso ad un'altra che tras-

[*a*] Apud Perer. Comm. lib. 4. in v. 26.

[*b*] Basil. hom. 9. in Genes.

[*c*] Philo lib. de Opif. sex dier. tum lib. de Profug.

trassero dal (*a*) Timeo di Platone, e dicono, che Dio quì, parla cogli Angeli, che da Platone si appellano Dei minori, a cui dà carico di formare l'umano corpo. (*b*) Ma san Basilio, San Giovanni Grisostomo, Teodoreto, Sant'Agostino, e San Cirillo Alessandrino con altri molti così fatta spiegazione manifestamente convincono di falsità e d'empietà.

E nel vero, quanto all' anima umana, sendo creata dal nulla, è certo che altro Autore non può aver che Dio, e quanto al corpo, quantunque gli Angeli avessero per avventura potuto in qualche modo concorrere alla sua formazione, se così fusse piaciuto a Dio, di fatto non gli piacque così, ripetendo Mosè assai volte, che Dio lo fece e non gli Angeli. (*c*) *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam:* e altrove (*d*) *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae:* e altrove

[*a*] Plato in Tim.

[*b*] Basil. Chrys. Theod. apud Perer. loc. sup. cit. August. lib. 16. de Civ. c. 6. Cyril. Alex. lib. adv. Jul.

[*c*] Genes. 1. v. 27.

[*d*] Ibid. 2. v. 7.

ve (a) *In die, qua creavit Deus hominem.* Così nel divin libro della Sapienza: (b) *Deus creavit hominem .... & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum.* E in quello dell' Ecclesiastico: (c) *Deus creavit de terra hominem, & secundum imaginem suam fecit illum.* Per tacer d'altri infiniti dove non mai agli Angeli, ma sì a Dio solo si attribuisce tutta la creazione, la formazione dell'Uomo. Quell'eggiunto ripetuto costantemente (d) *ad imaginem, & similitudinem nostram* è chiaramente esclusivo d'ogni altro Autore, o Ministro, esprimendosi l'Uomo fatto ad immagine, e a somiglianza non già degli Angeli ma di Dio.

E dunque certo, che questa parola *Faciamus* non si può intendere, nè spiegare che delle divine Persone dell'Augustissima Trinità, nè dee parer punto strano, che noi a cui Gesù Cristo rivelò chiaramente questo mistero la intendiamo, e spieghiamo assai meglio che coloro non fecero, che l'ignoravano o nol credevano.

Ma

---

[a] Genes. 5. v. 1. [b] Sap. 2. v. 23.
[c] Eccl. 17. v. 1. [d] Ubi supra ubique.

Ma perchè consultazione e consiglio cotanto augusto trattandosi di crear l'Uomo? Qui rinnovatemi l'attenzione, che la risposta la merita veramente. Io non so, se abbiate mai riflettuto, non dirò a tutta la Storia, ma alle Epoche principali della Storia dell'Uomo. Riflettete per un momento su quelle principalissime, che debbon essere note a tutti. L'Uomo fu creato innocente, fatto immortale, e in uno stato costituito d'originale giustizia, e di perfetta felicità. Questa è la prima. Peccò, e dicaduto di quello statto, fatto suggetto alla morte, e a tutti i mali che la precedono, la seguono, e l'accompagnano, reo dello sdegno, della disgrazia, e dei gastighi di Dio, ne fu pietosamente redento per l'Incarnazione, la Passione, e la Morte del Figlio di Dio fatto Uomo. Questa è la seconda. Dee finalmente venire un giorno, in cui di fatto risorga l'Uomo redento, e restituito a uno stato migliore d'immortale felicità, sia per li secoli eterni glorificato. Questa è la terza. Ma queste Epoche, Ascoltatori, due delle quali noi ben sappiamo perchè già sono avvenute, e la terza perchè Dio ce l'ha rivelata; queste Epoche,

dico, erano a Dio presenti, le prevedeva sicuramente prima di crear l'Uomo. Spieghiamoci, e intendiamoci chiaramente. Dio prevedeva per la sapienza sua infinita, che Adamo da lui creato, e costituito nel Paradiso Terrestre, Adamo ricco e felice di tanti doni, quanti a suo luogo vedremo, Adamo favorito per lui così, Adamo avrebbe peccato, e perduto in un istante ogni cosa: che quel primiero felicissimo ordine di Provvidenza di una natura umana, innocente, giusta, godente, e immortale non era per durare nel Mondo che poco assai: che ci sarebbe però prestissimo bisognato un secondo ordine di Provvidenza Ristoratrice di questa caduta natura umana, non più innocente, nè giusta, nè immortal', nè felice, ma peccatrice, ma misera, ma mortale, ma rea dei gastighi, e dell'eterno sdegno di Dio: che quando questa Provvidenza seconda di Redenzione ci fosse stata, si conveniva che ad essa ne succedesse una terza di glorificazione perfetta, e d' immortale felicità. Trattandosi adunque di mettere al Mondo l'Uomo, trattavasi di tre cose. Crearlo innocente: redimerlo peccatore: glorificarlo giu-

giustificato. Ora non parvi che questi grandi oggetti meritassero veramente quell' augusto consilio delle tre divine Persone, a ciascuna delle quali uno di questi oggetti attribuir si dovea singolarmente? Cioè al Padre la Creazione, al Figlio la Redenzione, allo Spirito Santo la Glorificazione dell' Uomo? Sì, (*a*) *Faciamus hominem*, disse il Padre, per nostro modo d' intendere e di spiegarci, che alla mia Gloria conviene crearlo innocente, giusto, felice, e immortale: ma peccherà; (*b*) *Faciamus hominem* nonpertanto, soggiunse il Figliuolo, che alla mia Gloria conviene redimerlo peccatore; e (*c*) *Faciamus* consentì lo Spirito Santo, che alla mia torna non meno glorificarlo giustificato. Le quali cose, quantunque noi le intendiam grossamente, e le esprimiamo all' umana quasi Dio fosse dubbioso e incerto sul dovere, o no crear l' Uomo; e però tra le divine Persone si tenesse consiglio per qualche tempo, e potesse per avventu-

---

[*a*] Gen. 1. v. 26.
[*b*] Ibid. [*c*] Ibid.

tura l'una conoscere, oppur volere diversamente dall'altra, lo che non era possibile; spiegarci purnondimeno così come si spiega Mosè, a noi fa intendere chiaramente, quanto saggia, quanto provvida, e quanto misteriosa dovesse essere la creazione nell'Uomo.

E nel vero se questo punto si consultasse tra noi, io dico, se fusse spediente o no di crearci, e postochè si volesse crearci, sotto qual'ordine di Provvidenza si convenisse crearci, non parvi egli, che tutta la Sapienza degli Uomini troverebbe infinite difficoltà al presente ordine delle cose? Noi certo, sentendo il felicissimo stato del primo Padre nel Paradiso Terrestre, sopportiamo malvolentieri di ritrovarci su questa Terra d'esilio, in questa valle di pianto, oppressi dalle miserie, e dai guai; e in quella vece vorremmo tuttavia essere in quel beato soggiorno, godenti, lieti, immortali. Sappiam che la Chiesa dice felice la colpa, a cui voleva Dio far succedere tanto Riparatore, ma assai migliore, e più felice per noi ci sembra, che saria stata l'originale innocenza. Insomma in questa serie di cose, in quest'ordine di Provvidenza noi troviam dei mi-

misterj, che non sappiamo spiegare. Sonoci di verità, Ascoltatori, e necessario è che ci sieno; perchè noi non abbiamo nè la potenza, nè la bontà, nè la sapienza di Dio, che sono i soli e veri principj, da cui potrebbesi giudicarne, anzi di questi stessi principj, dell' estensione, della forza, dei fini, dell' intima perfezione di tutto il loro operare ci mancano le giuste idee. Però a toglierci dalla mente ogni difficolà Mosè ci narra, che prima della creazione dell' Uomo, questa Potenza infinita rappresentata nel Padre, quest' infinita Sapienza rappresentata nel Figlio, e quest' infinita Bontà rappresentata nello Spirito dell' amore tennero un divino consiglio e risolverono di crearlo così.

(a) Un celebre Ragionatore troppo acutamente per avventura, e sottilmente filosofando pretese di dimostrare da questi stessi principj della Potenza, della Sapienza, e della Bontà di Dio, che il sistema del Mondo così come fu, è, e sarà comprendente ogni cosa quin-

[a] Leibn. Theodic.

quinci del male, e quindi del bene è l'ottimo tra i sistemi tutti possibili. Non è quì luogo a disputare quest'opinione, la qual vacilla, per dir il vero, ne' suoi principj, e perchè di queste perfezioni di Dio presume avere la giusta idea, e perchè ad esse nell'opere loro ad extra, come i Teologi parlano, toglie la libertà. Ma ben possiamo conchiudere (*a*) con Ruperto, da cui ho tratto in gran parte, la spiegazione delle divine parole, *Faciamus hominem*, che dell'esser nostro presente, e della speranza nostra per l'avvenire noi dobbiamo una lode, e una fedele Religione perpetua all'unica, individua, creatrice, liberatrice, e di tutte le cose governatrice Santissima e Sapientissima Trinità.

Restano a spiegar le parole (*b*) *ad imaginem, & similitudinem nostram:* Facciamo l'Uomo ad immagine, e a somiglianza nostra, che è quanto dire, (*) a un'immagine, che ci somigli. Quest'è il mistero della dignità, del-

[*a*] Rupert. lib. 2. de Trinit.

[*b*] Gen. ubi supra.

[*] August. in lib. quæst. sup. Deut. q. 4

della gloria, della grandezza dell'Uomo. Conosciamolo chiaramente. E dunque l'Uomo un'immagine, che somiglia al suo Creatore, un Ritratto vivo di Dio. Ma in che consiste quest'ammirabile somiglianza?

(*a*) Alcuni ci furono, com'è presso Niceforo, dall'error loro chiamati Antropomorfiti, i quali per fare l'Uomo simile a Dio, fecero materialmente simile Dio all'Uomo, e pensarono, che avesse un corpo nè più, nè meno, come abbiam noi; la quale opinione provavano con tutti quei tratti della Scrittura, in cui a Dio si attribuiscono membra umane, e braccia, e mani, e diti, e occhi, e fronte, e piedi, che volevano intendere materialmente. Ma se intendere si dovesser così, argomenta contro di questi Eretici (*b*) Melitone, verrebbesi per la ragione stessa a conchiudere, che l'Uomo non fosse fatto ad immagine, nè a somiglianza di Dio. Imperocchè Zaccheria (*c*) lo descrive avente sette occhi,

[*a*] Apud Niceph. lib. 11. c. 14., & lib. 13. c. 10.
[*b*] Melith. apud Theodoret. in Gen. q. 20.
[*c*] Zach. 5. v. 10.

chi, laddove noi non ne abbiamo che due, e Davidde ne' Salmi (*a*) armato il fianco di penne, e d'ali, che certo noi non abbiamo, e molte altre cose a Dio si attribuiscono per metafora nella Scrittura, che quanto stanno benissimo intese in figura, altrettanto starebbon male, se s'intendessero in proprietà. Non è dunque a cercare nel corpo umano, conchiude egli, la vera immagin di Dio ma sì nell'Anima spirituale, la quale nell'esser suo, e nelle sue perfezioni veramente lo rappresenta.

(*b*) Teodoreto purnondimeno fatica assai a ritrovare nell'Anima, o vogliam dire nello Spirito umano, questa divina immagine, perchè vorrebbe per ogni modo escluse da quest'onore le Donne, e così proprio e privativo dell'Uomo, che non l'avessero nemmeno gli Angeli. Noi, Ascoltatori, saremo coll'universale (*c*) de' Padri, e de' migliori Teologi, più discreti, nè solamente agli Angeli consentiremo esser fatti ad immagine, e a somiglianza

[*a*] Psalm. 90. v. 4. [*b*] Theod. loc. sup. cit.

[*c*] Apud. Perer. Comm. in Gen. l. 4. Disp. de imag. Dei q. 1.

za di Dio, ma questo pregio per solo amore di verità, e di giustizia, nelle Donne altrettanto difenderemo.

Citano gli Avversarj contro di esse S. Paolo Appostolo delle Genti, il quale nel capo undecimo della prima sua lettera a' Corinti, siccome dice espressamente, che l'Uomo è immagin di Dio, così sembra significar, che la Donna, non già di Dio, ma sia immagin dell'Uomo: (*a*) *Vir quidem non debet velare caput suum, quoniam imago & gloria Dei est: Mulier autem gloria viri est.* E nei Decreti (*b*) al trentesimoterzo, alla quistione terza si cita l'autorità de' Padri Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino a provare, che non è immagine di Dio la Donna.

Ma che lo sia veramente, e niente meno che l'Uomo, lo dimostrano in primo luogo le parole espressissime di Mosè, il quale avendo narrato, che disse Dio; (*c*) *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*, sog-

[*a*] 1. Corinth. 11. v. 7. [*b*] Decret. 33. q. 3.
[*c*] Gen. 2. v. 26. 27.

soggiunge subito, (a) *Ad imaginem Dei creavit illum masculum, & fœminam creavit eos:* apertamente significando, che l' uno e l' altro fur fatti ad immagine, e a somiglianza di Dio.

Appresso la spiegazione universale de' Padri (b) sul suggetto, e sull'essere di questa immagine, che quì dobbiamo con brevità, ma non meno con esattezza esporre partitamente, e quanto è in noi confermare.

Il suggetto dunque di questa rassomiglianza dell' Uomo a Dio è senza dubbio conformemente alla dottrina de' Padri (c) l' Anima ragionevole, e le sue proprietà la rassomigliano veramente al suo Creatore. Queste proprietà, che costituiscono, e descrivono l' esser suo, a raccogliervi le molte in poche, sei sono singolarmente. La prima è essere la nostr' Anima incorporea, e individua. L' altra essere però immortale. La terza esser dotata d' in-

[a] Genes. 2. v. 26. 27.

[b] Vide plurim. apud Perer. loc. cit.

[c] Vide Perer. loc. sup. cit. apud quem Basil., Gregor. Nyss., Chrysostom., Augustin., Damascen., Bernard., aliiq.

d' intelletto, di volontà, e di memoria. La quarta esser libera, o sia avere la libertà dell' arbitrio. La quinta esser capace di virtù, di sapienza, di grazia, e quinci della sovrana ineffabile felicità di conoscere, e veder Dio. La sesta non solamente soprastare per dignità, ma per dominio signoreggiar gli animali. Per questo grado però, come i Teologi parlano, ch' è il supremo d' una natura spirituale, e intelligente, e per le sei suddette proprietà, che accompagnano naturalmente, anzi costituiscono questo grado, verissima cosa è, che l' Uomo è fatto ad immagine, e a somiglianza di Dio, perchè quantunque non sia nel grado medesimo di perfezione, nel che è lontano infinitamente da Dio, è ad ogni modo nel grado medesimo di natura, nel che gli somiglia perfettamente. Questa è la sustanza della dottrina de' Padri raccolta insieme, (a) tra' quali Sant' Agostino nell' anima considerata in se stessa, e ne' suoi atti dello intendere conoscendo se stessa, e del volere amandosi conosciuta,

[a] August. in lib. de Trinit. ubi de Anima.

za, riconosce un'immagine, che la rassembra all'ineffabile Trinità.

Ora sendo certissimo, che quest'anima ragionevole colle sue proprietà, seppur non vogliamo o fuor di tempo e di luogo co' Poeti scherzare, o delirare coi Barbari, è nella Donna non meno di quello, che sia nell'Uomo; è manifesto a conchiudere, ch'essa al pari dell'Uomo fatta è ad immagine, e a somiglianza di Dio, anzi l'umana Persona, la qual tra tutta l'umana specie più a Dio somigliasse, non fu già un'Uomo, Uditori, ma sì una Donna, cioè la Benedetta Vergine Madre dell'Uomo Dio; com'è dottrina universale de' Padri fuori di controversia.

I Decreti dunque ricordati dagli Avversarj si vogliono intender meglio, e il tratto di Paolo Appostolo, il quale esorta le Donne a entrare in Chiesa modestamente velate, in altro senso spiegare e per altre ragioni assai, che a conoscere non è bisogno di troppa Teologia. Udite, Donne discrete, il Santo Padre Basilio, che questo luogo della Scrittura trattando, che abbiamo sin quì spiegato, conchiu-

de

de a profitto vostro così. (*a*) *Ha*, dic'egli, *la Donna niente meno dell'Uomo esser fatta ad immagine, e a somiglianza di Dio, onore all'una e all'altra Natura in niente dissomigliante, eguali virtù, all'uno e all'altra proposto delle virtuose battaglie lo stesso premio, e del peccato lo stesso gastigo. Non vorrei, che dicesse la Donna, io sono imbelle; sono di un debol sesso. Cotesta debolezza è nella carne. Ma nell'Anima ferma e possente virtù ha la sua sede. Dunque questa sincera divina immagine nell'uno e nell'altro sesso ugualmente si onori. Sia nell'uno e nell'altro un'uguale virtù, che nel ben fare spieghi; e adoperi la sua forza. La differenza non è che nell'esterno manto del corpo: nell'animo immagin vera di Dio non ve n'ha alcuna.* Sin quì il Magno Basilio.

Ma su le esterne sembianze di questo corpo medesimo, in cui alcuni (*b*) tra' Padri riconosciuto hanno alcun cenno della somiglian-

za

[*a*] Basil. hom. 10. in Genes.

[*b*] Augustin. de Genes. ad litt. lib. 6. c. 12. tum de Genes. contra Manich. lib. 1. c. 17.

za di Dio conchiuderò a universale profitto colle parole bellissime di S. Bernardo. (a) Quantunque questa somiglianza, dic'egli, nello Spirito propriamente consista, e nella sua rettitudine imitante quella di Dio; purnondimeno a questo corpo medesimo diede egli una statura diritta, fosse perchè la material dirittura dell'Uomo esteriore avvisasse l'interiore della spiritual rettitudine che convenivagli avere, e la bellezza del corpo riprendesse la deformità dello Spirito. Conciossiachè qual cosa più strana, che in un corpo ben fatto portare un'Anima mostruosa, un'Anima curva in un corpo diritto! Oh brutto nel vero e vergognoso pervertimento di cose! Che questo vaso di creta, questo corpo fatto di terra abbia naturalmente gli occhi levati al Cielo, e colà miri liberamente, e della bella luce del giorno, e dell'aspetto delle Stelle, e del Sole prenda diletto; e l'Anima spirituale, questa creatura celeste per lo contrario tenga i suoi occhi, cioè i pensieri, e gli affetti suoi nella ter-

[a] Bern. Serm. 24. super Cantic.

terra sepolti, e colei, che nodrir si dovrebbe nelle più pure delizie, si abbracci, e volgasi intorno, a guisa di Bruto immondo, al fango più sordido della terra. Arrossisci, Anima mia, di aver mutato così in quella de' Bruti stolidi la tua divina sembianza. Confonditi, dice il corpo, segue il Santo Padre Bernardo, considerandomi, e rimirandomi. Tu creata diritta, e volta al Cielo, simile Creatore mi ricevesti da lui fatto a tua somiglianza nella direzione della statura. Ovunque tu ti rivolga, o a Dio che ti fece, o a me che ti vesto, ti si presenta un' immagine della bellezza tua, e della tua dignità. Mentre io dunque ritengo pure, e conservo quella prerogativa, che in grazia tua ricevei, tu potrai non confonderti di aver perduto la tua? E perchè il Creatore dovrà vedere in te diformata la sua immagine, Egli che in me la tua ti conserva, e vivamente ti rappresenta? Già ogni ajuto che ti si doveva per me, tu hai rivolto in argomento di confusione, tu ti abusi della mia ubbidienza, tu mi condanni. Indegnamente abiti un corpo umano, Anima bestiale. Così il Santo Padre Bernardo, veramente non

meno che gravemente; a cui quello, che aggiugnere si vorrebbe, lo serberem, se vi piace, alla prossima Lezione.

LEZIONE XII.

Formavitigitur Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in Animam viventem &c. Genes. 2. v. 7.

A quel divino consiglio, in cui fu presa risoluzione di crear l'Uomo ad immagine, e a somiglianza di Dio, non tardò un momento a succedere l'esecuzione. Iddio medesimo, narra Mosè, del loto della terra l'umano corpo formò, Egli spirogli in volto un'alito di vita, e l'Uom fu fatto vivente: (a) *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ*. L'Ebreo, e il Caldeo hanno a verbo (b) *Finxit hominem pulverem e terra;* e il Greco del-

(a) Genes. 2. v. 7.
(b) Hebr., & Cald. in Polygl.

della version dei Settanta reso latinamente (*a*) *Formavit Deus hominem pulverem accipiens e terra*. Queste divine parole chiaramente contengono il modo da Dio tenuto in formare il corpo del primo Uomo; e le seguenti (*b*) *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* quello non meno, con cui gli piacque di dargli vita: spirandogli l'Anima ragionevole: modo il più opportuno a spiegarci; siccome Iddio non tanto intese a crearsi nell'Uomo un Servo che lo temesse, e ubbidissegli, quanto a formarsi un Figliuolo che lo riverisse, e lo amasse. La formazione dunque del corpo, e la creazione dell'Anima umana fanno oggi il suggetto, e le due parti dividono della Lezione. Infinito argomento, se trattar si volesse secondo l'estension sua, e abbracciante pressochè tutte le discipline, le arti, e le scienze del Mondo. Perocchè al corpo si riducono tutte quelle, che alla Fisica si appartengono; e all'Anima tutte l'altre, che hanno obbietti più universali. Ma io non voglio oggi farvi

miei

(*a*) Apud Sept. (*b*) Genes. ubi supra.

miei cari Uditori, nè Fisici, nè Metafisici, voglio studiar di farvi intenditori discreti delle parole di Dio, che sono le più opportune a spirarci una filial gratitudine a questo divino Padre. Incominciamo.

(*a*) *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo Terræ.* Queste parole ci spiegano la cagione efficiente, e immediata, e la vera materia del corpo umano. Formollo Iddio, e formollo di Terra. E quanto alla materia, per quantunque sia argomento di grande umiliazione per noi pensare, che finalmente abbiamo tutti un'origine così vile com'è la terra, anzi il fango, o la polvere della terra, e però giusto sia il rimprovero dell' Ecclesiastico: (*b*) *Quid superbis terra, & cinis?* che monti in tanta superbia polvere, e cenere? è nondimeno altrettanto dichiarazione maravigliosa della paterna bontà per noi, e della degnevolezza di Dio. Sì, Ascoltatori, Dio a formare l'umano corpo inchinò l'Onnipotenza sua infinita a quello fare che fa un Vasajo, il

(*a*) Genes. ubi supra. (*a*) Eccl. 10. v. 9.

il qual di creta molle, e cedente fabbrica sulla ruota, e contorna studiosamente, e a perfezione conduce i vasi. Così lo descrive in questo luogo Mosè, così (*a*) Giobbe, così (*b*) Geremia, e così (*c*) nel libro della Sapienza Adamo grecamente si nomina πρωτοπλαστος. Lo che quantunque (*d*) non voglia certo intendersi materialmente, spiega l'idea di un opera da Dio voluta, ed eseguita studiosamente.

E nel vero benchè vilissima la materia nè fosse, sovrano affatto, e divino ne fu il lavoro. Udite la descrizione, (*e*) che ne fa il Padre, e Pontefice San Clemente, che mi è paruto dovervi quì riferire, per non lasciarvi alcun luogo a quelle desiderare, che i Notomisti ne fanno. *Osserva*, dic'egli, *nel corpo umano l'opera dell'Artefice che lo formò. Come in questa macchina maravigliosa le ossa inserì a guisa di ben salde colonne, che la molle carne sostentino, e portino sicuramente. Appresso come dall'una parte è dall'altra, a de-*

(*a*) Job. 10. v. 9. (*b*) Jerem. 18. v. 6.
(*c*) Sap. 7. v. 1. (*d*) Ex consensu PP., & Interpr.
(*e*) Clem. Recogn. lib. 8.

destra e a sinistra sorga ugualmente; come l'un piede risponda all'altro, e mano a mano, e diti a diti, ciascuno a ciascuno; così occhio ad occhio, e orecchio ad orecchio; le quali parti non solamente per la scambievole proporzione loro, e concordia sono belle a vedere, ma per gli usi, a cui furon fatte, unicamente e sommamente opportune. E nel vero quanto sono le mani comode ad operare, i piè a camminare, gli occhi i maravigliosi occhi a vedere, che le palpebre, e le ciglia quasi fedeli guardie serbano e custodiscono. Gli orecchi a udire così formati che ad un cembalo somiglianti, delle ricevute parole il ripercosso suono rendono più altamente, e sino al senso interno comune (che secondo i Filosofi de' suoi giorni si riputava esser nel cuore, secondo i nostri è nel cerebro) *lo portino fedelmente. La lingua poi per parlare fatta a percuoter ne' denti, quasi plettro su corde armoniosamente temprate, e questi denti medesimi, altri taglienti e acuti ad incidere, e a dividere i cibi, altri più larghi e piani a macinarlo, e a stritolarlo così che allo stomaco lo tramandino a cuocersi più opportuno. Le nari aperte de-*

decentemente al respiro, che con estrema facilità rendono perpetuamente, e ricevono nuovo aere, affinchè per la rinnovazione di esso il natural caldo del cuore o accendere, o rinfrescare si possa, com' è il bisogno. Il qual uffizio dato è al pulmone al petto raccomandato, che colla mollezza sua palpi, e fomenti il vigore del Cuore, in cui la vita sembra consistere, la vita, dico, e non l' Anima. Che dirò poi della sustanza del sangue, che a guisa di fiume della sua fonte sgorgante, da un alveo solo partendo, pei innumerabili vene, quasi per altrettanti rivoli diramandosi, la terra tutta del corpo umano inaffia d' umor vitale. Sin quì il Santo Padre Clemente, a cui certo assai cose aggiugnere si vorrebbono, se da lui, o da me richiedeste piuttosto una Lezione anatomica, che scritturale. Ma bastivi questo saggio, a cui un altro parmi doverne aggiugnere (*a*) di Lattanzio a dimostrare la predilezione paterna, che Dio ebbe per l' Uomo paragonando l' umano corpo a quel de' Bruti.

(*a*) Lactant. libro de Opificio Dei cap. 2.

ti Animali, comechè in tutti nel vero maravi-
glioso.

Come l'umano corpo, dic'egli, *voleva farsi ad albergo di un'Anima ragionevole imitante la sapienza del Padre suo, da quello degl'irragionevoli Bruti fu fatto diverso assai. Conciossiachè agli altri Animali il Creatore esternamente, e materialmente provvide. Tutti delle pelli loro coprì, sicchè la forza delle pioggie, e del freddo sostenere potessero facilmente. A ciascuna specie di essi contro gli esterni impeti de' nimici le proprie difese loro donò sicchè o colle naturali armi loro potessero anche a' più forti resistere, o quelli che troppo deboli sono, a' pericoli si sottraessero colla rapidità della fuga, o quelli che insiem di forza, e di rapidità abbisognassero, coll'astuzia si proteggessero, o a nascondigli loro ricoverassero. Adunque alcuni di essi o aggiunte hanno al fianco leggerissime penne, o sfoderano dalle zampe ugne acutissime, o di robuste corna armata hanno la fronte: a cui i denti son' armi, a cui la proposcide, a cui i piedi a niuno non manca la natural sua difesa. L'Uomo fu fatto ignudo ed inerme, perchè so-*

lo,

lo meglio di tutti gli altri potuto avrebbe e armarsi d'ingegno, e di ragione vestirsi. Che se alla privazione medesima di quelle cose, che a' Bruti furono concedute, e all' umano corpo negate, si ponga mente, chi non vede quanto alla bellezza sua si convenisse così? Che se o denti ferini, o gravi corna, o ugne acute, o macchiata ad ispida pelle avessimo, tanto saremmo deformi, quanto i Bruti sarebbono, se nudi fossero e disarmati; a' quali se voi togliete o la natural veste loro, o le armi, nè belli più parer non vi possono, nè sicuri: così la natura maravigliosamente congiunse l'utilità alla bellezza, che le naturali armi stesse non meno a difesa, e ad offesa servissero, che ad ornamento. L'umano corpo ne fu privo però che tanto ad esso non erano necessarie, quanto senza esse sarebbe stato di ogni altro Animale, e più armato, e più bello. Conciossiacchè riflettete, che l'Uomo inerme da tutti i più armati Animali si può difendere facilmente, nè però i più armati Animali non possono bastevolmente difendersi dall' Uomo inerme. Potrà dunque alcuno veggendo gli Elefanti, e i Cammelli, i Buoi, e i Cavalli con

que'

que' loro sì grandi corpi e robusti servire all' Uomo, far querela di Dio, che piccolo, e debole, e disarmato corpo gli diede, e veggendo nelle sue reti venire e i pesci guizzanti in seno dell' alto mare, e gli uccelli per l' aria rapidamente volanti, desiderarsi o il nuoto degli uni, o il volo degli altri, che da lui nè notatore, nè alato difendere non si possono ?. Sin quì veramente, e copiosamente Lattanzio. Le quali cose tutte in un raccogliendo, è manifestò a conchiudere, che la sola materiale costituzione del corpo umano può bastare a convincere chi la consideri non meno della Sapienza, che della Bontà infinita di quell' Artefice onnipotente, che della materia di poca terra seppe, e volle così formare questa macchina maravigliosa.

Eppure, (chi 'l crederebbe Uditori ?) da questo stesso portento della divina beneficenza preso ha motivo d' imperversare la maliziosa altrettanto, che ingratissima infedeltà. E' uscita, e paruta, non ha molt' anni, un' opera pestilenziale di condannato Scrittore, che ha titolo menzognero affatto opposto a ciò che tratta, ed insegna, in cui si afferma, e studiasi

di

di provare, che tutta la Ragione dell'Uomo consiste insomma nelle sue mani materiali, delle quali se fosse privo, nè non sarebbe, nè parer non potrebbe punto più ragionevole di quello che sieno i Bruti. Questo materialista Sociniano preso ha l'error suo da (a) Anassagora, errore, che sin da suoi tempi fu convinto per Aristotile e rifiutato, (b) Conciossiachè, veramente riflette questo Filosofo, non perchè l'Uomo ha le mani, però è più accorto, e più savio di tutti gli altri Animali, ch'era la proposizion di Anassagora; ma sì perchè l'Uomo è il più accorto, e il più savio di tutti gli altri animali, però ha le mani. Che la natura provvida distributrice de' doni suoi non le avrebbe mai date all'Uomo, come non le diè a' Bruti, se in lui non avesse una ragione trovato, per cui bene e utilmente sapesse usarne. Così l'Uom savio, e discreto dà giustamente una tibia, segue Aristotile, a chi la sappia sonare, mettela nelle mani di chi

(a) Anaxag. apud Petav. Theol. Dogm. de Opif. sex dierum lib. 2. c. 4. n. 8.

(b) Arist. lib. 4. de Part. Anim. c. 10.

chi non sappia è dono inutile, e affatto indegno sarebbe della natura. Tanto dunque le mani non s o , nè posson essere la ragione dell'Uomo, che anzi lo avere avuto dalla natura le mani dimostra una ragione nell'Uomo, per la quale sapesse usarne. E nel vero sendo essa, come parla il Filosofo, universale, strumento degli strumenti tutti d'ogni arte, perchè d'ogni arte l'Uomo era capace per la ragione, di questo universale strumento fu provveduto. Che se questa ragione si supponga mancare all'Uomo, non solamente così fatto dono sarebbe stato superfluo, ma di più ancora nocivo, e però noi leghiam le mani provvidamente a coloro, che la perdono per pazzia, e quanto all'usarne divengono come Bruti: Nel resto per quantunque strumenti universali d'ogni strumento sieno le mani; su quante idee ragioniamo, e pensiamo, che in niun modo non dipendono dalle mani? Ma lasciamo gl'ingrati Materialisti da parte senza ragione, e ritorniamo a parlare co' ragionevoli Scritturali.

Essi alcune quistioni muovono su la formazione del corpo del primo Uomo di non

inutile erudizione, e di piacevole scioglimento. Di qual terra, ed in qual luogo fu fatto il corpo del primo Padre? Dentro, o fuori del Paradiso Terrestre? Di quale statura, e quale età rispondente e conforme fu egli formato? I Savj, e i Filosofi del Gentilesimo che pensarono della materia, e dell'artefice del corpo del primo Uomo? Rispondiamo partitamente con brevità, e con chiarezza.

E quanto al luogo, e alla terra, in cui, e di cui Dio formò il corpo di Adamo, si pruova assai chiaramente dalla Scrittura, che non fu dentro ma fuori del Paradiso Terrestre. Poichè al capo secondo, dove si narra la creazion che spieghiamo. (*a*) *Tulit ergo*, si legge, *Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis*. Se dunque Iddio, poichè lo ebbe creato, l'introdusse nel Paradiso Terrestre, si convien dir che lo avesse creato fuori. Di più al capo terzo si legge. (*b*) *Et emisit eum Dominus Deus de Paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua*

(*a*) Genes. 2. v. 15. (*b*) Ibid. 3. v. 23.

qua sumptus est: e Dio lo scacciò dal Paradiso del piacere a lavorare la Terra, d'ond'era uscito. Ma la Terra su cui fu scacciato certo era fuori del Paradiso Terrestre: dunque s'era quella medesima, da cui era stato preso e levato è manifesto a conchiudere, che n'era fuori. Nè poche sono, nè di poco momento (a) le ragioni del convenirsi, che fusse Adamo creato fuori del Paradiso Terrestre. A noi ne basti una sola perchè Adamo sentisse, che quel felice soggiorno non gli era naturalmente dovuto, ma sì riguardar lo dovesse siccome un dono gratuito del suo liberalissimo Creatore, del qual dono, rimpetto alla terra che avea veduto, i pregi e i vantaggi più facilmente riconoscesse. Questa terra, da cui fu tratto, noi sicuramente sapremmo, se sapessimo con certezza la prima terra del suo esilio. Fu certo vicina al Paradiso Terrestre, e dir si suole Campo Damasceno; ma qual fusse di verità, ciò dipende in gran parte dalla

(a) Lege Perer. Comm. in Genes. lib. 4. Disput. de Creat. An. Rat. q. 2.

la quistione, che già abbiamo trattato, dove fusse il Paradiso Terrestre, quistione', che non è quì a rifrigere nojevolmente.

Quanto all'età, in cui fu creato, seppure stia bene parlar così, le ragioni tutte (*a*) convincono, che fu perfetta, e di viril giovinezza. Contender poi se più fra i trenta, e i quaranta, o sino a'cinquanta si convenisse di dargliene, postochè avesse a viverne presso a mille, egli è un voler perdere per mio avviso l'opera e la fatica. Ma chi potrebbe ridurvi le strane curiosità, che vengono in capo agli Uomini. Sonoci stati molti, che la statura hanno preteso di misurarne, (*b*) e fatto l'hanno un Gigante sì portentoso, che quando fu discacciato dal Paradiso Terrestre, valicare potesse a piedi, e ritto ritto della Persona il profondissimo Oceano senza annegare, por-

(*a*) August. de Gen. ad litt. lib. 6. c. 13. Magist. Sentent. in sec. dist. 17.

(*b*) Jo. Lucid. de emend. temp. l. 1. c. 4. Mos. Bar-cepha in tract. de Parad. c. 14. Talmud. in lib. Sanhedrin. Vid. Bartholocc. Bibl. Rabbin vol. 1. pag. 65., & 66. Yahya Comm. in Koran.

portandosi, credo, la moglie in collo, come una piuma, seppure anch'essa non era una sì fatta figura di orrenda Donna, che potesse su per l'Oceano venirgli al fianco. Favola, che il Paradiso Terrestre fosse di là dall'Oceano; favola, che Adamo fusse un Gigante: che la Scrittura (*a*) apertamente ci fa sapere quando, e perchè questi mostruosi Uomini comparirono, che fu dopo la morte di Adamo presso al diluvio, come a suo luogo vedremo; e favola dovrebbe credersi, ma non è, che gli Uomini amino d'essere, eppure sperino di non parer favolosi.

Ma se io voglia rispondere con esattezza all'ultima delle proposte quistioni sul modo in che dell'origine, e dell'Artefice del corpo umano pensato hanno i Gentili, io veramente di favole (*b*) vi nojerò. Basti un solo tratto d'Ovidio, che nelle sue Metamorfosi le sen-

(*a*) Gens. cap. 6.

(*b*) Vide Heidegger. Hist. Patriarch. t. 1. pag. 85. Blato in Sympos. pag. 1185. edit. Francof. 1602. Al Termedi ex tradit. Abu Musa al Ashari. Sanchon. apud Euseb. de Præp. Ev. l. 1. c. 10.

sentenze più tollerabili de' suoi giorni in pochi versi taccolse. (*a*) Questi nella volgar nostra lingua suonano come segue.

L' Uom nacque; o fusse del divino seme,
Che lo formò quel facitor del tutto,
Di questo miglior Mondo origin prima,
O la Terra recente, e poco dianzi
Da l' alto Eter divisa ancor serbasse
I caldi semi del congiunto Cielo,
Che il (*) Figliuolo di Japeto mescendo
A le liquide onde in forma finse
Imitatrice de' superni Dei.
Così la prima informe, e rozza terra
Vestì dell' Uomo le sembianze ignote.

Dov'è a riflettere, Ascoltatori, che la tradizione dell'esser l' Uomo fatto di terra, e formato per una virtù divina fu ancora presso a' Gentili, comechè molto favoleggiata. Della natura plastica (*b*) o sia formatrice, che vogliasi immaginare distinta da quella specie di attività, che il solo Creatore ha comunicato al-

---

[*a*] Ovid. Metam. lib. 1. [*] *Prometea*.
[*b*] Lege Nicol. Lez. 3. del Genesi verso il fine.

alle cose, non è quì luogo di disputare. Ritorniamo oggimai alla divina Scrittura, e della formazione del corpo del primo Uomo sia sin quì detto abbastanza.

(a) *Et inspiravit in faciem ejus Spiraculum vitæ, & factus est homo in Animam viventem.* Eccovi la creazione dell'Anima ragionevole. Ma dell'Anima stessa dovendo io con più d'agio parlarvi altrove, non farò in questa parte che spiegare le circostanze della sua creazione. Quì veramente, se mai altra volta, Iddio la fece da Padre. Mosè lo descrive inchinantesi sul corpo di Adamo, e spirantegli in volto come il proprio suo Spirito, e la propria sua vita non altramente, che se a ciò fare prendesse sembianza umana. Andiamo adagio, Uditori, che quì potrebbesi di leggeri ad ogni passo inciampare.

Primieramente Dio non prese per crear l'Uomo, ovvero per animarlo figura umana, nel che errarono grossamente (b) l'Eugubino, e l'Eu-

[a] Gens. 2. v. 7.

[b] Eugub., & Oleast. a Perer. confut. loc. cit. in cap. 2. Genes. vers. 7.

è l'Eugubino, e l'Oleastro: ma il sacro Storico usa parole esprimenti azioni umane, per farci intendere le divine in un modo conforme alle nostra capacità. Però, riflettono i Padri, (*a*) a spiegarci l'affetto paterno, con che Dio animò il corpo del primo Uomo; l'origin vera dell'Anima ragionevole, e la sua dignità, dice che Dio medesimo spitogliele in volto quasi cosa della sustanza sua: Ma eccoci a un altro inciampo. Non è l'Anima umana, benchè venuta immediatamente da Dio, cosa della sustanza di Dio, siccome lungamente, e esattamente dimostrano (*b*) l'Angelico S. Tommaso, e il Serafico Padre Bonavventura, e da essi tutti i Teologi. Lasciamo dunque (*c*) a Platone, e ai Platonici nominare divino l'umano Spirito: noi saremo contenti d'averlo umano; nè però punto meno la nobiltà, e dignità della sua prima origine cono-

sce-

[*a*] PP. passim, & interpr. in hunc locum. Legè Perer. Calmet. Petav., & alios.

[*b*] S. Th. p. 1. q. 90. S. Bonav. in 2. Sent. dist. 17. art. 1. q. 1.

[*c*] Plato in Timæo, & passim Cicero.

sceremo. Nobiltà, e dignità consistente nell'esser creato senza materia alcuna semplicemente, e immediatamente da Dio; nello esprimere, e contenere in se stesso la bella immagine del suo Creatore; nel sentire per esperienza, che ben si dice intimo senso, la fedeltà, e la grandezza di quest'immagine, in una certa infinita capacità della mente, fatta a conoscere tutto il vero, in un certo appetito di volontà così anch'esso infinito, che saziar non si può per bene alcuno minore, il qual non sia il sommo Bene che è Dio; nella presente libertà dell'arbitrio, a cui niun bene finito e particolare fa forza; finalmente nell'eternità della vita, che l'Anima umana aspetta, desidera, esige naturalmente. Uno Spirito così nobile nell'esser suo, e sì imitante il divino ben si dice, e fu veramente spirato all'Uomo da Dio medesimo: (a) *Inspiravit in faciem ejus Spiraculum vitæ*. Questo Spirito così come gli fu spirato, vivere fece Adamo, e però appunto gli fu spirato, che vivere lo fa-

[a] Genes. 2. v. 7.

facesse: (*a*) *Et factus est homo in Animam viventem*.

Quinci troppo Platonici si convien dire, che fossero alcuni Padri, (*b*) che con questo Filosofo s' inchinarono a volentieri pensare, che l'Anima umana fosse creata in Cielo insieme cogli Angeli prima del corpo, a cui appresso fusse da Dio chiamata. Coteste Anime Platoniche abitanti su per le Stelle prima di scendere quaggiù ne'corpi, sono così chimeriche, come gli amor platonici erranti quì per la terra, e all'unione purissima della primiera lor fede riconducenti gli amanti Spiriti senza riguardo a'corpi. Sono sistemi bellissimi a far di belle canzoni, ma niente pratici per lo costume: che l'Anime più Platoniche aggirantisi intorno a'corpi troppo miseramente, e facilmente divengono peggio che Epicuree.

L'Anima, quantunque possa sussistere sen-

za

[*a*] Gen. 2. v. 7.

[*b*] Origen. Joan. Episc. Hierosol. Hieron. a Rufino injuria reprehen. a Perer. vindicatus ex ejus Epist. 139. ad Gyprian., & 61. ad Pammach. Forte Augustin. lib. 7. de Genes. ad litt. cap. 24.

za il corpo, e sussista di fatto separatane per la morte, è nondimeno ordinata naturalmente da Dio ad esserne forma, e vita. Nè però non è a credere, che l'Anima del primo Uomo fusse un momento prima di quello, che Dio medesimo la spirasse al corpo di Adamo.

La quistione potrebbe esser piuttosto, se in un momento medesimo formasse Iddio questo corpo, e l'Anima gli spirasse, ovver se prima a guisa di simulacro o di statua formasse il corpo, e poi lo animasse. San Giovanni Grisostomo (*a*) apertamente l'intende in questo secondo modo, invitandoci a considerare che fosse il corpo del primo Uomo prima, che Dio lo animasse, *un simulacro*, dic'egli *una fredda statua immobile, inutile, ed insensibile*. Tutto il suo pregio gli venne, soggiunge egli, da quel momento, in che Dio lo animò. Ma (*b*) S. Gregorio Nisseno, il Damasceno, Sant'Agostino, e l'Angelico S. Tommaso sentro-

[*a*] Chrys. hom. 12. in Genes.

[*b*] Greg. Nyss. in libr. de hom. cap. 29., & 30. Jo. Dam. l. 2. de Fide Orth. cap. 12. Aug. l. de Gen. contra Manich. cap. 8. S. Th. 1. p. q. 91.

tono, che Corpo ed Anima ad un momento medesimo fusser fatti. Voi su questo punto pensar potete come vi piace.

Adamo, segue il divino Storico, così creato paternamente da Dio fu non meno paternamente introdotto nel Paradiso Terrestre: (*a*) *Plantaverat autem Deus Paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat*: e appresso; (*b*) *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis*. Pensate, Uditori, se dolci furono questi primi momenti della sua naturale felicità. Accompagnandolo, e immaginandolo, e immaginandola noi ne sentiamo una parte.

Quanto bello, quanto delizioso, e piacevole gli sembrò il soggiorno di quel Giardino, che Dio aveva per piacer suo fabbricato, e adornato mirabilmente egli stesso! Ma più giocondo spettacolo di quel, che fare non gli potevano i fiori, l'erbe, e le piante di tutta la natia loro vaghezza recentemente vestite, Dio presto gli fe vedere. Fece Egli, narra Mosè,

---

[*a*] Gen. 2. v. 8. [*b*] Ibid. v. 15.

tè, venire subitamente, e sotto de' suoi occhi schierare, quasi in atto di rendergli ubbidienza ed omaggio, e riconoscerlo a Signor loro e Sovrano gli Animali tutti, che avea creato; perchè egli esercitando sopr'essi il primo atto di quel dominio, che conferito gli aveva, a tutti, e a ciascuno il propio nome loro imponesse; e cosiffatto saper gli diede, che il nome imposto loro da Adamo fu quello appunto, che bene stava, e meglio a ciascuno si conveniva. (a) *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea, omne enim quod vocavit Adam Animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta Animantia, & universa volatilia Cœli, & omnes bestias terræ.* La sola idea, Uditori, di questo primo spettacolo dato da Dio all' Uomo, a cui certo il Mondo non vide mai più l'uguale, degna è veramente della divina magnificenza, e dell'umana grandezza. Vedere in umile schiera nell'atto di riconoscer l'Uomo a Sovrano tutti mansueti e pii, Lioni, ed

Or-

[a] Gen. v. 19. 20.

Orsi, Pantere, e Tigri, e smisurati Elefanti, e robusti Cammelli, e Tori, e Cervi, e Destrieri, e Quadrupedi, e Rettili d' ogni maniera degradanti, o crescenti in tante specie maravigliose, o nel tempo medesimo librati in aria sulle lor penne tutti i vaghissimi Augelli certo scioglienti al canto il più soave che fusse mai, l' armoniose lor voci, quasi il Signor loro salutassero, ed acclamassero in lor favella, chi potea dare questo spettacolo fuorchè Dio; e chi poteva conoscerlo, fuorchè un' Uomo fatto saggio da Dio? Conobbelo Adamo, Uditori, e l' esser suo a tutti essi paragonando, comprese quanto egli fosse di tutti essi migliore e nel Corpo, e nell' Anima ch' avea testè ricevuto dal benefico Creatore. Sia o non sia suo il Salmo, che alcuni gli attribuiscono; certo non potè non prorompere in tutti gli atti della più viva, e più fervida gratitudine a tanto benefattore. Eppure in mezzo alla copia di tanti beni a Dio non sembra ancora quest' Uomo felice assai. È solo, e mancagli compagnia. (a) *Adæ vero non inveniebatur*

(a) Genes. 2. 2. 20.

adjutor similis ejus. Quale, e quanto amabile Dio prestamente gliela formasse, sarà soggetto delle vegnenti Lezioni, dove di Eva diremo tutto il ben che potremo, sinchè potremo.

Finiamo oggi questa imitando per noi medesimi nel nostro stato i sensi di gratitudine, che senza fallo doveva vestire Adamo creato appena verso il suo Creatore, anzi divino Padre così amoroso. (*a*) *Quid est homo, quod memor es ejus, aut Filius hominis quoniam visitas eum?* Che è mai l'Uomo, o mio Dio, che voi ancora degniate di ricordarvi di lui? Chi son io figliuolo dell'Uomo, che voi non cessiate colla beneficenza vostra infinita di visitarmi? E il vero, che io non sono in un Paradiso Terrestre: ma io sono nel centro della vostra Chiesa, sono nel numero de' figli vostri. Una fonte di grazia mi ha rigenerato: un'Albero di Vita mi ristora, e mi pasce, e la morte, che io ho meritato, mi è assai raddolcita da quella, che il mio Salvatore ha sofferto sopra

(*a*) Psalm. 8. v. 5.

pra una Croce per me. Veggo il suo tronco, che parmi quello dell'Albero della Morte grondare ancora di un Sangue, che è Sangue vostro! Oh Dio pietoso, Dio grande, Dio vero Padre dell'Uomo, se la terra del piacere fu piena un tempo della vostra gloria, non lo è punto meno questa del dolore, e del pianto. Il vostro nome in ogni luogo è lo stesso. Noi ben possiamo benedirlo altamente, e lodarlo, ma non possiamo comprenderne le maraviglie. (*a*) *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra.*

LEZIONE XIII.

Dixit quoque Deus: Non est bonum hominem esse solum. Faciamus ei adjutorium simile sibi.

Genes. 2. v. 18.

Parmi vedere gli Uomini, Ascoltatori, per riguardo alle Donne in due opposte schiere divi-

(*a*) Psalm. 8. v. 10.

visi. L'una è composta di lusinghevoli Adulatori, che i pregi loro soverchiamente esaltando ne dicono troppo bene, l'altra di Detrattori satirici, che i lor difetti soverchiamente gravando ne dicono troppo male. Io oggi entrando a spiegarvi quello, che Dio disse, e fece della prima Donna del Mondo, non entrerò, in alcuna di queste schiere, la cui autorità tanto dee meno valere presso de' Savj, quanto essi possono facilmente osservare, che per l'una parte, e per l'altra i fatti spesso condannano le parole. Lasciamo dunque i passionati, e i nemici, e teniamoci unicamente alla divina Scrittura. Poichè Dio ebbe introdotto nel Paradiso Terrestre il felicissimo Adamo, narra Mosè, e schieràtegli innanzi col più giocondo spettacolo, che fosse il mondo per vedere mai più, le varie specie de' maravigliosi Animali, che avea creato riflettè egli, o fe riflettere a Adamo, che tuttavia una gran cosa mancava alla sua perfetta felicità naturale. Bello era il soggiorno, soave l'aria, lieta la terra, ridente il Cielo. Ma Adamo era solo, nè non vedevasi persona al fianco, che interessar lo potesse per la somiglianza dell'essere, e per l'aju-

l'ajuto dell'operare: (a) *Adæ vero non inveniebatur Adjutor similis ejus.* Eccovi perchè Dio prese risoluzione di far la Donna. Nel che due grandi sentenze di Dio medesimo dobbiamo oggi spiegare; la prima che condanna nell'Uomo la solitudine: (b) *Dixit quoque Deus, non est bonum hominem esse solum:* Disse Iddio, non è bene che l'Uom sia solo. La seconda che diffinisce la compagnia della Donna: (c) *Faciamus ei adjutorium simile sibi*: Facciangli un'ajuto, che a lui somigli. Queste sono le parti della lezione. Sarete oggi, spero, Donne discrete, e savj Uomini di me contenti, seppur vi piaccia cortesemente ascoltarmi. Incominciamo.

Nò, disse Dio, non è bene, che l'Uom sia solo: (d) *Non est bonum hominem esse solum.* La qual divina sentenza vollero alcuni (e) intendere, siccome quella, che precisamente escludesse dalla felicità dovuta all'Uomo innocente la solitudine, quasi volesse Iddio dire: Bi-

(a) Gen. 2. v. 20. (b) Ibid. v. 18.
(c) Ibid. (d) Ibid.
(e) Apud Perer. Comm. lib. 4. in v. 18. c. 2. Gen.

ha. Perchè poi Dio l'umana propagazione più in un modo che in altro volesse costituire, e ordinare naturalmente; colui vel dica, che ne' divini consigli speri, o presuma essere penetrato. Certissima cosa è, che poichè Dio così fece, con gran consiglio lo fece; e lo aver fatto così fu un bene della natura.

Ora tornando alle parole di Dio (*a*) *Non est bonum hominem esse solum*, che noi abbiamo candidamente in questo senso spiegate: non è bene, che l'Uomo sia senza Donna, a ben' intenderle, e non dedurne false erronee, ed eretiche conseguenze, convien distinguere con esattezza le cose, e ragionare così.

Queste parole riferire si possono o al solo Adamo, o a tutta l'umana specie, o a ciascuno degl'individui particolari di questa specie. Seguitemi con attenzione, che con molta chiarezza comprenderete questo tratto della Scrittura. Se dunque al solo Adamo si riferiscano, di cui veramente le disse Iddio, suonan

(*a*) Genes. ubi supra.

nan così: Non è bene, che Adamo sia senza Donna; e questo senso è verissimo, postocchè Adamo dovesse essere il Padre di tutti gli Uomini. Che se si vogliano riferire a tutta l'umana specie, il senso loro sarà: Non è bene, che il Mondo sia senza Donne; e questo pure è verissimo, postocchè Dio volesse la costante perpetuità dell'umana propagazione. Se finalmeute a ciascuno degli umani individui si riferisca, il senso loro sarebbe. Non è bene, che Uomo alcuno particolare sia senza Donna; e questo senso è falsissimo, nè Dio il disse giammai, ma ben faremo conoscere, che disse anzi l'opposto, poichè tutto il pregio, e la verità de' due sensi primi avrem dimostrato.

Sì, Ascoltatori, checchè ne dicano gli spiacevoli o da scherzo, o da senno, la Donna per giudicio di Dio fu un vero bene di Adamo, e sono per giudicio di Dio le Donne un bene di tutta la specie umana. Se ciò non fosse, non l'avrebbe creduta Iddio necessaria alla perfetta felicità del Primo Uomo innocente, nè pronunciato non avrebbe però quella di-

divina sentenza, che noi spieghiamo: (a) *Non est bonum hominem esse solum*.

Nè vale opporre, che molto male (b) fece poi a Adamo la Donna sua, e cosiffatto male, che (c) meglio per lui non averla sarebbe stato, e tanto male seguono pur facendo le Donne al Mondo, che sarebbono tutti gli Uomini più assai felici, s'essere ci potessero senza Donne; poichè nè Eva, nè l'altre fecero male alcuno per esser Donne, ma sì per essere divenute cattive Donne, nè però i loro difetti sono a imputare a malvagità, o a vizio della condizione, e del sesso, che buono e innocente da Dio fu fatto, ma unicamente a malizia delle persone particolari, che a danno loro, ed altrui la bontà naturale della condizione loro guastarono, pervertirono, e imperversarono. Di più cotesto femminale pervertimento, nè non avrebbe nocciuto a Adamo, nè a noi nuocere non potrebbe, se egli non fusse stato della sua Eva, e noi delle nostre Eve non fussimo o assai peggiori, o certo nien-

(a) Gen. ubi supra. (b) Gen. 3. v. 6. (c) Ibid. v. 12.

niente migliori. Che se facessero gli Uomini il dover loro, e fussero di verità que' gran Savj, che spesso si vantan essere, non sarebbon per niente dalle lusinghe, e dai vezzi delle malvagie femmine pervertiti, e bruttamente predominati.

Perchè Eva dunque facesse male, ed a far male conducesse il Marito; perchè altre Donne facciano male al Mondo, ed altri Uomini a far male conducano, nè argomentar giustamente, nè conchiudere non si può, ch' Eva non fusse un bene di Adamo, e che le Donne non sieno un bene del Mondo: e però fu senza dubbio ingiuriosa ed ingiusta la diffinizione satirica di quel Filosofo, (a) che disse la Donna essere al Mondo un male, ma un mal necessario.

E nel vero, Uditori, potremmo noi dire un male tante virtuose Donne castissime, fortissime, innocentissime, che ad ogni età e ad ogni stato ci fiorirono al Mondo, quasi difenditrici della sentenza di Dio, che bene era la Donna?

Se

(a) Cato apud Tul.

Se niun'altra ci fusse stata di gloriosa memoria degna, fuorchè la Vergine gloriosissima Madre del Salvatore del Mondo, non parvi egli, che questa sola salutata dall'Angelo col titolo di benedetta fra tutte le Donne; (*a*) *Benedicta tu in mulieribus*, a tutte esse meritasse il titolo di bene, poichè tanto bene potè trovarsi fra esse? (*b*) E le Debbore, (*c*) le Giuditte, (*d*) le Susanne, (*e*) le Esterri per valor, per consiglio, per costanza, e per fede così famose furono forse un male? E tante poi, che nella legge di grazia i pregi e i meriti da quelle antiche emularono, e vinsero, tante a cui abbiamo innalzato tempj, ed altari, non furono per testimonio di tutti i buoni un vero bene, e grandissimo di tutta la specie umana?

Che se al solo ordine naturale vogliamo avere riguardo, a cui sembra che Dio principalmente mirasse, quando pronunciò, (*f*) *Non est bonum hominem esse solum*. Quanti beni fa

(*a*) Luc. 1. v. 18. (*b*) Judic. 4. & 5.
(*c*) Judit. per tot. (*d*) Daniel. 13.
(*e*) Esther. per tot. (*f*) Gen. ubi supra.

fa al mondo la Donna, che gli Uomini, o in nessun modo, o molto difficilmente potrebbon fare? Lasciamo stare che tutti nasciamo d'esse, che ci portano, ci partoriscono, ci nutriscono. Le tenere nostre età, le domestiche cure, quelle, a cui più di pazienza, e di vigilanza è richiesto, e più d'amore, ad esse sole sono raccomandate per modo, che dove esse non sono, le cose sogliono andar malissimo, nè può alla loro mancanza la viril Provvidenza supplire assai. Però Iddio le fece degli Uomini, come osservano Sant' Agostino, e San Giovanni Grisostomo, più deboli, gracili, e timorose, che questi stessi, che pajono difetti loro, a gran vantaggio tornassero della specie, siccome quelli, che ad altre imprese rendendole inopportune, a queste nulla men' utili, e necessarie viemaggiormente le affezionassero. E dunque vera verissima la sentenza di Dio, o al solo Adamo, o a tutta l'umana specie si riferisca, che bene non era all'Uomo essere senza Donna. (*a*) *Non est bonum hominem esse solum.* Ma

(*a*) Genes. ubi supra.

Ma se di ciascuno degli umani individui intendere si volesse, quasi avesse Iddio detto: Non è bene, che Uomo alcuno nella successione de i tempi ci viva al Mondo, il quale ci voglia vivere senza Donna; questo sarebbe senso falsissimo; nè Dio nol disse giammai, e disse anzi l' opposto. Eccovi ciò, che spero adesso mostrarvi con tanto maggior diritto d' esiger fede, quanto sin quì maggior bene io delle Donne vi ho detto io che per profession d' istituto, e per grado di ministero, certo non posso esserne adulatore.

Furonci dunque Eretici, Ascoltatori, che così male intendendo la sentenza di Dio, pretesero condannare, quasi da Dio medesimo condannata la verginità, e il celibato, e di queste parole appunto si armarono: (*a*) *Non est bonum hominem esse solum*. Ma oltrechè il Figlio di Dio a costoro rimproverò, come già a' Sadducei: (*b*) *Erratis nescientes Scripturas, neque virtutem Dei*; e Paolo Appostolo del-

(*a*) Genes. ubi supra.
(*b*) Matt. 22. v.

delle Genti chiaramente insegnò. (a) *Bonum est homini mulierem non tangere:* Bene è all' Uomo non toccar Donna; e consigliando seguì, (b) *Dico autem non nuptis, & viduis: Bonum est illis, si sic permanserint, sicut & ego.* E (c) *Solutus es ab uxore, noli quærere uxorem.* E (d) *Qui matrimonio jungit virginem suam bene facit: & qui non jungit melius facit.* E finalmente (e) *Mulier cui vult nubat, tantum in Domino. Beatior autem erit: si sic permanserit secundum meum consilium. Puto autem, quod & ego spiritum Dei habeam.* Le quali parole, perchè sieno da tutti intese, suonano volgarmente: Io dico alle persone non maritate, a alle vedove, che bene sarà per esse così restare, come io sto; E non hai tu moglie? Non la cercare; E chi si marita fa bene, chi nò, fa meglio; E finalmente la Donna se vuole, si mariti a chi vuole, purchè lo faccia con Dio, ma sarà più beata, se così saprà stare secondo il consiglio mio, nel che io

(a) Prim. Cor. 7. v. 1. (b) Ibid. v. 8.
(c) Ibid. v 27. (d) Ibid. v. 38. (e) Ibid. v. 39. 40.

io penso di avere anch'io lo spirito di Dio. Oltre, dico, queste certissime, e irrefragabili verità, che costituiscono un dogma nella Cattolica Religione chiaramente fondato nella dottrina Appostolica, anzi nelle espresse parole di Gesucristo, (*a*) dogma per cui nell'un sesso e nell'altro ha avuto sempre in sommo pregio la Chiesa la Virginità, e il Celibato, l'argomento, che gli Eretici prendono dalle divine parole, che abbiam spiegato, anche senza questa dottrina certa della legge di grazia, non sarebbe per niuna parte di forza alcuna.

Imperocchè, Ascoltatori, che per Adamo non fosse bene essere senza Donna, che non sia bene per tutta specie la umana se ne mancasse; ch'è il vero senso delle parole di Dio, (*b*) *Non est bonum hominem esse solum*, sta ottimamente coll'esser bene, benissimo, che alcuni Uomini abbiano la virtù di saper essere senza Donne, e alcune Donne senza Uomini. Non è però in alcun modo contrario alla sen-

ten-

(*a*) Matth. 19v. 12., & reliq. lege Hieron. contra Jovin., & Cypr. de habitu virg.

(*b*) Genes. ubi supra.

senza di Dio creatore il consiglio dell'Uomo Dio Redentore, nè alla legge della Natura in guisa alcuna si oppone la perfezione della legge di Grazia: Quella dice: (a) *Non est bonum hominem esse solum*. Questa dice: (b) *Bonum est hominem mulierem non tangere*. Ma queste due verità non si oppongono, perchè l'una non contradice per niente a quello, che l'altra afferma; anzi in una sola proposizione possono veramente l'una e l'altra congiungersi, e pronunziarsi così: Benchè fusse bene, che Adamo avesse Donna, e sia bene, che abbianci Donne al mondo, bene è nondimeno che alcuni Uomini se ne astengano. O in altro modo: Benchè sia bene, che alcuni Uomini non abbian Donna, bene è nondimeno, che Donne al mondo ci siano, e fu bene, che avessela il primo Padre.

Così spiegata la prima parte delle parole di Dio, che condanna la solitudine dell'Uomo (c) *Non est bonum hominem esse solum*, re-

(a) Gen. ubi supra. (b) Prim. Cor. ubi supra
(c) Gen. ubi supra.

resta a spiegar la seconda, che diffinisce la compagnia della Donna (*a*) *Faciamus ei adjutorium simile sibi:* Facciangli un ajuto, che gli somigli. Bellissima, e veramente divina diffinizione, che in due maniere alle Donne ingiuriose molto, e spiacevoli (*) i Dottori Ebrei pervertirono, e spiegarono tortamente. Egli è dunque a sapere, che dove latinamente si legge: *Adjutorium simile sibi*: Ajuto simile e lui (*b*) ebraicamente sta scritto, rimpetto a lui, o alla presenza di lui, *contra ipsum*, *o coram ipso*. Ora costoro il contr'esso, spiegarono siccome di cosa contraria all'Uomo, avversa molto ed opposta, e interpretarono questo testo così, che Dio però appunto volesse all'Uomo dar Donna per dargli al fianco non già un'amorosa Compagna, ma sì una Nemica nata fatta per suo stimolo, e per sua croce, che in ogni cosa contrariar lo dovesse, e straziare, e nojare, e disertare perpetuamente. Parvi egli, Uditori, che il benignissimo Iddio potes-

(*a*) Genes. ubi supra.

(*) *Apud. Perer. Cornel. Maivend. Calmet. &c.*

(*b*) Ebr. in Polygl.

tesse voler così? Certo che alcune Donne ci sono, a cui questa Rabbinica spiegazione, per giudicio massimamente de' lor Mariti, starebbe bene, tanto sono a' buoni Uomini contrarianti sempre, indocili, e niquitose. Ma ciò interviene contro l'intenzione di Dio, con peccato gravissimo della Donna, e per lo più non senza colpa dell'Uomo, che nè dell'amore nè della forza così non usa, come a migliorar la sua Donna potrebbe usare.

L'altra spiegazion degli Ebrei non men di questa illegittima e ingiuriosa si legge nel libro delle radici (*a*) di David Kimki riputato dottissimo tra' Rabbini. Costui pretende, che le parole di Dio *coram ipso* alla presenza di lui, vogliano significar, che la Donna debba star sempre alla presenza dell'Uomo in atto servile, ossequioso, e tremante per umilissima riverenza non altramente che schiava; sul punto sempre di aspettarne i comandi, anzi i cenni stessi osservarne per eseguirli all'istante senza dimora con una specie di vilissima schiavitù.

(*a*) R. David. Kimki in lib. radic. apud Perer. hic,

tù. Anche questa spiegazione Rabbinica, Ascoltatori, come falsa ed erronea, potrebbe forse ad alcuni indiscreti Uomini non dispiacere, i quali le Mogli loro non a Compagne, come le fece Iddio, ma come gli Ebrei le finsero, vorrebbono avere a schiave, e così duramente, aspramente, e superbamente trattarle, che appena alle schiave potrebbesi comportare. Se costoro volessero un buon consiglio, io direi loro, che si avvisano molto male, e tanto peggio, quanto il mezzo più certo a non avere mai nulla, fu sempre quello di voler troppo.

Lasciamo stare gli Ebrei, che male intesero, e peggio spiegarono la Scrittura, e da fonti più sincere, e più pure attigniamo la verità. Che è ella dunque la Donna per sentenza di Dio? E un Ajuto dell'Uomo simile a lui: (*b*) *Adjutorium simile sibi*. Questa diffinizione giustissima dice due cose: Ajuto, e somiglianza. La prima spiega il dovere, e l'altra il merito della Donna. Perchè è ajuto,

---

(*a*) Gen. ubi supra.

debbe giovare all' Uomo; Perchè è somigliante, merita d' essere amata dall' Uomo. Spieghiamoci chiaramente, che non facessimo oggi tutt' altro frutto da quello, che pretendiamo.

Quì parla Dio di Marito, e di Moglie parlando d' Eva; e di Adamo, e di Marito, e di Moglie m' intendo parlarvi anch'io, spiegando le sue parole. Debbe dunque per sentenza di Dio la Moglie essere un ajuto al Marito: *Adjutorium*: Ajuto, dicono i Padri, e gl' Interpreti (*a*) in quattro cose. Nella successione della prole, nell' educazione della famiglia, nell' amministrazione de i domestici affari, ne i travagli, e negl' incomodi della vita. Vedete, credo, divote Donne, che mi ascoltate, se in vece di una lezione, volessi farvi una predica, quante potrei quì dirvene. Oimè che alcune tutti questi doveri dimenticano intieramente. Sembra, che non sieno andate a Marito che per essere la rovina di quella casa, di cui dovrebbon esser sostegno, e la miseria dell' Uomo, di cui dovrebbon esser felice,

(*a*) Vide Cornel. Perer., reliquosq. passim hic.

cità, Idolatre di se medesime, amanti unicamente del piacer loro, e della lor vanità, giungono talora a spegnere gli affetti stessi più sacri della natura: tanto non curano nè de' figliuoli, nè del Marito, non che del resto della famiglia. L'ozio, il giuoco, il divertimento, e i trastulli ne sono l'unica occupazione, e l'universale disordin delle cose, e del tempo il vero e solo arbitro della lor vita. Come potrebbe convenir loro la diffinizione di Dio; ajuto, sostegno, conforto, consolazione, presidio dell'Uomo, che sono le varie spiegazioni legittime della divina parola *Adjutorium*? Ma non turbiamo più lungamente la Lezione, e studiam anzi a lieto fine condurla coll'altra parte della divina definizione *Simile sibi* Ajuto simile all'Uomo.

Questa spiega il merito della Donna, e vale altrettanto che dirla di una specie medesima, (*a*) di una medesima origine, delle medesime proprietà, che quali all'Uomo avevale date Iddio, tali nè più nè meno le diè alla Don-

(*a*) Omnia ex consens. PP. apud Interpr.

Donna; sicchè l'uno e l'altra comuni avessero le obbligazioni, comuni i precetti, comune il fine, comuni i mezzi di conseguirlo, e i pericoli di caderne, e di perderlo pur comuni.

Che se, quantunque non men la Donna che l'Uomo sieno simili a Dio, siccome in altra (*a*) Lezione a favor delle Donne, o piuttosto della verità difendemmo, e contro i nimici, e i barbari dimostrammo, purnondimeno quì si dice la Donna simile all'Uomo, nè però l'Uomo si dice mai simile alla Donna, ciò non ispiega che il diritto ordine di natura, per cui Dio provvidissimo la Donna all'Uomo volle subordinata, e non l'Uomo alla Donna. Lo che San Paolo nella prima sua lettera a' Corinti con queste belle parole spiegò, ed insegnò. (*b*) *Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro. Etenim non est creatus vir propter mulierem sed mulier propter virum:* Perchè dice l'Appostolo, non ebbe già l'Uomo, la prima origine della Donna, ma sì la Donna dall'Uomo: nè l'Uomo creato non fu per

(*a*) Lect. sup. (*b*) 1. Cor. 11. vers. 8. 9.

per la Donna, ma sì la Donna, per l'Uomo Ma quanto Iddio istituisse provvidamente, e temperasse soavemente, e in tutto paternamente quest'ordine, nella prossima Lezion diremo, dove della formazione, e della creazione di Eva, e delle grandi circostanze, e stupende di questo fatto con piacer vostro, siccome spero, e con profitto si parlerà.

Finiamo oggi adorando le veramente adorabili disposizioni di Dio vero Padre dell'Uomo, e ricordando a noi stessi colle parole di Paolo Appostolo il vero, e compiuto ordine delle cose istituito da Dio. (a) *Volo autem vos scire quod omnis viri caput Christus est: caput autem mulieris vir: caput vero Cristi Deus* Ammirabile gradazione, Uditori, e Dottrina degnissima del grande Appostolo, che la insegnò. Comprendetela, ed imprimetela ne' vostri animi, perchè qualora non si perverta, produce sicuramente la temporale, e l'eterna, l'avvenire, e la presente felicità. Dio ha istituito le cose, e ordinato provvidamente così. Capo

(a) 1. Cor. 11. v. 3.

po della Donna è l'Uomo, Capo dell'Uomo è Cristo, Capo di Cristo è Dio: Se manchi alcuno di questi gradi, ed esca di Gerarchia, il disordine è inevitabile. Talora il difetto può venir dalla Donna, che si sottrae alla dipendenza dall'Uomo, ed altro capo non vuole che il suo capriccio. Spesso è colpa dell'Uomo, che si sottrae alla dipendenza da Cristo, e fa suo capo or l'una, or l'altra delle ribelli passioni, da cui si lascia predominare. Quinci tutti gl'interni disordini delle famiglie che le disertano, nè riparar, nè correggere non potrebbe fuorchè l'esatta e fedele restituzione dell'ordine istituito da Dio. (a) *Omnis viri caput Cristus est: caput autem mulieris vir: caput vero Cristi Deus*. Così sia.

LE-

(a) Ubi supra.

LEZIONE XIV.

Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea. Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem, & adduxit eam ad Adam &c.

Genes. 2. v. 21. 22.

Eccoci finalmente, Uditori, all'aspettata formazion della Donna, ultima di tutte l'opere della creatrice Bontà, Sapienza, e Onnipotenza di Dio: opera, per vero dire, a cui sembra, che Dio medesimo pensasse assai, tanto la preparò, l'accompagnò, la vestì d'ammirabili circostanze le più pietose, più misteriose, e più belle, che in alcuna dell'altre sue Creature facesse mai. Sonno, e rapimento dell'Uomo: (*a*) *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam*. Ferita, e toglimento di una parte ca-

[*a*] Gen. 2. v. 21.

cara dell'Uomo: (a) *Tulit unam de costis ejus*. Risanamento prodigioso dell'Uomo: (b) *Replevit carnem pro ea*. Studiosa formazion della Donna di una costa levata all'Uomo: (c) *Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem*. Conducimento della Donna all'Uomo da Dio destato: (d) *Adduxit eam ad Adam*. Giudicio, e approvazione dell'Uomo: (e) *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*. Denominazione della Donna dall'Uomo: (f) *Hæc vocabitur Virago, quoniam de vero sumpta est*. Profezia, istituzione divina del matrimonio: (g) *Quamobrem relinquet homo Patrem suum, & Matrem, & adhærebit uxori suæ: & erunt duo in carne una*. L'ordine della storia maravigliosa sarà non meno quello della Lezione, a cui l'interessante suggetto senza mestier di proemio vi rende attenti. Incominciamo.

Presa dunque da Dio provvida risoluzione di far la Donna ad ajuto, e a somiglianza dell'

(a) Gen. 2. v. 21. (b) Ibid. (c) Ibid. v. 22.
(d) Ibid. (e) Ibid. v. 23. (f) Ibid. (g) Ibid. v. 24.

dell'Uomo, siccome nella passata Lezione bastevolmente spiegammo, piacquegli di mandare ad effetto il suo consiglio così. Fece, che Adamo di un dolce sonno, e profondo si addormentasse: (a) *Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset.* Ma qual sonno è egli a credere, che questo fusse così spirato, e mandato da Dio medesimo? I Padri, (b) e gli Spositori consentono per lo più, che questo sonno non fu naturale, ma prodigioso, sonno di estasi, di rapimento, che l'anima alienando da' sensi esterni, lascia questi sopiti, e oziosi, come se fossero in alto sonno sepolti, ma a lei vegliantissima fa vedere, sentire, e conoscere sovrane cose. Sant'Agostino: (c) *Quell'estasi, che Dio a Adamo mandò, perchè sopito dormisse, ben s'intende però mandata che è la sua mente fusse fatta partecipe quasi d'un modo angelico di pensare, ed entrando nel Santuario di Dio le future cose intedesse.* Tertulliano disse questo sonno, e quest'

(a) Ubi supra.
(b) PP. apud Salian. Annal. tom. I. §. 105.
(c) August. lib. I. de Gen. ad litt. c. 19.

quest'estasi, (a) *Virtù dello Spirito Santo operatrice di Profezia*. E San Bernardo (b) *Vista dell' incommutabile verità e rapimento nell' abisso della divina Sapienza*. Non fu dunque sonno di semplice sopimento, o stupore di sensi, perchè Adamo, come alcuni pensarono, non sentisse il dolore della ferita, che togliendogli una costa dal fianco volea fargli Iddio; il qual sopimento, o stupore che vogliam dire, avvenire potrebbe naturalmente, e senz'estasi, e avvien di fatto in coloro, che dormono per letargo. Narra (c) il Padre Sant'Agostino di certo Prete della Diocesi di Salamina, che Restituto avea nome, il quale a sua voglia si alienava da'sensi, e facevalo in questo modo. Incominciava mettendo flebeli voci; e languide, quasi d'Uomo, che per molta passione di animo si lamenta; e al languire della sua voce veniva anch'egli illanguidendo così, che finalmente si giacea come morto, non solamente ad ogni altra puntura, e stimolo,

(a) Tertull. lib. de Anim. c. 11.
(b) Bern. Serm. primo de Sept.
(c) Aug. de Civ. Dei lib. 14. c. 24.

lo, ma al fuoco stesso fatto insensibile; della qual cosa, afferma Sant'Agostino, che molti curiosi increduli fecero certa pruova. Non fu dunque di questa sorta il sopimento di Adamo, ma fu, secondo il consentimento de' Padri chiaramente, e saldamente fondato nelle profetiche, e maravigliose parole, ch'egli riscosso appena pronunziò, fu dissi, vera estasi, e rapimento divino.

Vedete, che misteriosa disposizione per far la Donna! Dio volendola formar dell'Uomo, non la fece di lui addormentato naturalmente, quasi volesse significare, che l'Uomo, che prende Donna, non sa bene quel che si si faccia, ma sì di un'Uomo estatico la formò, volendo certo adombrarci qualche mistero. Non potrebbero però le Donne invanirne non più di quel che noi Uomini invanire volessimo dell'estasi, ch'ebbe Adamo: ma sibben tutti dovremo appresso conoscere qual mistero la creatrice, e paterna Provvidenza di Dio volesse con ciò insegnarne. Ora spiegato il sonno, seguiam la storia.

Di quest'Uomo sopito, e estatico trasse

Id-

Iddio una costa vestita della sua carne, (*a*) senza fargli dolore alcuno, e prestamente ogni cosa rammarginata, e a perfettissima forma, e sanità ricondotta (che ben sapeva racconciar l'opera sua Egli che l'avea fatta) di questa costa, e della carne, che avea d'intorno fabbricò Eva: (*b*) *Ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem. Ædificavit:* quasi studiando di fare opera così bella, che il disegno ci si vedesse, e la mano di un Architetto divino.

(*c*) Molte inutili e frivole quistioni si muovono su questo fatto, intorno alle quali nè l'opera mia, qual siasi, nè l'attenzion vostra, ch'io pregio molto, non perderò: come a dire, se quella costa avesse Adamo di più, e superflua, quando Iddio gliela trasse per formar Eva, o se non avesse che le opportune, e però restasse manchevole, ed imperfetto, poichè tratta gliel'ebbe Iddio. E certo che stette sempre benissimo prima, e poi. Così se Dio si

[*a*] Interp. ex Gen. 2. v. 23. [*b*] Ubi supra.
[*c*] Cajetan., aliiq. in hunc locum.

si valesse in questo fatto dell'opera Angelica: Mosè non nomina che Lui solo. E come di una costa sola potesse fare una Donna di statura perfetta, e quale ad età nubile si conveniva: aggiunsevi senza fallo tutto quello, che ci mancava.

Nemmeno con molte parole rifiuterò il sistema dell'Eugubino (*a*), che egli trasse dalla favola degli Ebrei, (*b*) e da Aristofane Comico (*c*) nel Simposio di Platone, cioè che Adamo, ed Eva fussero creati insieme, ma quasi un Mostro di quattro gambe, e di quattro braccia l'uno all'altra per lo fianco legati, Adamo a destra, Eva a sinistra, che Dio poi dividesse, e così l'Uomo, e la Donna mettesse in libertà. A questa favola chiaramente si oppone la verità della divina Scrittura, che di una costa di Adamo dice fabbricata Eva, e non separata e divisa poichè era già fatta. (*d*)

Ædi-

[*a*] Eugub. in Cosmop.

[*b*] Apud Perer. Comm. in Gen. l. 4. Disp. Procr. pr. Mulier. q. 3.

[*c*] Plato in Sympos. Vide Euseb. de præp. Evang. lib. 12. c. 7. [*d*] Gen. ubi supra.

Ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem.

Facciam piuttosto riflettere senza invidia a tutti i vantaggi, che su quella dell'Uomo ebbe la formazion della Donna. Questa da Dio fu fatta nel Paradiso Terrestre, (*) e quello fuori. La Donna della costa dell'Uomo, l'Uomo di terra vile. Finalmente la Donna dicesi fabbricata da Dio, parola che esprime studio, diligenza, proporzione, l'Uomo semplicemente fatto e creato. Niente di questo non fu certo senza ragione. Noi ne diremo a suo luogo quant'è a saperne. Adesso seguiamo il fatto.

Fabbricato, e animato che Dio ebbe la Donna, si desta Adamo o a meglio dire è riscosso dalla sua estasi, e Dio gli offre, e presentagli la Donna che avea formato. (a) *Et adduxit eam ad Adam.* Egli al primo vederla quasi avesse, comechè addormentato, veduto,

(*) *Ex auctor. PP. contra Joseph l. 1. Tertull. adver. Marcion. lib. 2. Basil. hom. 11. in Gen: S. Th. 1. p. q. 102. Schol. in lib. 2. Sent. dist. 18.*

[a] Gen. ubi supra.

to, sentito, e appreso tutto quello che avea fatto Iddio: oh adesso sì, proruppe subito e profetò, adesso sì che questa è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: essa si dirà Uoma, perchè fu presa dall' Uomo. Soffrite la barbara voce *Uoma*, perchè è la sola, che esprimer possa nella lingua nostra Italiana l' etimologia, e la forza dell' Ebrea (*a*) Issa da Isc, e della Greca (*b*) ἀνδρὶς da ἀνδρος secondo la versione di Simmacco lodata da San Girolamo, e della latina *vira* da *vir*, che la nostra Vulgata legge *Virago*. (*c*) *Dixitque Adam Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea. Hæc vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est.* Prima di passar oltre spieghiamo tutto partitamente.

Come, e perchè dicesi condotta a Adamo la Donna, che del suo fianco, e al suo fianco aveva formato Iddio, quasi venisse a lui di lontano? Questo conducimento, Uditori, non segna mo-

---

[*a*] Hebr.

[*b*] *Male notatur Sym. a Mariana hic quod ea vox sit Græcis inusitata.*

[*c*] Gen. *ubi supra.*

moto di corpo da luogo a luogo, ma sì l'offerta che fece Dio a Adamo di questa Donna, e quella che per impulso del Creatore essa gli fece di se medesima, chiedendolo con quest'atto del consentimento suo a riceverla, e averla a Moglie così com'ella era contenta di aver lui a Marito. Qui rinnovatemi l'attenzione, che molte cose dobbiamo dire d'assai profitto.

Questo conducimento d'Eva a Adamo per le mani del Creatore fu atto di Sposalizio e di Nozze, di cui Dio medesimo, come parlano i Padri, (*a*) che n'era l'unico Autore, volle non meno essere il Paraninfo. Egli potea senza dubbio creata Eva sottrarsi, e agli occhi loro nascondersi, ma nol fece, anzi Egli stesso presentò la Sposa allo Sposo: (*b*) *Adduxit eam ad Adam*. E perchè ciò? Oltre quelle ragioni che non sappiamo, queste sono a conoscere manifeste.

Prima: per dichiararci la santità delle Nozze, siccome quelle a cui degnava d'assistere Egli medesimo qual comun Padre de' ca-

ri

[*a*] Apud Perer. hic. [*b*] Gen. ubi supra.

ri Sposi, e del matrimonio loro Autore, e Istitutore primiero. Del quale argomento (a) Sant'Agostino si valse poi contro l'Apostata Giuliano, e la Chiesa contro degli altri Eretici, che stoltamente e empiamente condannarono il Matrimonio. Quì mi bisogna ad istruzione, e profitto vostro notare, quanto altamente l'istituzione di Dio pervertano, e disonorino quegli Sposi, che a contrar matrimonio si dispongono col peccato, anzi con una serie e una catena gravissima di peccati, e forse a quell'altare medesimo la strascinano dove, agli altri loro delitti un sacrilegio nuovo aggiugnendo, invece della divina benedizione sulle lor Nozze, hanno a temere di riportarne la divina maledizione, che per mille ben meritati gastighi gli faccia tristi e dolenti tutta la loro età. Guai a quelle Nozze, a cui non può assistere Dio amico, qual bene si può sperarne?

Seconda: per dichiararci la libertà delle Nozze. Non prima furon contratte che non si fus-

---

[a] Aug. de Bono Nupt.

fussero Adamo, ed Eva veduti, e conosciuti, e non avessero il vicendevole, e libero consentimento loro prestato. Non è certamente che tirannìa, ora che tanti Uomini, e tante Donne ci sono al mondo, quella violenza pretendere di voler fare alla libera volontà de' Figliuoli o delle Figliuole, che Dio allora non fece, quando non v'era ancora che Adamo, ed Eva, e maritar le persone che non si amano, non si piacciono, e insomma non si vorrebbono, colla medesima facilità, e quasi dissi per quella convenienza medesima, per cui si farèbbe o si renderebbe un saluto.

Non è però che il giovanile capriccio, e la cieca passion de i Figliuoli abbia a decidere di questo fatto. Conciossiacchè riflettete, che a dichiararci il diritto ordine delle nozze fu Dio; che a guisa di Padre provvido presentò Eva a Adamo quasi chiedendolo se gli piacesse. Ma Egli nel vero l'aveva fatta tale, che meritasse piacergli tanto, quanto gli piacque, che fu moltissimo, come le espressioni convincono in cui proruppe. E tale ogni buon Padre dovrebbe, disaminate le cose, offerir Donna al Figliuolo, e alla Figliuola Marito,

che

che sperar ne potesse quella risposta che n'ebbe Iddio. Ma per lo più il solo interesse è l'arbitro di queste sorti, e all'empio altare e profano di questo Idol crudele, anzichè a quello di Dio, si strascinano molti Sposi, quasi due vittime al sagrifizio adornate, a cui le parole che stringono il nodo loro, sono a guisa di scure, che tronca a un tratto il meglio della lor vita', perchè obbligandogli a vivere sempre insieme, toglie loro per sempre la speranza di viverci mai felici, e per cumulo di miseria fa nascere poi un giorno la disperata lusinga di sciogliere male un nodo che mal si strinse. Raccogliamo dal sin quì detto le molte in poche. Le Nozze secondo l'istituzione di Dio sono sante, sono libere, sono ordinate da Padri pii, discreti, amorosi, siccome di Adamo, e d'Eva certo era Dio.

Perchè poi all'Uomo conducesse Egli la Donna, e non l'Uomo alla Donna, la ragione la dà San Paolo (a) *Etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum,*

---

[a] 1. Cor. xi. v. 9.

rum. Perchè insomma si conveniva così al diritto ordine delle cose, non essendo già l'Uomo per la Donna creato, ma sì la Donna per l'Uomo.

Veniamo oggimmai alle parole di Adamo. Al primo veder la Sposa che Dio medesimo gli offeriva, soprappreso per maraviglia, per gratitudine, per amore: adesso sì, altamente esclamò, che questa è osso delle mie ossa, e carne della mia carne: questa sarà una cosa medesima con essomeco; però del mio nome si chiamerà, così esprimendo l'origine ch'ebbe da me. (*a*) *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea: hæc vocabitur virago, quoniam a viro sumpta est*. Spieghiamo queste parole.

I Talmudisti, (*b*) Uditori, Ebraica Setta, la qual di mille superstizioni guasto ha, e corrotto l'antica legge Mosaica, eppure tra gli Ebrei ha ottenuto seguaci assai, costoro, dico, insegnarono, ovver piuttosto sognarono, che

(*a*) Genes. ubi supra.

(*b*) Apud Tostat. in Comm. in c. 13. Gen. q. 404.

che prima di Eva avesse Adamo altra moglie nominata Lilith, con cui essendo cento è trenta anni vivuto, nati gli erano Figliuoli assai, i quali non eran Uomini ma Demonj. Però al vedere questa seconda moglie pronunziò quella parola *Nunc*, Adesso sì; quasi volesse dire: sin quì una Demonia ho avuto a moglie, ma, Dio lodato, che finalmente ho una Donna, di cui spero non più Demonj ma Uomini nasceranno. Sciocchezza: ed empietà, che non merita da noi la pena d'essere rifiutata, tanto è manifestamante contraria alla Scrittura non meno che alla ragione. Questa parola *Nunc*, che noi rendiamo *Adesso sì*, si riferisce alle cose, che Dio aveva dianzi fatto vedere a Adamo, e agli Animali viventi massimamente, tra'quali non avea veduto compagno della sua specie: (*a*) *Adam non inveniebatur adjutor similis ejus*. Però disse di Eva: Adesso sì che questa è Persona della mia specie che mi sta bene a compagna, osso delle mie ossa; e carne delle mie carni: (*b*) *Hoc nunc os ex ossibus*

(*a*) Genes. 2. v. 20. (*b*) Gen. ubi supra.

bus meis, & caro de carne mea, con quel che segue.

Queste parole vivamente esprimenti il maritale amore di Adamo verso di Eva, spiegano a un tempo, perchè di lui, e di lui per sonno misterioso rapito in estasi, e dimorante nel Paradiso terrestre, e di una sua costa piuttostochè d'altra parte, e con tanto artifizio Iddio la Donna formasse. Tutto, per poco che piacciavi di riflettere, tutto mira a costituire tra essi, e a' Posteri tramandare l'idea di un vicendevole, vivo, e santo, ed ordinato amor conjugale, che conservata non meno essi che i loro Posteri valesse a rendere in questo nodo perfettamente felici.

Dissi, amor vivo, perchè Adamo doveva così pensare come appunto pensò, che la sua Sposa non era che una parte di lui medesimo, e la parte più cara, siccome quella ch'è presso al cuore. Dissi, amor santo, perchè non già dal furore di una cieca concupiscenza, ma sì spiratogli immediatamente da Dio, il qual nell'estasi di quel sonno, à cui lo aveva rapito, e la mente di chiara luce gli illuminò a conoscere, e a comprendere tutto quello ch'Egli fa-

facea di lui, e per lui, e di purissima fiamma gli accese il petto. Dissi amore ordinato, perchè la costa non è nè capo, nè piede, questo notante troppo umile servitù, e quello troppo alta sovranità. Esigere dalla Donna che serva troppo, o nella Donna permettere che troppo comandi, è disordine l'un per difetto, l'altro per eccesso d'amore ugualmente, come avvisò San Tommaso, da questa origin sua condannato.

Così Eva non meno doveva pensare, che da Adamo, e dopo Dio, da lui solo aveva beni grandissimi ricevuto; bene di essere, perchè formata di una parte sì cara di lui medesimo; bene di stato, perchè di lui innocente? bene di abitazione: perchè di lui soggiornante nel Paradiso Terrestre; bene di virtù, perchè di lui estatico, e in Dio rapito. Quanti, e quali vincoli, Ascoltatori, strinsero il mattrimonio primo del Mondo; e quante cose Dio in pochi tratti c' insegna nel piano e semplice, ma veramente divino stile di questa divina Istoria.

Però, seguì Adamo, o forse ripigliò Dio, (restando incerto chi profferisse nel vero queste parole certamente divine, perchè o proffe-

rite da lui medesimo, o spirate e approvate da lui) però lascierà l'Uomo il Padre, e la Madre, e alla Moglie sua aderirà, e due in una carne saranno: (*a*) *Quamobrem relinquet homo Patrem, & Matrem suam, & adhærebit Uxori suæ, & erunt duo in carne una*. La qual sentenza certamente divina spiega la forza, la perpetuità, la dolcezza da Dio intese nel vincolo del matrimonio, siccome vincolo, ch'è assai più stretto, che non è quello che stringe a' Padri i figliuoli, vincolo che secondo l'espressione di Dio, facendo di due persone una sola, è tanto indissolubile, quanto niuno si può dividere da se stesso, vincolo che è sì dolce nella nativa sua purità, che vince d'assai ogni altro effetto più tenero della natura.

Questa sentenza ricordata, e confermata da Gesù Cristo nel suo divino Evangelio, (*b*) *Quod Deus conjunxit homo non separet*, dovrebbono ricordare a se stessi per loro pace i Padri e le Madri, quando i figliuoli maritano e le figliuole. *Relinquet homo Patrem, &*

Ma-

[*a*] Genes. ubi supra. [*b*] Matt. 19. v. 6.

Matrem suam, & adhærebit Uxori suæ. Nascono delle contese, e non nascono che troppo spesso fra la Nuora e la Suocera, fra il Suocero e il Genero. La Madre si persuade d'essere nel diritto di vincerla sulla Nuora, perchè lo Sposo è suo figlio, e sul Genero il Suocero, perchè sua figlia è la Sposa. Ma non accade stupire, se questa ragione in pratica si truova debole, e al paragone la perde. Non è che ossequio, ubbidienza, e rispetto grandissimo non debbano sempre a' Padri i figliuoli, com' è il divino Comandamento, (*a*) *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam.* Non è che a questi sia mai permesso di abbandonargli per cagion della Moglie nelle loro necessità, che anzi per dottrina giustissima (*b*) di S. Tommaso ne' casi estremi si debbono antiporre alla Moglie. Ma avendo predetto Iddio, che il Marito più avrebbe amato la Moglie che non la Madre, e la Moglie più avrebbe amato il Marito che non il Padre, quest'

[*a*] Exod. 20. v. 12.

[*b*] S. Th. 2. 2. q. 26. art. 1. ad] 1.

st' amore naturalmente la vince nelle contese, in cui non debba esser giudice che l' amore.

Riflettete per ultimo col dotto Pererio, (*a*) che dunque quattro produzioni diverse nella specie umana si possono ben distinguere. L' una da Dio solo, e fu quella di Adamo da lui immediatamente creato; l'altra tra le cagion naturali dall' Uomo solo, e fu quella di Eva fatta di una costa di Adamo; la terza dalla Donna insieme e dall' Uomo, ed è quella di tutti noi, che però tutti un' origine stessa abbiamo da Adamo e da Eva; la quarta di tutte l'altre più gloriosa e più santa, dalla sola Donna, e fu quella di Gesù Cristo conceputo per opera dello Spirito Santo nel seno intatto sempre e purissimo di Maria. Se di quest' ultima ammirabile produzione, (*b*) ch'è quanto dir del mistero dell' Incarnazione del Verbo avesse Adamo nell' Estasi del suo sonno contezza alcuna da Dio, non è quì luogo nè a disputar nè a decidere.

Cer-

[*a*] Perer. hic.

[*b*] Consule D. Thom. de Verit. q. 18. art. 1. &c. Gordon. Op. Theol. q. 1. p. 35.

Certo di gran Mistero per testimonio di Paolo Appostolo, e secondo il consentimento de' Padri questa divina Istoria non fu che profezia, e figura: (a) *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Perchè noi che componiam questa Chiesa, insegna l' Appostolo, vera Sposa amatissima di Gesù Cristo, siamo membra del Corpo suo, carne della sua carne, e osso delle sue ossa: (b) *Quia membra sumus corporis ejus, de carne ejus, & de ossibus ejus*.

Alcuni Padri, (c) ed Interpreti, che si argomentano di spiegare in ciascuna delle circostanze del fatto l'ascosa significazion del mistero, riflettono che di una costa di Adamo sopito ed estatico si forma Eva, perchè dal fianco aperto di Cristo esangue sopra la Croce dovea formarsi la Chiesa, di quel fianco amoroso, di cui il Sangue e l'acqua, che ne sgorgarono, furono le due sorgenti della nostra sa-

---

[a] Ad Ephes. 5. v. 32. [b] Ibid. v. 30.

[c] PP. apud Lippom. in Cat. in Genes., & apud Joan. Ferum in Comm. in Genes. hic, Estius, Perer aliiq. passim.

salute, Battesimo, e Penitenza, Adamo si desta, (*a*) come Cristo risorge. Il nodo del matrimonio stretto da Dio medesimo tra Adamo, ed Eva così formata, fu santo, fu indissolubile, fu dolcissimo, perchè santo, dolcissimo, indissolubile doveva essere il nodo fra Gesù Cristo, e la Chiesa sua Sposa tanto più cara quanto più di ferite, e di Sangue costato gli era formarlasi, di quello ch' Eva già fosse costata a Adamo. Allora si pronunziò, che per amor della Sposa avrebbe l' Uomo lasciato il Padre e la Madre, e a lei aderito: (*b*) *Quamobrem relinquet homo Patrem suum, & Matrem suam, & adhærebit Uxori suæ.* Perchè l' Uomo Dio per amore di questa Chiesa sua Sposa avrebbe lasciato il Padre scendendo di Cielo in Terra, e poi ancora la Madre languendo sotto degli occhi suoi, e morendo sopra una Croce.

Ritorniam spesso coll' animo, miei cari Uditori, noi per divina misericordia figliuoli di queste nozze, ritorniam spesso coll'animo a que-

---

[*a*] Psalm. 3. [*b*] Genes. ubi supra.

questa nostra divina origine, e pensiamo quali costumi si convenga avere a figliuoli rigenerati così. Che grande e dolce argomento di tenera gratitudine, ma nel tempo medesimo di confusione a molti, e di lagrime per poco che si consideri! Dunque perch'io potessi essere figliuolo vostro, perch'io potessi rinascere, mio Salvatore, e mio Padre, fu il vostro fianco così ferito; però da questo dolce Costato sede e fonte d'amore Acqua, e Sangue sgorgò. Ahimè che perduta la prima grazia del mio Battesimo, resta la mia fiducia nel sangue d'una penitenza sincera, che mi giustifichi. Deh piacciavi, mio buon Padre, di applicarmene i meriti, di farmene per l'infinita vostra Misericordia sentir gli effetti. Così sia.

LEZIONE XV.

Creavit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam, ad imaginem Dei creavit illum: Masculum, & Fœminam creavit eos: benedixitque illis Deus, & ait: crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subjicite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli, & universis Animantibus, quæ moventur super Terram. Genes. 1. v. 27. 28.

La divina Benedizione sul Matrimonio, di cui noi tutti siam nati, e le precise parole, che Dio benedicendolo profferì, fanno un suggetto della Lezione sì interessante, che proemiare d'altronde a conciliarmi favore, sarebbe un tessere alla disiosa attenzion vostra assai spiacevol dimora. Poichè dunque si furono Adamo, ed Eva veduti, ed ebbono il vicendevole consentimento loro a sposarsi prestato, Dio benedisse loro dicendo: Crescete, e moltiplicatevi, e riempiete la terra, e suggettatela, e signoreggiate i Pesci del Mare, e gli Augel-

gelli del Cielo, e gli Animali tutti, che muovonsi sulla terra. Nelle quali parole Uditori, non solamente quello si esprime che suonano materialmente, ma di più tutto lo stato è compreso dell'originale Innocenza. Oggi al solo punto del Matrimonio di quello stato, parmi bene ristrigner il ragionare, che non forse per troppa fretta di dir cose assai, non facessimo come coloro fanno, che molto abbracciano e nulla stringono. Diremo dunque primieramente come si debba intendere il matrimonio de' primi Padri, benedetto da Dio; appresso come si debbano spiegar le leggi imposte al matrimonio loro da Dio: finalmente che sia restato di queste leggi, e di questa Benedizione ne' posterior matrimonj dopo la perduta innocenza. Le cose che dobbiam dire son molte, e gravi. Incominciamo.

Certo è, che la Benedizione di Dio sul matrimonio di Adamo, e d'Eva ebbe a renderlo nell'esser suo il matrimonio più felice del Mondo. Però tre doni conferì loro primieramente questa Benedizione; amore, pace, fecondità. Convivere, e non amarsi, guerreggiar convivendo, del convivere Marito e Moglie,

glie non aver frutto, sono tre cose, di cui le prime non posson esser che male, la terza potrebbe essere un bene, supposti i guai dello stato presente della guasta, e caduta natura umana, secondo la divina sentenza di Gesù Cristo (*a*) *Beatæ steriles, & ventres, qui non genuerunt*: e quella di Paolo Appostolo: rallegrati o sterile, la quale non fai figliuoli (*b*) *Lætere sterilis, quæ non paris*: ma un bene non poteva essere nello stato felice della natura intera. E certo dunque, che questi tre doni ebbe il matrimonio primo da Dio, siccome effetti immediati della divina Benedizione.

Ma quì nascono alcune difficultà. Quanto all'amore, e alla pace non veggo muovere quistioni: ma quanto alla fecondità molte ne sono mosse da' Padri, che nè io posso partitamente spiegarvi, nè debbo intieramente tacervi. (*c*) Tutti in primo luogo consentono, che questa fecondità ebbe in quello stato felice due grandissimi privilegi dalla divina Benedizio-

[*a*] Luc. 23. v. 26. [*b*] Ad Galat. 4. v. 27.

[*c*] Vide Perer. Cornel. Lippom. in Cat. aliosq. passim hic.

zione: l'uno d'essere in tutto immune dal fomite della concupiscenza; l'altro d'ogni pericolo, d'ogni dolore, e d'ogni noja del parto. Quest'è certissimo.

Però alcuni d'essi pensarono, che l'umana propagazione nello stato dell'Innocenza avvenuta sarebbe in un modo affatto spirituale, e così come si potrebbe pensar tra gli Angeli che corpo alcuno non hanno. In questa sentenza furono (*a*) San Gregorio Nisseno, il Grisostomo, e il Damasceno, il quale aggiugne di più, che Dio fece la Donna però appunto che prevedeva il peccato: altramente siccome cosa a quello stato superflua, non l'avria fatta. Procopio Gazeo, Eutinnio, ed anche il Padre (*b*) Sant'Agostino nel libro primo sul Genesi contro de'Manichei, e nel tredicesimo delle Confessioni volle ogni cosa spiegare, e intendere spi-

[*a*] Greg. Nyss. libr de hom. cap. 28. Chrys. lib. de Virginit. c. 17. Jo. Dam. lib. 2. & 4. de Fide Orth. Procop. Euthim apud Perer. l. 4. in Gen. hic.

[*b*] Aug. l. p. Gen. contra Manich. cap. 19. Confess. 13. cap. 24.

spiritualmente. (*a*) Ma nel libro quattordicesimo della Città di Dio lungamente, e apertamente dimostra colle divine parole della Scrittura, che materiale, e corporea, e naturale sarebbe stata questa fecondità così appunto com'è fra noi, quantunque libera da quei mali, e da quelle deformità, che introdusse nella natura umana il peccato. Insomma senza alcun vizio, o disordin de' Padri, e senza dolore alcuno, o pericolo delle Madri sarebbon nati i figliuoli, ma Padre e Madre avuto avrebbono senza dubbio. (*b*) Lo stesso insegna nel libro primo delle Ritrattazioni al capo decimo, tredicesimo, e diciannovesimo, senza lasciare incertezza del suo diritto pensare su questo punto. E nel vero le cose pajon sì chiare nella Scrittura, che egli è piuttosto a studiar qualche ragione per iscusare, o interpretare que' Padri, che sentirono diversamente, che non a fare parole assai per dimostrare su questo punto la verità. Noi senza più gli avremo per iscusati, e da que-

[*a*] Idem de Civ. Dei lib. 14. c. 24.
[*b*] Idem Retract. lib. p. cap. 10t 13., & 19.

questa a un' altra quistione poco disomigliante farem passaggio.

Cercano gli Spositori (*a*) se in quello stato di natura perfetta, e felice sarebbono nate Donne, e quante ne sarian nate. Io volentieri, per dirvi il vero, tralascerei queste cose, se e non dovessi agli Scrittori, che le trattarono, aver rispetto, e qualche profitto, e istruzion vostra non ne sperassi. Sappiate dunque che la ragione del dubitare si è dall' una parte la perfezion naturale di quello stato, in cui tutto doveva esser ben fatto; dall' altra la naturale imperfezion della Donna, che Aristotile, (*b*) e i suoi Filosofi dicono, che non nasce che per difetto delle cagioni, che la producono, e però appunto nascendo poca allegrezza suol fare al Padre e alla Madre, a cui sembra di aver fatto cosa di minor conto di quella che pretendevano. Ma si risponde, che senza fallo sarebbono nate Donne per quella ra-

[*a*] Vide Perer. Comm. in Genes. lib. 4. Disp. de Propag. q. 3. & 4.

[*b*] Arist. lib. 2. de Gener. Anim. c. 3., & lib. 4. c. 2. tum in lib. 7. Politic. c. 16.

ragion medesima, per cui Dio fece la prima, che certo non fu per difetto alcuno della cagione, ma sibbene a perfezion della specie, alla quale perfezione è richiesto l'un sesso e l'altro; e la ragion filosofica d'Aristotile ingiuriosa alle Donne (a cui opporsi potrebbono per lor difesa da chi in questa fisica volesse entrare, che da me oggi non è richiesto, altre ragioni assai) con questa sola perde ogni forza, e dilegua.

Sciogliamo l'altra quistione di quante ne sarian nate. Tante probabilmente nè più nè meno, quanti fossero nati Uomini. Perchè da una parte secondo l'istituzion prima di Dio, nè all'Uomo si conveniva aver più di una Moglie, nè alla Donna più di un Marito, dall'altra in quello stato perfetto di naturale felicità nè ad Uomo alcuno dovea mancare una Moglie, nè a Donna alcuna un Marito, finchè, (a) dice Sant'Agostino, compiuto su questa Terra il numero de' Predestinati, alla benedizione propagatrice nel tempo succedesse l'altra glori-

---

[a] August. de Civ. Dei l. 13. c. 20.

rificatrice nell'Eternità. Notate quì di passaggio, che in quello stato felice per maritarsi, nè alla Donna non bisognava avere assai dote, nè all'Uomo gran patrimonio, che non essendoci peccato alcuno non ci sarebbono state mode, nè ambizione, nè intemperanza, nè lusso, nè vanità, cose tutte, che a' giorni nostri facendo troppo desiderare i beni dell'arte, molte persone privano di quelli della natura. Così la divina Benedizione della fecondità sul Matrimonio primo del Mondo, non solamente a vantaggio di Adamo, e d'Eva, ma di tutta l'umana specie è spiegata. Chi fusse vago di più saperne, non ha che a leggere gli Scrittori, che queste cose trattarono lungamente. Noi veniamo alle leggi, seppur leggi furono, imposte al Matrimonio primo da Dio.

(a) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram.* Crescete, e moltiplicatevi, e riempiete la terra. Queste parole, Uditori, hanno armato gli Eretici del secolo sedicesimo singolarmente contro la virginità, e il celibato, nien-

[a] Genes. I. v. 28.

niente meno di quelle, che in altra Lezione spiegammo, (*a*) *non est bonum hominem esse solum*. Pretesero dunque costoro di provarne due cose; e che queste parole esprimessero, e contenessero un positivo divin precetto di moltiplicare la specie col Matrimonio, e che questo precetto ciascuna persona particolare, e in ogni tempo obbligasse. Ma quanto sien deboli l'armi loro, e quanto male ragionino su questo punto, spero se mi attendete, farlo a tutti conoscere con evidenza.

Veggiamo prima, se alcun precetto veramente contengano queste parole, e poi vedremo, posto ancora che il contenessero, quando, e chi potesse obbligare questo precetto. Gli Ebrei primamente, (*b*) com'è presso il Seldeno, pensano, che sia precetto trasgredito da qualunque Uomo, il quale giunto all'età di vent'anni non si mariti: ma i più dispensano da un tal precetto la Donna. Lasciam gli Ebrei, che anche presso gli Eretici poco vaglio.

[*a*] Gen. 2. v. 18.

[*b*] Selden. de Jure Nat. & Gent. lib. 5. c. 9.

gliono d'autorità, veniamo a' Padri, e ai Dottori.

(*a*) S. Cipriano, il Maestro delle sentenze, l'Angelico S. Tommaso, e il sottile Maestro Scoto non hanno difficoltà a consentire di riconoscere nelle divine parole qualche precetto; vedremo appresso, come giustamente e cattolicamente ne spieghino la vera forza, postochè veramente precetto fosse: ma che nol fosse ci sono ragioni assai, e con molta e molto sana autorità le sostiene (*b*) Michel Medina nel suo libro quarto della Continenza de' Santi per tutti i sei primi capi della Controversia seconda.

E nel vero in quel contesto medesimo, in cui si legge (*c*) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*, si segue pure leggendo nel modo stesso (*d*) *Et subjicite eam, & dominami*

[*a*] Cypr. de habitu Virg. Tract. 2. Mag. Sentent. lib. 4. dist. 26. D. Thom. 2. 2. q. 152. a 2. Scot. quarto Sent. dist. 26.

[*b*] Medin. lib. 4. de Sacror. homin. Contin. Controv. 2. c. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

[*c*] Genes. ubi supra. [*d*] Ibid.

mini piscibus maris & volatilibus Cœli: Eppur niuno dirà, che questo sia un precetto di soggiogare la terra, e di dominare, ma sibbene che questo è un jus, un diritto conferito all'Uomo da Dio sulla terra, e su gli Animali. Di più queste parole medesime (*a*) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram* dette da Dio all'Uomo, prima si leggono dette a' Pesci il quinto giorno della creazione: (*b*) *Crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris*: nè però a' Pesci fece Dio un precetto, che di precetto non son capaci: ma bensì spiegano queste parole facultà di moltiplicarsi, virtù, e diritto di farlo efficacemente comunicat alla natura da Dio. Così s'intendono, e spiegansi coerentemente le sue parole senza che importino precetto alcuno, nè mai provare non si porrebbe che lo importassero. Ma trattiam largamente, che possiam farlo con sicurezza, e poichè alcuni Padri, e Dottori consentito hanno il precetto, consentiamolo noi pure, e veggiamo postochè fosse precetto, che forza aves-

[*a*] Gen. ubi supr. [*b*] Genes. 1. v. 22.

avesse, chi obbligasse. Certo io parlerò colla maggiore chiarezza: voi seguitemi con attenzione.

(*a*) L'Angelico S. Tommaso scrive, e insegna così. Ogni precetto, dic' egli, impone debito di adempimento alle persone che obbliga. Vuol dire, bisogna fare quello che è comandato. Ma questo debito può essere di due sorte; l' una, che debba adempiersi da ciascuno, e questo debito da niuno si può lasciare senza peccato. L'altra, che non da ciascuno, ma solamente della moltitudine si debba adempiere, e a questo non è obbligato ciascuno, perchè molte cose sono alla moltitudine necessarie, che noi diremo alla specie, le quali non si possono tutte adempier da tutti, ma sì bisogna, che l'uno faccia una cosa, e l'altro un'altra. Dunque il precetto, segue il Santo Dottore, dato da Dio agli Uomini di mangiare, quando disse, (*b*) *Ex omni ligno Paradisi comede*, obbliga tutti e ciascuno, e ciascuno lo debbe adempiere, perchè nessun ci può vivere senza man-

(*a*) D. Thom. ubi supra. [*b*] Gen. 2. v. 16.

mangiare. Ma il precetto dato all'Uomo di propagarsi colle parole, (*a*) *Crescite, & multiplicamini*, non riguarda ciascuno degli Uomini, ma sì tutta la moltitudine umana, la quale è necessario, che non solo si moltiplichi corporalmente, ma ancora che spiritualmente cresca, e profitti nelle virtù; laonde assai è provveduto alla moltitudine umana, se si maritino alcuni, altri non maritati attendano alle divine cose per bellezza, e salute di tutto il genere umano. Così negli eserciti alcuni guardano gli alloggiamenti, altri portan le insegne, ed altri menan le mani, e combattono colle armi: tutte cose necessarie alla moltitudine, ma che non possono adempiersi da ciascuno. Sin quì la dottrina', anzi le espresse parole di S. Tommaso. A cui parmi bene di quelle aggiugnere del sottilissimo Scoto, il quale acutamente al suo solito distinguendo, e comprendendo le cose, spiega così. (*d*) Il contratto del Matrimonio fu istituito da Dio e prima, e dopo l'originale peccato. Prima, com'

è al

[*a*] Gen. ubi supr. [*b*] Scot. ubi supr.

è al secondo del Genesi, (*a*) *Hoc nunc os ex ossibus meis*: e al primo, (*b*) *Crescite*, & *multiplicamini*, e dopo, com'è al terzo del Genesi, (*c*) *Multiplicabo conceptus tuos*, & *ærumnas*, che Dio disse ad Eva, cioè moltiplicherò i tuoi concepimenti, e i tuoi guai: e finalmente al capo nono del Genesi un'altra volta a Noè; e a' suoi figliuoli dopo il diluvio, (*d*) *Crescite*, & *Multiplicamini*. E dunque l'istituzione del Matrimonio per modo di precetto affermativo, che obbliga sempre, e non a sempre, ma sì nel tempo opportuno, e nel caso della necessità; la quale obbligazione pare, che strignerebbe anche adesso non meno di quel che strinse al principio del Mondo, se per qualche strana cagione avvenisse somma scarsezza d'Uomini, come sarebbe per guerra, per peste, per alta strage, o per altro sì fatto disertamento.

Le quali opinioni, che favoriscono il precetto, ho io voluto riferirvi però che chiaramen-

---

[*a*] Genes. 2. v. 23. [*b*] Gen. ubi supra.
[*c*] Gen. 3. v. 16. [*d*] Genes. 9. v. 1.

mente vedeste, come niuna si oppone al divino consiglio del Salvatore del Mondo, il quale, com'è al diciannovesimo di S. Matteo, manifestamente lodò, ed esaltò l'intatta Virginità qual alto dono di Dio: (*a*) *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.* E dunque per ogni parte vano, e inconcludente lo argomentar degli Eretici, o non si contenga precetto nelle divine parole che noi spieghiamo, o vogliasi che si contenga.

Ma lasciando gli Eretici, per dirvi su questo punto quel ch'io ne sento, oltre le ragioni di sopra addotte, che m'inchinano a non conoscere nelle divine parole precetto alcuno di maritarsi, fo un'altra riflessione, che assai stupisco di non averla trovata fatta da altri. Queste parole, (*b*) *Crescite, & multiplicamini*, suggetto della disputa, non si legge, nè truovasi che Dio le abbia mai dette a persone libere, quasi obbligandole a prender Moglie, o Marito, ma sempre, e unicamente a persone che già erano maritate. Poichè riflettete. Dissele

(*a*) Matth. 19. v. 11. (*b*) Gen. ubi supra.

sele la prima volta a Adamo e ad Eva, ma quando? Certo quando già erano Marito e Moglie: perchè il contratto del Matrimonio fu fatto allora che, appena formata Eva da Dio, a Adamo si presentò, ed egli disse, (*a*) *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*, con quel che segue. Dopo il qual atto Dio benedisse loro dicendo: (*b*) *Crescite, & multiplicamini*. E quantunque queste parole si leggano nel capo primo, e il contratto suddetto del Matrimonio nel capo secondo, è certo dall' ordine della divina Istoria, e in ciò non è controversia nè fra gl' Interpreti, nè fra' Padri, che prima seguì il contratto, e poi la benedizione di Dio cadente sul contratto seguito; e non all' opposito, quasi avesse Iddio detto a Adamo libero: Io ti comando che tu prenda Eva a tua Moglie, e moltiplichi la specie umana, o ad Eva libera; Io ti comando che tu prenda Adamo a Marito, ma sì ad essi già maritati: Io benedico, disse il Matrimonio vostro: Crescete, e moltiplicatevi. Così dopo il peccato s' Egli

(*a*) Gen. 2. v. 23. (*b*) Gen. ubi supra.

s'Egli replicò ad Eva: Io moltiplicherò i tuoi concepimenti; nol disse già a Donna libera ma maritata. E così finalmente se a Noè, e a' Figliuoli suoi dopo il diluvio queste parole medesime ripetè, (*a*) *Crescite, & multiplicamini*, è certo che tutti erano maritati, e la Scrittura ci narra, (*b*) che colle mogli loro erano nell' Arca entrati, e con esse n'erano usciti. Dunque se sostenere si voglia, che le divine parole contengano alcun precetto, ben potrà dirsi, che a' maritati sia fatto ma non a' liberi. Però l'obbligazion generale di conservare la specie dovrà rifondersi non in questo precetto, ma sì nel diritto, nella convenienza, e nel bene della natura dalle divine parole col dono della fecondità conferitole, o supponente o inducente intenzione che non perisca la specie.

Questo contratto Matrimoniale colle leggi dell' umana propagazione, benchè istituito e benedetto da Dio, non fu sollevato all'onore di Sacramento che dal Salvatore del Mondo nella sua legge di Grazia. Però in questo an-

(*a*) Gen. 9. v. 1. (*b*) Gen. 7. v. 13. & 8. v. 16. 18

ancora fu ristorata da Gesù Cristo l'umana Natura, a cui quantunque Egli non restituisse una fecondità immune dal fomite della concupiscenza, e da i dolori del parto, ch'era effetto della primiera benedizione di Dio demeritata per l'originale peccato, crebbe pur nondimeno tanto di grazia che santamente e con merito, non ostante il pervertimento, ed i guai della guasta e peccatrice Natura umana, propagar si potessero i Figliuoli della sua Chiesa. Restata è dunque, per raccogliervi in pochi tratti tutta la buona dottrina sparsa sin quì, restata è l'antica e primiera benedizione di Dio ne' posterior matrimonj, quanto al genere della fecondità naturale per cui si conserva l'umana specie: mancata quanto a' privilegi gratuiti di questa fecondità, che la facevano immune d'ogni concupiscenza, e d'ogni doglia la liberavano: ma ristorata da Gesù Cristo per la grazia sacramentale del Matrimonio, per la qual grazia della ribelle concupiscenza si possa vincere e moderare il furore, e del dolore con rassegnazione e con merito soffrir la pena.

Queste cose io vorrei che intendessero, e me-

meditassero le persone, che o sono strette, o pensano doversi strignere al vincolo del Matrimonio. O si consideri la sua primiera istituzione fatta da Dio, o la sua consecrazione a Sagramento fatta da Gesù Cristo, o finalmente l'unione ipostatica della Natura umana colla Persona del Verbo fatta nell'Uomo Dio, o l'unione morale di questo stesso Uomo Dio colla Chiesa, delle quali due Unioni questo Sagramento è figura, tutto è santo, sacro, e grandissimo, dice l'Appostolo: (a) *Sacramentum hoc magnum est*:

Non è quì luogo a declamare contro gli abusi, che il lusso, l'intemperanza, e la poca o niuna Religione del Mondo ci ha fatalmente introdotti. Troppo zelo, e troppa opera richiederebbe. Bastimi di ottenere da Voi che o in questo stato vi trovate essere, o siete per essere in questo stato, una ferma, e pratica persuasione, che la sola benedizione di Dio Amico, di Dio Istitutore, di Dio Santificatore del Matrimonio può formarne la vostra

(a) Ad Ephes. 4. v. 32.

stra felicità. Davidde ne traccia all'Uomo una idea, che ben si può facilmente anco alla Donna applicare. (a) *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ: Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ, ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum:* Una Moglie la qual sia una vite, che protegga della sua ombra, adorni delle sue fronde, e delle sue frutta fecondi la vostra Casa, vite che alle vostre pareti stesse si abbracci tenacemente, e a vestirle di quanti ha pampini intorno prenda diletto, vite che si contenti di un lato, nè trapiantare, nè ornare, nè guardar troppo abbisogni: Figliuoli che sieno come germogli di pacifici sì, ma nel tempo medesimo vivi, fruttiferi, e dirò ancora vittoriosi, e di formare corona a glotiose Fronti, e reali, degnissimi ulivi; sono doni grandissimi, che non si danno che all'uomo temente Iddio. Voi siate di questo merito. Così sia.

Fine del Tomo Primo.

(a) Psalm. 127. v. 3. 4.

LEZIONE III.

Compiesi la spiegazione dell'Opera della prima giornata, e ragionasi della creazione, e rivoluzion della luce; e come facesse sera, e mattina prima che fosse creato il Sole. 57

LEZIONE IV.

Spiegasi l'opera della seconda giornata, e dichiarasi, qual fosse, e dove il Firmamento in questo secondo giorno da Dio creato, l'uso di esso per la divisione dell'acque, e quali acque, e come si dividessero. 82

LEZIONE V.

Spiegasi l'opera della terza giornata, lo scoprimento della Terra per le acque deposte negli alti seni del Mare: dove del Mare stesso si descrivono le proprietà: come Dio vestisse la Terra d'erbe, e di piante; e in quale stato, e a quale stagion dell'anno corrispondente. 105

LEZIONE VI.

Spiegasi l'opera della quarta giornata, la formazione del Sole delle Stelle, e de' Pianeti, e ragionasi di questi Corpi celesti conjetturando di produzioni a noi ignote dell'Onnipotenza di Dio in questo spazio quasi infinito dell'Universo. 130

LEZIONE VII.

Convincesi la vanità, e l'impostura dell'Astrologia giudiciária. 156

LEZIONE VIII.

Spiegasi l'opera della sesta giornata; la produzione degli Animali d'ogni maniera. Parlasi de' Corpi loro, e dell'Anima, per cui vivono; e dell'ammirabile Provvidenza, che ha Dio per essi. 180

LE-

LEZIONE IX.

Descrivesi il Paradiso Terrestre, e cercasi qual fusse, e dove, e se oggi sia più. 204

LEZIONE X.

Ragionasi de' due Alberi, l'uno della Vita, e l'altro della Scienza; e cercasi quali fussero, e di quale virtù. 230

LEZIONE XI.

Spiegansi le divine parole esprimenti il consiglio di Dio alla creazione dell'Uomo. Dimostrasi la special Provvidenza chiedente questo consiglio, e cercasi in che consista la somiglianza dell'uomo a Dio. 251

LEZIONE XII.

Descrivesi la formazione del Corpo, e creazione dell'Anima del primo Uomo, e ragionasi de' suoi pregj; come fosse introdotto nel Pa-

370
Paradiso Terrestre, e del primo atto di dominio, che esercitò su tutti gli altri viventi. 274

LEZIONE XIII.

Spiegansi le parole del consiglio di Dio per creare la Donna: *Non è bene, che l'Uom sia solo;* e spiegasi la divina diffinizion della Donna: *Ajuto simile all'Uomo.* 299

LEZIONE XIV.

Descrivesi la formazione, che fece Iddio della Donna, e nelle sue circostanze si riconoscono le istruzioni divine dei doveri dell'Uomo a lei, e di quelli di lei all'Uomo. 323

LEZIONE XV.

Parlasi dell'istituzione del Matrimonio nello stato dell'Innocenza tra Adamo, ed Eva. Spiegasi la divina Benedizione: quali leggi l'accompagnassero, e quali doni. Cercasi, che sia restato delle prime leggi, e de' primi doni de' Matrimonj posteriori. 346

F I N E.

GRECA

dei Settanta secondo le Copie ordinarie.

	1. del Mondo.	2. del Diluvio.	3. avanti G. C.	4. degl' Intervalli.
1. L	0		5270	
2. II	2242		3028	2242
3. L	3389	1147	1881	1147
4. I				
5. I	3819	1577	1451	430
-- I	4259	2017	1011	440
6. I	4683	2441	$587\frac{4}{12}$	$424\frac{3}{4}$
-- I	[4735	2493	335	
--	[4753	2511	517	70
7.	5270	3028	0	$587\frac{4}{12}$

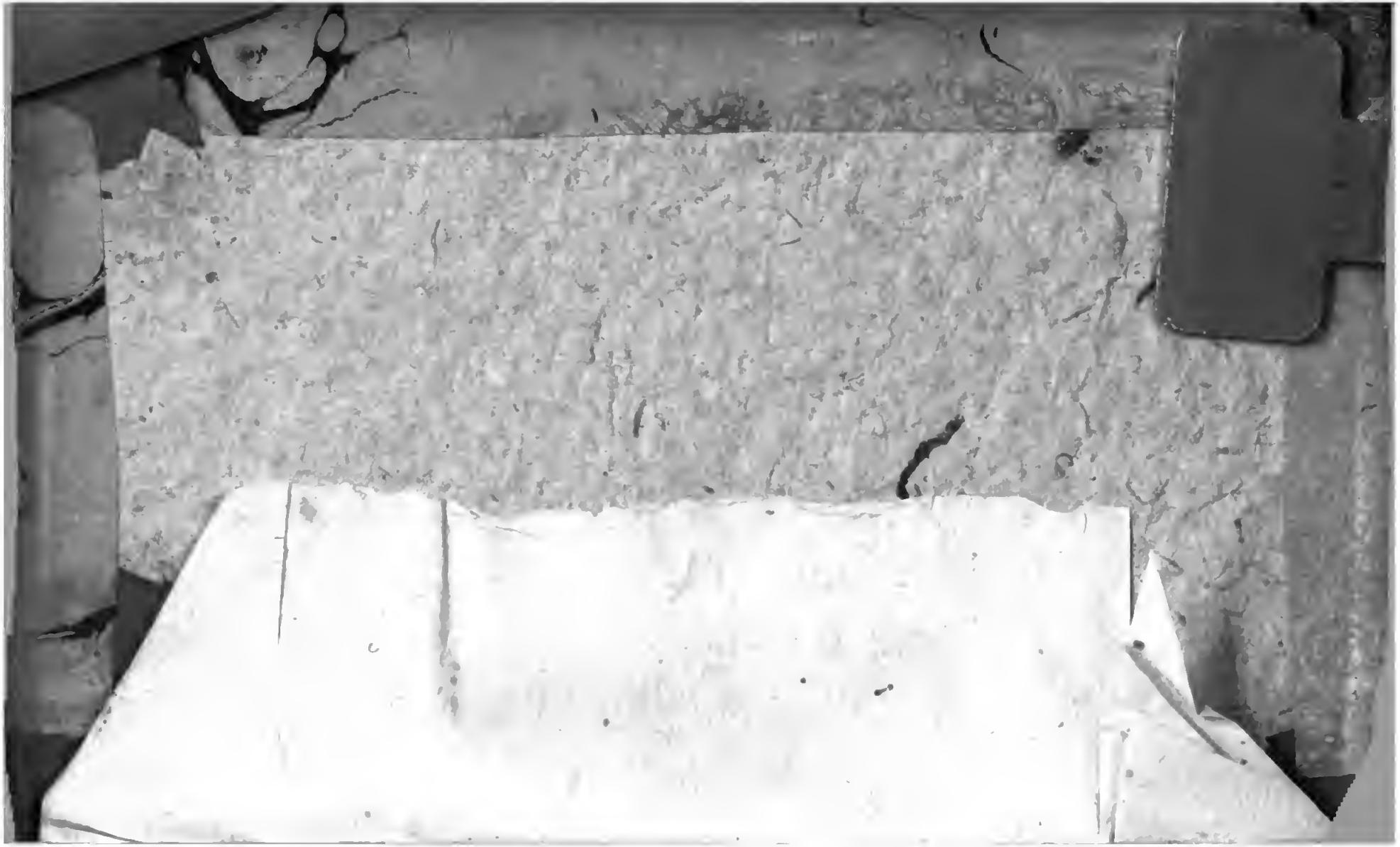
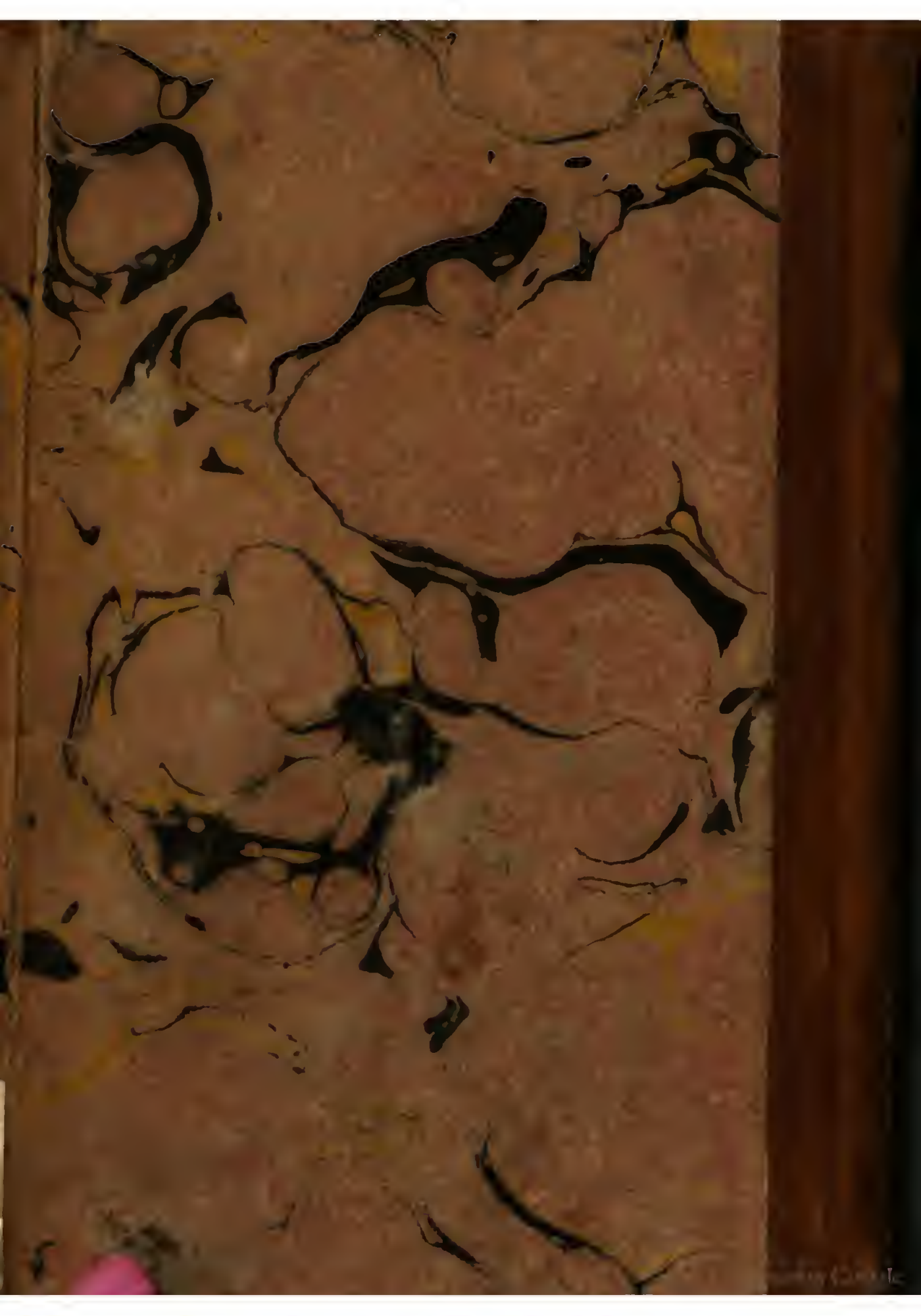
BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

C A
secondo
el Grabe,
inopolit.

	3. vanti . C.	4. degl' Intervalli.
1. La Creazione . . .	5508	
2. Il Diluvio	3246	2262
3. La Vocazione d'Abram	2039	1207
4. L' Uscita dall' Egitto	1614	425
5. La Fondazione del Tem	1013	601
-- La Cattività . . .		
6. Il Tempio brugiato .		424
-- Il primo anno di Ciro	329	
-- Il secondo di Dario .		
7. La Nascita di Gesù Cr	0	589

NAPOLI

sto dei Settanta
PEZRON.

	2. del Diluvio.	3. avanti G. C.	4. degl' Intervalli.
1. La Creazione	—	—	—
		5872	
2. Il Diluvio	—	—	—
		3617	2256
3. La Vocazione	—	—	—
	1257	2361	1257
4. L' Uscita dal	—	—	—
	1687	1930	430
-- Morte di Mo	—	—	—
5. Fondazione de	—	—	—
	2560	1057	878
-- La Cattività	—	—	—
	3012	605	452
6. Il Tempio bru	—	—	—
	3031	586	(10
-- Il primo anno	—	—	—
	3081	536	69
-- Il secondo di D	—	—	—
	3095	520	
7. La Nascita di C	—	—	—
	3617	1	

Digitized by Google